CONFERENZE
ECCLESIASTICHE

OVERO

DISSERTAZIONI SUGLI AUTORI, I CONCILJ E LA DISCIPLINA DE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

OPERA DELLO ABATE SIGNOR

GIACOMO GIUSEPPE DUGUET

TRADOTTA DAL FRANCESE

TOMO DECIMO.

A CUI SI AGGIUGNE

UN TRATTATO DE' DOVERI D'UN VESCOVO

DELLO STESSO AUTORE.





NAPOLI MDCCLXXXVIII.

PRESSO GIUSEPPE DI BISOGNO

A SPESE DI GAETANO FICO.

Con licenza de' Superiori.



CONFERENZE
ECCLESIASTICHE
OVERO

DISSERTAZIONI SUGLI AUTORI, I CONCILJ E LA DISCIPLINA DE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

DISSERTAZIONE LXIV.

Sopra il IX. e il X. Canone del Concilio di Gangres. Della eccellenza della virginità al di sopra del matrimonio.

Le materie a cui han relazione gli otto primi Canoni del Concilio di Gangres, o sono state trattate nelle precedenti dissertazioni, o non han mestieri di schiarimento. Anche il IX. nulla ha di difficile. Eustazio e i suoi discepoli, di cui quel Concilio condanna gli errori, mostravano aversione ed orrore pel matrimonio. Condannavano le persone maritate, siccome tali che non potessero aver pretensione

 alle

alle ricompenſe dell' altra vita, *velut qui in regno Dei introire non poſſint*, ſiccome vien detto nel I. Canone (1); ed inducevano le donne a ſepararſi da' lor mariti, ſiccome appare dal XIV. Canone: *Si qua mulier virum proprium relinquens, diſcedere voluerit, nuptias execrans, anathema ſit* (2). Quindi i Padri del Concilio di Gangres ebbero gran ragione di deteſtare il loro errore, che era quello de' Marcioniti e degli Encratiti, ſiccome col IX. Canone fecero: *Quicumque virginitatem cuſtodiens, aut continentiæ ſtudens, velut horreſcens nuptias temerat, nec propter hoc quod bonum et ſanctum eſt, nomen virginitatis aſſumit, anathema ſit* (3).

Ma ciocchè que' Padri nel ſeguente Canone aggiungono, merita alcuna rifleſſione: perciocchè eſſi ſembrano eguagliar lo ſtato del matrimonio a quello della virginità, vietando alle vergini di doverſi in ciò preferire alle perſone maritate: *Si quis ex his qui virginitatem propter Dominum ſervant, extollitur adverſus conjugatos, anathema ſit* (4). Tuttavia nulla v' ha di più chiaro che ciocchè dice S. Paolo in favore della virginità nella I. lettera a' Corinti al capo VII., avvegnachè egli aſſicuri eſſer ben fatto il non legarſi col matrimonio; e dica, che colui che marita la ſua figliuola, la pon-

(1) *Conc. Gangrens. Can.* 1. *Conc. tom.* 2. *p.* 421.
(2) *Id. Can.* 14. *p.* 422.
(3) *Id. Can.* 9. *p.* 422.
(4) *Id. Can.* 10.

ponga in uno ſtato men felice e men ſanto di quello che la conſerva pura; e che la virginità ſia tutto a Dio conſecrata, laddove il matrimonio ſia diviſo tra le cure del mondo e i doveri della pietà; e finalmente che deſidererebbe, che tutti gli uomini poteſſero eſſere, ſiccome egli era, ſenza legame e ſenza obbligazione, ma che ciò ſia un dono che Iddio non fa a tutti gli uomini.

Per dover togliere coteſta apparente contradizione, è ſufficiente oſſervare poterſi la virginità in due diverſiſſime maniere al matrimonio paragonare: la prima, riſguardando l'una come un bene, e l'altro come un male: e la ſeconda, riſguardando amendue come due beni, di cui il primo ſia più eccellente e più perfetto. Gli eretici preferivano la virginità al matrimonio nel primo ſenſo; e tal ſorta di preferenza ſi è appunto quella che dal Concilio di Gangres vien condannata. Ma quel Concilio niuna taccia appicca al ſecondo ſenſo, il quale è quel di S. Paolo e di tutta la Tradizione. *Sanctitatem*, dice Tertulliano, *ſine nuptiarum damnatione novimus et ſectamur; et præferimus, non ut malo bonum, ſed ut bono melius. Non enim projicimus, ſed deponimus nuptias; nec præſcribimus, ſed ſuademus ſanctitatem; ſervantes et bonum, et melius pro viribus cujuſque ſectando* (1). Egli aggiugne, che non per altro ſi ren-

(1) *Tertull. lib. 1. contr. Marcion. c. 29.*

da il difensore del matrimonio, che per conservare alla virginità il suo pregio e la sua dignità, avvegnachè tal virtude non possa essere altro che una virtù comune, laddove il matrimonio sia un delitto: *Si nuptiæ non erunt, sanctitas nulla est. Vacat enim abstinentiæ testimonium, cum licentia eripitur.*

Della stessa guisa pensa S. Grisostomo nel Trattato della virginità: *Qui matrimonium damnat, is virginitatem etiam carpit* (1). Questo Padre assai rettamente osserva, che essendo posto l'onor del matrimonio nello essere al di sopra del male, quello della virginità consista nello essere al di sopra del bene. *Bonum est conjugium*, egli dice, *propterea, inquam, suscipienda virginitas est, quæ bono melior sit* (2).

Per somiglianti ragioni l'autor delle Costituzioni apostoliche confortando le vergini a perseverare nel loro stato, le ammonisce di non disonorarlo detestando il matrimonio: *Studio pietatis, non in obtrectationem matrimonii* (3). Anche per somiglianti ragioni il Canone XLIII. attribuito agli Apostoli depose gli ecclesiastici, la di cui esterior purità fosse un effetto della corruzion dello spirito: *Qui a nuptiis non propter exercitationem, verum propter detestationem abstinuerit* (4): e l'interpolator della lettera di S. Igna-

(1) S. *Chrysost. de virginit. c.10. tom. 1. p. 275.*
(2) *Ibid.*
(3) *Constitut. Apostol. lib. 4. c. 14. p. 299.*
(4) *Can. Apostol. 43. p. 445.*

S. Ignazio a' Fidadelfj, dopo aver commendato la virginità, dichiarò che egli farebbe un degradarla, se altri volesse innalzarla sulle rovine del matrimonio: *Non in calumniam nuptialis conjunctionis, sed propter legis meditationem* (1).

Gioviniano fu il primo che diede in un opposto eccesso, uguagliando alla virginità il matrimonio. E poichè gli eretici che lo avean preceduto, eransi valuti del Vangelo e de' consigli di Gesu' Cristo, per discreditare e per infamar gli antichi Patriarchi, la di cui vita sembrava loro essere stata assai voluttuosa; egli per contrario si valse della santità di quegli uomini illustri, e della testimonianza che la Scrittura rende alla lor virtude, per abbassar la gloria della purità de' Cristiani, e per torre il merito alla pratica de' consigli del Vangelo: *Tu ergo melior quam Sara*, diceva quello impostore ad una vergine che, egli voleva sedurre, al riferir di S. Agostino, *melior quam Susanna, sive Anna. Et cæteras commemorando testimonio sanctæ Scripturæ commendatissimas feminas, quibus se illæ meliores vel etiam pares cogitare non possent. Hoc modo etiam virorum sanctorum sanctum cælibatum commemoratione Patrum conjugatorum et comparatione frangebat* (2).

S. Girolamo, il quale in quello eretico lo stes-

(1) S. Ignat. Epist. interp. n. 4. p. 80.
(2) S. Aug. lib. 2. Retractat. c. 22.

so inganno osservò, rispose alle avvelenate scritture di lui in due libri d'erudizione e di dottrina ripieni. Ma comechè egli avesse al principio protestato d'onorare la santità e la benedizion del matrimonio: *Non ignoramus honorabiles nuptias et torum immaculatum . . . Sed ita nuptias recipimus, ut virginitatem quæ de nuptiis nascitur, præferamus* (1); pur l'amore che egli aveva per una purità più esatta, a durissime espressioni poscia il condusse, le quali, senza essere alla difesa della virginità necessarie, erano al matrimonio ingiuriose. *Si bonum est*, egli dice in un luogo, *mulierem non tangere, malum est ergo tangere. Nihil enim bono contrarium est nisi malum* (2). In un altro luogo egli dice non essere il matrimonio altro che di condescendenza, e non essere dalla Chiesa permesso e scusato, altro che per evitar più gran mali: *Si per se nuptiæ sunt bonæ, noli illas incendio comparare; sed dic simpliciter, Bonum est nubere. Suspecta est mihi bonitas ejus rei, quam magnitudo alterius mali, malum esse cogit inferius* (3). E con questi esempj il suo pensamento egli spiega: *Melius est unum oculum habere, quam nullum. Melius est uno inniti pede, . . . quam fractis cruribus repere* (4). Final-

(1) *S. Hieron. lib.* 1. *contr. Jovin. tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 145.
(2) *Ibid. p.* 149.
(3) *Ibid. p.* 152.
(4) *Ibid.*

nalmente in tutta l' opera sua sì forte egli si applica ad abbassare per ogni sorta di via lo stato delle persone maritate, che allorachè fu quell' opera condotta a Roma, poche persone ne furon contente; siccome appare dall' apologia che egli fu obbligato a farne nella lettera L. al suo amico Pammachio. E da Rufino nella sua seconda invettiva intendiamo, che Pammachio soppresse le copie di quell' opera, fino a che S.Girolamo fosse stato avvertito di ciò che vi si trovava a riprendere: *Codices illius contra Jovinianum scriptos, qui jam publice legebantur et reprehendebantur, subtraxit de manibus legentium . . . remisit vero ad ipsum auctorem libros suos, ut vel emendaret, vel rem, quoquomodo posset, curaret* (1).

Nondimeno rendettesi appresso giustizia a quel grand' uomo, e furono spiegati i luoghi assai duramente toccati, per via di quegli altri dove egli stabiliva la verità, secondochè egli stesso nella lettera a Pammachio il desiderava: *Debuerat prudens et benignus lector etiam ea quae videntur dura, aestimare de ceteris* (2). Nel vero non era cosa verisimile (siccome egli lo scrive a Domnione, da cui egli avea ricevuto gli stessi avvisi che da Pammachio), che in una stessa opera egli avesse voluto condannare il matrimonio e commendarlo. *Non tantae*

(1) *Apud S. Hieron. tom.* 5. *p.* 300.
(2) *S. Hieron. Epist.* 30. *tom.* 4. *part.* 2. *p.* 235.

te me putasti dementiæ, ut in uno atque eodem libro, et pro nuptiis et contra nuptias scriberem (1). Io reputo altresì, che non tanto le forti esagerazioni di quel Santo furono ciò che rivoltarono i Romani contro di lui, quando le sue dispregianti espressioni riguardo alle persone maritate; perciocchè di tempo in tempo egli favellane da solitario zelante per la penitenza, e nemico delle delizie le più legittime. Così favellando contro un monaco, il quale mormoravalo in Roma nelle sue donnesche conversazioni, egli dice, che avrebbe caro di essere nello stato di disputar con colui senza avere altro giudice della disputa che la Scrittura. Ma egli aggiugne ciocchè siegue, e che val meglio leggere in latino che tradurre. *Tunc sudabit*, egli dice nella lettera a Domnione, *tunc hærebit, procul Epicurus, longe Aristippus, subulci non aderunt; fœta scropha non grunniet*:

> *Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra*
> *Spargimus, et nostro sequitur de vulnere sanguis* (2).

Abbiamo già citato il trattato di S. Grisostomo della virginità. Questa è una delle miglio-

(1) *Id. Epist.* 32. *ad Domnion.* p. 246.
(2) *Ibid.* p. 247.

gliori opere di lui. Egli la compose avanti di fare il Comentario sulla prima lettera a' Corintj, siccome appare da ciocchè nel VII. capo egli dice. Ora tali comentarj furon composti in Antiochia, siccome è chiaro dalla Omelia XXI. sopra quella lettera; e per conseguente egli non era altro che sacerdote allorachè scrisse quel trattato. Ne' dieci primi capi egli fa l' apologia del matrimonio contro gli eretici, e con queste ammirevoli parole la incomincia: *Virginitatis laudem Judæi aversantur: neque mirum, qui ipsum quoque natum ex Virgine Christum spreverint. Admirantur ac suspiciunt exteri. Sola autem colit Ecclesia Dei. Nam hæreticorum virgines ego virgines esse minime dixerim, primum quod castæ non sint, neque enim uni viro desponsæ sunt ... deinde quod nuptias damnando, præmia sibi virginitatis præripuerunt* (1). Questo è ciò che nel I. capo si legge. Nel V. egli giugne fino a dire, che la purità delle eretiche vergini sia assai più sordida che gli stessi disordini de' cattolici: *Hæreticorum continentia omni est libidine pejor. Hæc enim injuriam hominibus solum infert, illa cum Deo pugnat* (2).

Non si può dopo ciò dubitar del rispetto e della venerazione di quel grand' uomo per una alleanza di cui Iddio stesso è l' autore.

(1) *S. Chrysost. de virginit. c. 1. tom. 1. p. 268.*
(2) *Ibid. c. 5. p. 271.*

re . Ma da tutto ciò che egli ne dice , si scorge, che egli facevasi una segreta violenza per doverne sì ben favellare . Nel vero egli appresso sostiene, che sia il matrimonio una pena del peccato e della disubbidienza del primo uomo ; che la virginità avrèbbe fatto parte della di lui felicità, se fosse stato fedele ; e che il matrimonio sia una parte del suo supplizio dopo la sua ribellione . *Postquam Deo non obtemperarunt*, egli dice, *et terra atque cinis effecti sunt, cum beata ea vita virginitatis etiam decus perdiderunt, atque una cum Deo etiam illa eos deserens abscessit* (1) . Ed aggiugne, che l' origine d' un' alleanza che fa succedere uomini mortali ad altri uomini alla morte soggetti , non sia che da dopo il peccato , e non sia stata necessaria se non che dopo la nostra condannagione alla morte . *Viden unde initium habuerit matrimonium ? Unde necessarium visum sit ? A contumacia , diris atque morte* (2) . Nè questo è un pensamento che siagli senza esame scappato : egli lo avea meditato , e proccurò di sostenerlo ne' capitoli XV. XVI. e XVII. seguenti . Ma poichè gli si poteva obbiettare , che il celibato de' primi uomini sarebbe stato l' estinzione degli altri , egli risponde , che tal timore sia ingiurioso alla potenza di Dio , il quale avea prodotto milioni di

(1) *Ibid. c. 14. p. 279.*
(2) *Ibid.*

di spiriti per via d' una sola parola, ed avea formato i nostri padri colle sue proprie mani, ed avea ne' suoi tesori infiniti mezzi di congiugnere la virginità colla fecondità (1).

S. Girolamo non era lungi da sì fatto avviso. *Conditionis humanæ virginitatem paradisus*, egli dice, *et terra nuptias dedicavit* (2). E prevenendo ciocchè gli si poteva rispondere, aggiugne: *Quid futurum fuerit, incertum est. Neque enim Dei possumus scire judicia, et ex nostro arbitrio illius sententiæ præjudicare*. S. Agostino da quella parte anche pendeva nel libro del bene del matrimonio, comechè dubitando ne parli. *Sive alio aliquo modo*, egli dice, *si non peccassent habituri essent filios ex munere omnipotentissimi Creatoris, qui potuit etiam ipsos sine parentibus condere, qui potuit carnem Christi in utero virginali formare* (3). Ma poco tempo appresso egli abbracciò senza esitare il sentimento contrario. E ne' libri contro Giuliano mostrò con qual solidità avea saputo discernere la malattia del peccatore dalla sanità della creatura.

Ritorno a S. Grisostomo. Egli fa un eccellente paralello della virginità e del matrimonio dal LIX. capo fino al LXXII.: e non si può mostrar l' ineguaglianza di questi due beni con più forza di ciò che egli fa. Nel XXXIV.

(1) *Ibid.*
(2) *S. Hieron. lib. 1. contr. Jovin. p. 171.*
(3) *S. Aug. de bon. conjugal. c. 2. n. 2.*

XXXIV. capo egli dice, che il matrimonio non debba nè pure osare di risguardar la virginità: *Et adhuc quisquam matrimonium cum virginitate contendere, an vel obtueri ausit* (1). Quivi egli paragona anche le vergini consecrate a Dio, a persone che sieno in un vascello agitato dalla tempesta, ed a cui venga proibito d' entrare in alcun porto; a soldati che sieno andati ad attaccare il nemico, ed a cui vengan chiuse le porte; ad uomini che traversino a nuoto un largo e forte fiume, con proibizione o di domandar soccorso, o di prender fiato; ad atleti che debbano o vincere o morire, e che non possano nè accettare nè offerire accordo; finalmente ad uomini chè sieno in un fuoco cui non possano estinguere, e da cui non debbano esser bruciati. Ma dopo tal dipintura, egli non lascia di confortar tutti a dovere abbracciare tal genere di vita così sublime. *Quasi pro foribus est resurrectio*, egli dice, *non jam tempus est nuptiarum . . . Tu scilicet uxoris cupiditati et deliciis vacas? Dominus presto est. Tu de pecuniis curas? Cæleste regnum instat . . . Quid laboriosam vitam deligimus, Christo ad otiosam nos vocante?* (2) E nel LXXIV. capo: *Cælebs Domini res curat, maritus mundi. At hic abit, ille manet* (3).

S. Gre-

(1) *S. Chrysost. de virginit. c. 34. tom. 1. p. 293.*
(2) *Ibid. c. 73. p. 325.*
(3) *Ibid. c. 74. p. 327.*

S. Gregorio di Nissa conosceva meglio che S. Grisostomo il peso delle catene da cui la virginità libera coloro che la seguono. Nel vero da ciò che egli dice nel III. capo del suo trattato della virginità, sembra che egli fosse legato nel matrimonio: *Veluti quodam terrarum hiatu prohibemus, quominus ad hanc virginalem gloriam accedamus* (1). Io lodo, egli dice altresì, il ben d' altrui, e son testimone della sua felicità, senza potervi partecipare: *Nos aliorum laudum spectatores, beatæque aliorum vitæ testes* (2). Quindi non bisogna maravigliarsi, che egli faccia in quello stesso capitolo una sì eloquente descrizion delle pene e delle inquietudini del matrimonio, anche allora che quello è sopra la pietà stabilito, e che la carità n' è divenuto il legame. Egli sapeva che cosa fosse tal servitù. Nondimeno egli ne parla co' sentimenti d' un uom dabbene, e dice, che altri non possa disonorar quello stato senza disonorare se stesso: *Quæ igitur ipse in matrimonium convicia conjicit, in eum illa ipsa recidunt* (3). Ma nello stesso luogo egli osserva, che il matrimonio abbia poco bisogno d' esser lodato, avvegnacchè assai da se stesso difendasi: *Hoc ipsum satis accurate defendit communis hominum natura* (4): laddove essendo la vir-

(1) *S. Greg. Nyssen. de virginit. c.* 3. *tom.* 3. *p.* 117.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid. c.* 8. *p.* 187.
(4) *Ibid. p.* 136.

virginità contraria alle inclinazioni degli uomini, fa d' uopo condurvigli per via d' instanti esortazioni. E non solamente egli confessa, che quella sopravvanzi d' assai la santità del matrimonio, ma si reputa anche infelice per averla conosciuta sì tardi: *Quo magis divitias virginitatis cognoscimus, eo gravius aliud vitæ genus lugemus* (1).

Tale era quasi il sentimento della casta sposa del santo martire Agricola, di cui S. Ambrogio nella esortazione alla virginità, riferisce il discorso a' suoi figliuoli e figliuole appresso alla morte del loro padre. *Remanserunt mihi onera conjugii*, dice quella santa donna, *abiere adjumenta. Quanto mallem in hos numquam venisse usus! Potestis tamen excusare patrem, ablevare matrem; si quod in nobis amissum est, in vobis repræsentetur... Proximum putabo matrem esse virginum, ac si virginitatem tenerem... Per virginem* (*Dominus Jesus*) *venit, et mulieris lapsus partu virginis solvit. Vestra quoque integritas meos solvat errores* (2).

S. Ambrogio che la fa così favellare, in un altro luogo ci attesta quale stima le persone maritate facessero delle vergini, e qual rispetto ne avessero. *Nonne vel illum locum tabulis separatum*, egli dice a quella infelice vergine che avea violato la sua promessa, *in quo in Ecclesia stabas, recordari debuisti, ad quem re-*

(1) *Ibid.*
(2) *S. Ambr. exhort. ad virginit. c. 4. n. 25.*

religiosæ matronæ et nobiles certatim currebant, tua oscula petentes, quæ sanctiores et digniores te erant (1).

Ma nulla è più atto a persuadere i men docili e i meno spirituali, che i tre libri che quel gran Vescovo compose sullo stato delle vergini: e maravigliosa cosa è, che egli non avendo ancora tre anni d' Episcopato, avesse nella più sublime pietà gran progressi già fatto. *Nondum triennalis sacerdos*, egli dice, *hæc ego vobis, sanctæ virgines, licet usu indoctus, sed vestris edoctus moribus* (2). Nel III. libro egli dice, che la gloria d' un buon Vescovo sia di divenire il padre d' assai vergini: *Pro opprobrio mihi cedit, quod semper spectavit ad gratiam sacerdotum, jacere semina integritatis, et virginitatis studia provocare* (3).

Poichè questa era la principale occupazione di lui, alcune persone l' aveano a male, e gliene facevano un delitto. *Criminis invidia hæc est*, egli dice, *quia suadeo castitatem. Qui hoc non libenter accipit, ipse se prodit. Virginitatem, inquit, doces, et persuades plurimis. Utinam convincerer! Utinam tanti criminis probaretur effectus! . . . Utinam possem revocare nupturas! Utinam possem flammeum nuptiale pro integritatis mutare velamine!* (4) In effetti dal pri-

(1) *Id. de lapf. virg. c. 6. n. 24.*
(2) *Id. de virgin. lib. 2. c. 6. n. 39.*
(3) *Id. de virginit. c. 5. n. 26.*
(4) *Ibid. n. 24.*

primo libro appare, che quel Santo avesse ragion di dire, che egli non era sì colpevole quanto avrebbe voluto esserlo; e le sue parole son bene da osservare. *Dicet aliquis: Tu nobis quotidie virginum canis laudes. Quid faciam, qui eadem quotidie cantito, et proficio nihil? Sed non mea culpa. Denique de Placentino sacrandæ virgines veniunt, de Bononiensi veniunt, de Mauritania veniunt ut hic velentur. Magnam rem videtis. Hic tracto, et alibi persuadeo. Si ita est, alibi tractemus, ut vobis persuadeamus* (1).

Queste instanti esortazioni fan vedere qual conto facesse S. Ambrogio della virginità. Ma non per questo egli avea minore stima pel matrimonio. *Bona igitur vincula nuptiarum*, egli dice, *sed tamen vincula. Bonum conjugium, sed tamen a jugo tractum, et jugo mundi* (2). Per tal ragione senza dubbio egli non volle giammai impacciarsi in matrimonj, siccome lo dice Possidio nella vita di S. Agostino: massima che S. Girolamo proponeva a tutti gli Ecclesiastici, i quali essendo obbligati a predicar la continenza, non debbano a niun patto rendersi mezzani de' matrimonj: *Prædicator continentiæ*, egli dice nella lettera a Nepoziano, *nuptias ne conciliet* (3).

Avrei caro di favellar di S. Basilio; ma son costretto a doverlo riserbare per altro tempo. Son

(1) *Id. de virgin. c. 10. n. 57.*
(2) *Id. lib. 3.*
(3) *S. Hieron. Epist. 34. p. 265.*

Son contento d' osservare, che il suo trattato, che è assai esteso, risguarda principalmente i mezzi di conservar la virginità. Quanto a ciò che appartiene al di lui amico S. Gregorio di Nazianzo, egli ha trattato il nostro soggetto con una eleganza ed una solidità che non si può abbastanza ammirare. Dopo aver fatto pervenir l' origine della purità fino al Padre eterno, e dopo aver detto cose straordinarie di quella degli angeli, fa appresso favellare una persona maritata in pro del matrimonio (1). Poichè tal persona si finge essere del numero de' fedeli, ella adopera tutte le ragioni della Scrittura e della morale, con tutte quelle che il buon senso può somministrare; e il fa con una inimitabile dilicatezza: e in tal guisa finisce: Lasciate, lasciate pure le armi; ricordatevi chi noi siamo e chi voi; e giudicate, se avendo voi tutto da noi ricevuto, possiate negarci l' onore che ci è dovuto. Tali cose, dice S. Gregorio, pronunziate con un tuon di voce fiero e risoluto, scompigliarono per alcuni momenti la casta ed umile virginità, la quale tolse il velo da sopra la sua testa per coprirsene il volto. Ma io mi trovai colà assai a proposito, aggiungne quel Santo, per doverle dar coraggio: e quando ella ebbe ripreso spirito, a favellar cominciò. Egli appresso le far dir tutto ciò che dire si può di più for-

(1) *S. Greg. Nazianz. Carm. 3. tom. 2. p. 42.*

forte e di più spiritoso in pro della santa virginità.

Nulla sopra tutto è sì atto ad inspirare l' amore di tal virtù, ed a far conoscere le obbligazioni di coloro che Iddio ha sciolti da' legami del secolo, quanto il paragone che ella fa della vita delle vergini, penitente, umile, nascosta, e tutta intenta allo amor di Dio ed a' pensieri dell' altra vita, collo stato delle persone maritate, il di cui cuore è necessariamente diviso, e le quali somigliano agli animali anfibj che vivono così nell' acqua che sulla terra: perciocchè se tali cose, ella dice, si trovino altramente disposte, colei appunto che maritata si reputa, è vergine; e colei che vergin si tiene, è maritata.

Lo stesso Santo nella XIX. delle sue poesie fa litigare la vita delle persone del mondo con quella delle vergini consecrate a Dio, innanzi ad uno straniero che esse prendono per arbitro. Cotesto straniero, dopo averle udite, pronunzia in pro della seconda, aggiugnendo, che bisognerebbe aver perduto il senno per preferire gli uomini a Dio; ma lor nello stesso tempo impone di dover vivere in pace e di non dover più contrastare: *Primas quidem tu principi vitæ dato; at tu ut sororem rursus hanc complectere* (1).

S. Agostino non solamente ha tenuto dietro a tali

(1) *Id. Carm.* 19.

a tali sentimenti conformi alla verità ed alla giustizia; ma eziandio in due interi libri gli ha stabiliti. Nel vero essendo l'opinion comune, che non si potesse contro Gioviniano difendere lo stato della virginità senza parlar con dispregio del matrimonio, secondochè egli riferisce: *Jactabatur Joviniano responderi non posse, cum laude, sed cum vituperatione nuptiarum* (1): quindi egli compose da prima un trattato del bene del matrimonio, dove mostrò, e principalmente nel capo VIII. che quello non solamente sia un bene per opposizione ad un più gran male, ma sia altresì un bene quale è la santità, quale è la scienza; benchè questa lo ceda alla carità, e quella alla immortalità. Appresso egli aggiugne a quel trattato un altro della virginità; dove stabilisce d'una maniera degna di tal virtude la sua eccellenza e i suoi vantaggi sullo stato delle persone maritate, le quali non possono, egli dice, parlare alle vergini consecrate in tal guisa: *Felicitatem (Mariæ) quoniam totam utræque habere non potuimus, partiti sumus, ut vos sitis virgines, nos simus matres* (2); perciocchè, siccome egli eccellentemente osserva, le une sono bensì le vergini di Gesu' Cristo, ma le altre non ne sono le madri: *Quæ conjugali vita corporaliter pariunt, non Christum, sed Adam pariunt* (3).

(1) S. Aug. lib. 2. Retractat. 2.
(2) Id. de viginit. c. 7. n. 7.
(3) Ibid. c. 6. n. 6.

Ma nulla è più atto a mostrar la stima che quel santo Dottor faceva delle vergini e continenti persone, che ciocchè egli lor dice nel XXVII. capo: *Laudate Dominum dulcius, quem cogitatis uberius: sperate felicius, cui servitis instantius: amate ardentius, cui placetis adtentius . . . Gaudia propria virginum Christi, non sunt eadem non virginum, quamvis Christi. Nam sunt aliis alia, sed nullis talia. Ite in hæc, sequimini agnum, quia et agni caro utique virgo* (1). A che non posso trattenermi d' aggiugnere queste belle paròle: *Videbit vos cetera multitudo fidelium, quæ agnum ad hoc sequi non potest; videbit, nec invidebit; et collætando vobis, quod in se non habet, habebit in vobis* (2). Poichè questo Santo, umile del pari e casto dopo la sua conversione, temeva all' estremo, che le vergini non si occupasser troppo della lor futura grandezza, e che l' orgoglio la loro purità non corrompesse, nel capo XXXVIII. espressamente ne le avvertì. *Metuo tibi vehementer, egli dice, ne cum te agnum quocumque ierit secuturam esse gloriaris, eum præ tumore superbiæ sequi per angusta non possis* (3). E nel capo XXXVII. egli in tal guisa s' indirizza a Gesu' Cristo, affinchè egli conservi in esse colla umiltà i doni che hanno dalla sua grazia ricevuti: *His inclama, hi te audiant, quoniam tu mitis es et humilis corde . . . Justi sunt:*

(1) *Ibid. c. 27. n. 27.*
(2) *Ibid. c. 29. n. 29.*
(3) *Ibid. c. 38. n. 39.*

sunt: sed numquid sicut tu justificans impium? Casti sunt: sed eos in peccatis matres eorum in uteris aluerunt. Sancti sunt: sed tu etiam sanctus sanctorum. Virgines sunt: sed nati etiam ex virginibus non sunt (1).

Perciò S. Agostino non voleva, che le vergini alle maritate persone si preferissero, benchè il loro stato vie più sublime si fosse; perciocchè una donna maritata può avere innanzi agli occhi di Dio sufficiente virtude per sofferire il martirio, ed una vergine può essere ancora assai debole per dovere a sì gran pruova resistere. *Latent ista*, egli dice, *in facultatibus et viribus animorum, tentatione panduntur, experientia propalantur* (2). Quindi può intervenire, egli dice, che agli occhi di Dio l' una sia già Crispina, e l' altra non sia ancor Tecla: *Unde scit virgo, quamvis sollicita quæ sunt Domini, ne forte propter aliquam sibi incognitam mentis infirmitatem, nondum sit matura martyrio; illa vero mulier, cui se præferre gestiebat, jam possit bibere calicem dominicæ humilitatis, quem prius bibendum discipulis amatoribus sublimitatis opposuit? Unde, inquam, scit, ne forte ipsa nondum sit Thecla, jam sit illa Crispina?* (3).

Ciò mi richiama alla mente la maniera onde quel Padre dice, che debba un santo uomo rispondere alle ragioni di Gioviniano, il quale

B 4 gli

(1) *Ibid. c.* 37.
(2) *Ibid. c.* 47. *n.* 47.
(3) *Ibid. c.* 44. *n.* 45.

gli opponga l' esempio d' Abramo e de' Patriarchi. *Dicat*, questa è la risposta che S. Agostino gli somministra, *Ego quidem non sum melior quam Abraham; sed melior est castitas cœlibum, quam castitas nuptiarum, quarum Abraham unam habebat in usu, ambas in habitu. Ego vero facilius non utor nuptiis, quibus est usus Abraham, quam sic utar nuptiis quemadmodum est usus Abraham* (1). E nel XXIII. capo egli dice, che le vergini che vogliono piacere agli uomini, sieno assai al di sotto delle persone maritate che son di virtude fornite. *Quia*, egli dice, *melius est habere Zachæi staturam cum sanitate, quam Goliæ cum febre* (2).

Ma il più utile avviso che egli rende alle sante vergini, e con che io finisco, si è di profittare della libertà in cui elle sono d' amar Gesu' Cristo con tutta la estensione del loro cuore. *Vacat vobis*, egli lor dice, *liberum est cor a conjugalibus vinculis. Inspicite pulchritudinem amoris vestri* (3). E nel capo seguente: *Si magnum amorem conjugibus deberetis, eum propter quem conjuges habere noluistis, quantum amare debetis? Toto vobis figatur in corde, qui pro vobis est fixus in cruce. Totum teneat in animo vestro, quidquid noluistis occupari connubio. Parum vobis amare non licet, propter quem non amastis et quod liceret* (4).

DIS-

(1) *Id. de bono conjug. c. 22. n. 27.*
(2) *Ibid. c. 23. n. 29.*
(3) *Id. de virginit c. 54. n. 55.*
(4) *Ibid. c. 55. n. 56.*

DISSERTAZIONE LXV.

Sopra il Canone XI. del Concilio di Gangres. Delle antiche Agape.

Il Canone XI. del Concilio di Gangres risguarda i festini di carità, a cui i ricchi invitavano i poveri, e i quali per questo chiamavansi *Agape*, dalla voce greca che significa *carità*. Questo Canone condanna coloro che per disprezzo ricusavano di trovarsi a' tal convito: *Si quis illos despicit, qui Agapas ex fide faciunt, et propter honorem Domini convocant fratres, et noluerit hujusmodi vocationibus communicare, parvipendens quod geritur, anathema sit* (1). Il che Dionigi il Piccolo nella sua versione spiega in tal guisa: *Si quis despicit eos, qui fideliter Agapas, idest convivia pauperibus exhibent &c.*. Ne' più antichi Scrittori della Chiesa sovente di tali sorte di conviti favellasi: il che essendo così non sarà inutile spiegar la loro origine, i loro usi, e la loro suppressione.

Il Figliuolo di Dio avea raccomandato a co-

(1) *Conc. Gangrens. Can. 11. Conc. tom. 2. p. 420.*

coloro che faceſſero alcun feſtino, d' invitarvi i poveri: *Cum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos et cæcos, et beatus eris; quia non habent retribuere tibi, retribuetur enim tibi in reſurrectione juſtorum* (1). Queſto avviso inſpirò a' primi fedeli un sì grande zelo per tal ſorta di liberalità, che quelli di Geruſalemme ſi rendettero eſſi ſteſſi volontariamente poveri per dover ſoccorrere i poveri: e gli Apoſtoli, depoſitarj e diſpenſatori delle loro oblazioni, furon coſtretti d' incaricarſi del nutrimento degli uni e degli altri, come ſe una ſteſſa famiglia compoſto aveſſero, ſecondochè S. Luca negli Atti il riferiſce (2).

Ma aumentandoſi da dì in dì il numero de' fedeli, i Giudei Elleniſti, i quali avevano abbracciato la fede, ſi dolſero, che non ſi ſerbaſſe una giuſta eguaglianza tra le vedove della Giudea e quelle delle lontane provincie: *Creſcente numero diſcipulorum, factum eſt murmur Græcorum adverſus Hebræos, eo quod deſpicerentur in miniſterio quotidiano viduæ eorum*, dice lo ſteſſo S. Luca (3). E dalla riſpoſta degli Apoſtoli appare, che il motivo di tal doglianza era, che ne' conviti ordinarj e comuni a tutti i fedeli, aſſai ordine ed aſſai giuſtizia non ſi ſerbasse. *Convocantes, duodecim*, così negli Atti ſta ſcritto, *multitudinem diſcipulorum, dixerunt*,

(1) *Luc.* XIV. 13.
(2) *Act.* IV. 34. 35.
(3) *Ibid.* VI. 1.

runt : *Non est æquum nos derelinquere verbum Dei, et ministrare mensis* (1). Per questo essi proposero al popolo di scegliere sette persone d' una nota probità, per doverle addossar di tal cura : *Quos constituamus super hoc opus*. V' era in effetti di che occupare tal numero di ministri.

S. Girolamo nella lettera CI. ad Evangelo fa ricordare a' Diaconi, che per tale impiego appunto stati erano scelti : *Quis patiatur mensarum et viduarum minister, ut supra eos se tumidus efferat, ad quorum preces Christi corpus sanguisque conficitur?* (2) Ma comechè egli abbia ragion d' inferirne, che i Diaconi sieno inferiori a' Sacerdoti, pur questa origine nulla ha d' umiliante per li Diaconi. Nel vero la tavola di cui essi erano i ministri, era altresì la tavola del Signore. Quivi la carità de' ricchi nudriva i poveri, e la carità del padrone e del Signore, quivi eziandio nudriva i suoi servi colla sua carne e col suo sangue. Non si può far riflessione sopra quelle parole dello Spirito santo : *Omnes qui credebant, erant pariter, et habebant omnia communia . . . quotidie perdurantes unanimiter in templo, et frangentes circa domos panem, sumebant cibum cum exultatione et simplicitate cordis* (3); non si può, dico, far riflessione sopra queste parole, senza osservar

(1) *Ibid. vers.* 2.
(2) *S. Hieron. Epist.* 101. *p.* 802.
(3) *Act. II.* 44.

var nelle prime, che essendo comuni i beni, anche le tavole a' ricchi ed a' poveri eran comuni; e nelle ultime, che in sì fatti conviti prendevasi un nudrimento celeste, il quale rallegra e fortifica l' uomo nuovo e l' uomo innocente.

S. Luca in meno parole aveva un poco più innanzi detto lo stesso: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum et communicatione fractionis panis et orationibus* (1). Dove non posso trattenermi d' osservare questi essere i tre legami della cristiana e spiritual società, ciò sono l' unità della dottrina, l' unità del sacrificio e l' unità della preghiera. La fede viene illuminata dalla dottrina, l' Eucaristia sostiene la nostra speranza, e la carità si è quella che prega. Ma l' unità del pane della parola, del pan della Eucaristia, e del pan della preghiera, esige eziandio l' unità del comune ed ordinario pane. I primi Cristiani si sarebber tenuti indegni d' esser ammessi alla tavola degli Angeli, se non avessero ammesso i poveri ad una tavola, a cui, secondo la riflession di S. Paolo, anche alcuni Angeli hanno avuto a grado alcuna volta di sedere, per dover ricompensare la carità degli uomini: *Per hanc enim latuerunt quidam, angelis hospitio receptis* (2).

Ma niuno v' ha che ci abbia tramandato più cir-

(1) *Ibid. vers.* 42.
(2) *Hebr. XIII.* 2.

circostanze di quelle antiche Agape, e che abbia più chiaramente contrassegnato l' unione che esse coll' Eucaristia avevano, fuorchè S. Paolo nella prima lettera a' Corintj, benchè forse non tutti vi riflettano. *Convenientibus vobis in unum*, egli dice, *jam non est dominicam cœnam manducare. Unusquisque enim suam cœnam præsumit ad manducandum; et alius quidem esurit, alius autem ebrius est. Numquid domos non habetis ad manducandum et bibendum? Aut Ecclesiam Dei contemnitis, et confunditis eos qui non habent?* (2). Da questi disordini s' intende qual dovesse essere l' ordine di quelle Agape. I ricchi dovean nudrire i poveri; e dovean mangiare conesso loro, ed alla stessa tavola sedere. Ma essi cominciavano a disprezzargli, o per avidità, o per orgoglio, o per durezza. Essi erano i primi a gustar delle vivande, e non ne facean loro altro che una picciola parte.

S. Paolo non potè sofferir tale abuso. Egli disse a' ricchi, che se essi erano stimolati dalla fame, dovean mangiare nelle particolari lor case avanti di venire al luogo dell' assemblea; e che dovean ricordarsi, che tale azione era una parte del sacrifizio, e che n' era come la conchiusione, e che doveano i poveri, del pari che essi, la stessa parte avervi: *Itaque, fratres mei, cum convenitis ad manducandum, invicem expectate. Si quis esurit, domi manducet, ut non in judicium conveniatis* (2).

S. Pie-

(1) 1. *Cor. XI.* 20.
(2) *Ibid. versic.* 33.

S. Pietro nella ſua II. lettera rimprovera a' falſi Apoſtoli ed a' falſi Dottori alcuni più gravi diſordini nelle Agape, ſecondo la traduzion della Volgata: *Voluptatem exiſtimantes diei delicias, coinquinationes, et maculæ deliciis affluentes, in conviviis ſuis luxuriantes* (1). La Volgata ha letto ἀγάπαις, *conviviis*, in vece di ἀπάταις *erroribus*, overo *deceptionibus*, ſiccome ſi legge al preſente nel greco. Ma queſta differenza non ſi rinviene nel 12. verſetto della lettera di S. Giuda, dove favellando degli eccesſi de' Nicolaiti, e de' primi Gnoſtici i quali nel progresso del tempo preſero tal nome, egli deteſta particolarmente l' abuſo che esſi facevano della ſanta inſtituzion delle Agape. *Hi ſunt*, egli dice, *in epulis ſuis* (ſecondo il greco *veſtris*) *maculæ, convivantes ſine timore, ſemetipſos paſcentes* (2).

Tertulliano nell' apologia in pro della religion criſtiana fa una ben diverſa dipintura della modeſtia e della frugalità delle Agape de' fedeli del ſuo tempo. I Pagani ſapevano, che nel tempo de' miſteri i Criſtiani mangiavano in comune; e poichè aveano udito dire, che i noſtri ſacrifizj erano empj e crudeli, *cœnulas noſtras ſceleris infames*, dice Tertulliano (3), immaginavanſi, che il paſto da cui que' ſagrifizj eran ſeguiti, foſſe d' inumanità pieno e d' or-

(1) 2. *Petr. II.* 13.
(2) *Jud. verſic.* 52.
(3) *Tertull. Apolog. c.* 39.

errore. Per disingannargli adunque ne scuopre lor quello Apologista tutte le circostanze. *Cœna nostra*, egli dice, *de nomine rationem sui ostendit. Vocatur enim* ἀγάπη, *id quod dilectio penes Græcos est. Quantiscumque sumtibus constet, lucrum est pietatis nomine facere sumtum; siquidem inopes quoque refrigerio isto juvamus .... Si honesta causa est convivii, reliquum ordinem disciplinæ de causa æstimate, quid sit de religionis officio. Nihil scurrilitatis, nihil immodestiæ admittitur, non prius discumbitur, quam oratio ad Deum prægustetur. Editur quantum esurientes capiunt; bibitur quantum pudicis est utile. Ita saturantur, ut qui meminerint etiam per noctem adorandum Deum sibi esse: ita fabulatur, ut qui sciant Dominum audire. Post aquam manualem, et lumina, ut quisque de scripturis sanctis vel de proprio ingenio potest, provocatur in medium Deo canere. Hinc probatur quo modo biberit. Neque oratio convivium dirimit* (2). Non vi ha luogo in Tertulliano che sia d'istruzione più pieno, e che possa essere più utile. Le Agape non sussistono più: ma la maniera onde i primi Cristiani il lor nudrimento prendevano, debbe essere in tutti i tempi la nostra regola.

Allorachè Tertulliano divenne ingiusto ed irragionevole divenendo Montanista, imputò come un delitto alla Chiesa cattolica ciocchè commendato aveva quando era del numero de' figliuo-

(2) *Ibid.*

figliuoli di lei. Ecco come egli favella delle Agape nel suo trattato de' digiuni, composto dopo il suo disertamento. *Apud te*, egli dice, *Agape in cacabis fervet*, *fides in culinis calet*, *spes in ferculis jacet* (1). Il resto è così indecente ed insano, che non posso risolvermi a trascriverlo. Ma non è altri richiesto fuorchè egli stesso per doverlo confutare.

Tuttavia gli si può anche opporre Minucio Felice, il quale giustificando le Agape cristiane contro le calunnie de' Pagani, contro Tertulliano altresì le giustifica. *Convivia*, egli dice, *non tantum pudica colimus*, *sed et sobria*. *Nec enim indulgemus epulis*, *aut convivium mero ducimus*, *sed gravitate hilaritatem temperamus* (2). Plinio il giovine favella eziandio di tali festini di carità e di frugalità nella lettera XCVII. del X. libro all' Imperator Trajano, descrivendogli le essenziali pratiche de' Cristiani. Nulla fa loro più onore, che quello che egli ne dice: *Affirmabant hanc fuisse summam vel culpæ suæ*, *vel erroris*, *quod essent soliti stato die ante lucem convenire*, *carmenque Christo quasi Deo dicere*, *seque sacramento*, *non in scelus aliquod obstringere*, *sed ne furta*, *ne adulteria committerent*, *ne fidem fallerent*, *ne depositum appellati abnegarent*. *Quibus peractis*, *morem sibi discendendi fecisse*; *rursusque coeundi ad*

(1) *Id. de jejun. c. 17.*
(2) *Minut. Felix*

ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium (1).

Sotto lo stesso Principe, S. Ignazio scrivendo a' fedeli di Smirna, metteva le Agape al numero delle cose che erano alla religione legate, e le quali dall' autorità de' Vescovi principalmente dipendevano. *Non licet sine Episcopo* egli dice, *neque baptisare, neque Agapen celebrare* (2): il che viene spiegato dallo interpolatore con questi termini: *Non licet sine Episcopo neque baptisare, neque offerre, neque sacrificium immolare, neque convivium celebrare* (3).

Da questa testimonianza si scorge, che il sagrifizio e 'l convito eran le due parti delle Agape cristiane. S. Grisostomo ce lo attesterebbe, se noi già nol sapessimo. Nel vero ecco come egli ne favella nella XXVII. Omelia sopra la I. lettera di S. Paolo a' Corintj: *Statis diebus mensas faciebant communes; et peracta synaxi, post mysteriorum communionem commune inibant convivium; divitibus quidem cibos offerentibus, pauperibus autem qui nihil habebant etiam vocatis, et omnibus communiter vescentibus* (4).

Sembra, che tal costume non sussistesse più al tempo di S. Grisostomo nella Chiesa d' Antiochia: ma egli ne commendava l' istituzione siccome ammirevole: *Inoleverat in Ecclesiis*

(1) *Plin. minor lib.* 10. *Epist.* 97.

(2) *S. Ignat. Epist. ad Smyrn. n.* 8. *p.* 37.

(3) *Ibid. p.* 90.

(4) *S. Chrysost. Hom.* 27. *in* 1. *Cor. tom.* 10. *p.* 240. *n.* 1.

consuetudo quaedam admirabilis (così egli dice nella Omelia sopra quelle parole di S. Paolo, *Oportet haereses esse*). *Fideles enim omnes in conventibus suis, postquam audissent doctrinas, post preces, post sacramentorum communionem, soluta concione, non mox domum conscendebant, sed divites et abundantiores alimenta et edulia domibus suis offerentes, pauperes vocabant, communesque faciebant mensas, communia prandia, communia convivia in ipsa Ecclesia, atque ita a communione mensae et pietate loci undique ad caritatem accendebantur, non absque voluptate utilitateque maxima* (1). La vista della sacra tavola, dove essi erano stati insiem co' più poveri egualmente nudriti, e il sentimento che essi avevano della infinita bontà di Gesu' Cristo il qual poco innanzi erasi tutto ad essi dato, conducevangli a dividere co' lor fratelli i beni di cui sapevano se dover essere fedeli dispensatori. Quindi, aggiugne S. Grisostomo, l' Eucaristia rendeva i poveri degni del temporal nudrimento, e la limosina rendeva i ricchi degni dell' Eucaristia.

S. Girolamo, il qual rende testimonianza a sì fatto uso, altro non vi biasima che la vanità di coloro che facevano ostentazione della loro liberalità, e che con ciò toglievano alle lor carità il merito della umiltà e del disinteresse. *Cum magnum egenti porrexerint*, egli dice,

(1) *Id. tom.* 3. *p.* 244. *n.* 3.

dice, *buccinant. Cum ad Agapen vocaverint, præco conducitur* (1).

Ma S. Agoſtino va anche più oltre. Egli fa l' apologia delle Agape contro le beſtemmie di Fauſto il Manicheo, il qual rimproverava a' criſtiani d' aver convertito i ſacrifizj degl' idolatri in feſtini, e i loro idoli in martiri: *Sacrificia eorum vertiſtis in Agapes, idola in martyres, quo votis ſimilibus colitis: defunctorum umbras vino placatis et dapibus: de vita certe mutaſtis nihil* (2). Queſte ſon le parole di quello empio, arrecate da S. Agoſtino, il quale in tal guiſa a tali calunnie riſponde: *Agapes noſtræ pauperes paſcunt, ſive frugibus, ſive carnibus. Paſcitur enim creatura Dei de creatura Dei, quæ hominis dapibus congrua eſt. Vos autem . . . ingrati Creatori, et pro largis ejus beneficiis ſacrilegas retribuentes injurias, quoniam plerumque in Agapibus etiam carnes pauperibus erogantur, miſericordiam Chriſtianorum ſimilem dicitis ſacrificiis Paganorum* (3).

S. Paolino fa una eccellente deſcrizion del feſtino che il ſenator Pammachio fece a' poveri di Roma nella Chieſa di S. Pietro, dopo la morte della ſua moglie Paolina, figliuola di S. Paola. *Patronos animarum noſtrarum pauperes*, così gli dice, *qui tota Romæ ſtipe meritant, multi, tu dives in aula Apoſtoli congregaſti.*

C 2 *Pal-*

(1) *S. Hieron. Epiſt.* 18. *p.* 44.
(2) *S. Aug. lib.* 20. *contr. Fauſt. c.* 4.
(3) *Ibid. c.* 20.

Pulchro equidem tanti operis tui spectaculo pascor: Videre enim mihi videor tota illa religiosa miserandae plebis examina, illos pietatis divinae alumnos tantis influere penitus agminibus in amplissimam gloriosi Petri basilicam, . . . ut tota, et intra basilicam, et pro januis atrii, et pro gradibus campi, spatia coarctentur. Video congregatos ita distincte per accubitus ordinari, et profluis omnes saturari cibis, ut ante oculos Evangelicae benedictionis ubertas, eorumque populorum imago versetur, quos . . . Christus explevit (1). Egli adopera una buona parte della sua lettera ad esaltare cotesta azione: ed io non posso trattenermi d' arrecarne ancora alcuni altri luoghi. *Quam laetum Deo*, poco appresso egli dice, *et sanctis Angelis ejus . . . spectaculum sacer editor exhibebas. Quanto ipsum Apostolum attollebas gaudio, cum totam ejus basilicam densis inopum coetibus stipavisses? . . .* (2) *Sacras hostias, et casta libamina, cum acceptissima ipsius commemoratione Deo deferens . . . in cujus tabernaculis verae jubilationis hostias immolasti, reficiens et pascens eos, qui benedictione numerosa laudis hostiam sacrificarent Deo* (3).

L' autor de' Comentarj sopra Giobbe attribuiti ad Origene, favella eziandio di queste Agape nelle esequie de' fedeli. Egli ci attesta, che quelle erano non solamente sagrifizj d' espia-

(1) *S. Paulin. Epist.* 13. *n.* 11. *p.* 73.
(2) *Ibid. n.* 13. *p.* 74.
(3) *Ibid. n.* 14. *p.* 75.

espiazione e di pace per le anime de' trapassati, siccome S. Paolino lo afferma, *Benedictæ conjugis animam refecisti manu, quæ tua pauperibus erogabantur* (1); ma che erano eziandio sagrifizj di riconoscenza, e segni della parte che prendevano i viventi alla libertà ed alla gioja di coloro, di cui aveva la morte rotto i legami. *Diem nativitatis non celebramus*, dice l' autore di tali Comentarj, *quia in perpetuo vivunt hi qui moriuntur. Celebramus nimirum religiosos cum sacerdotibus convocantes, fideles una cum clero invitantes adhuc egenos et pauperes, pupillos et viduas saturantes; ut fiat festivitas nostra in memoriam requiei defunctis animabus, quarum memoriam celebramus; nobis autem efficiatur in odorem suavitatis in conspectu æterni Dei.* (2)

Ma nulla v' ha di sì santo, che gli uomini non rendan profano. Fin dal nascimento della Chiesa cominciò ad insinuarsi l' abuso nelle Agape, secondochè lo abbiamo osservato. Il peccato che per via della intemperanza entrò nel mondo, per la stessa via nella Chiesa entrò. L' avidità e la sensualità corruppero ciocchè aveano la pietà e la carità stabilito. S. Gregorio di Nazianzo nella X. poesia contro i falsi Vescovi osserva, che coloro che erano per la lor carica obbligati a fare osservare in tali conviti l' ordine e la modestia, essi stessi erano alcuna volta gli autori del disordine, tal-

(1) *Ibid.*
(2) *Apud Origen. lib. 3. in Job. tom. 2. p. 902.*

talchè un uomo dabbene non poteſſe più riſolverſi a trovarſi quivi preſente.

Non epulum natale adiens cum pluribus, aut quod
Funereum eſt, vel quod connubiale, petens.
Cuncta ego partim dente premam, partimque rapaci
Servorum turbæ diripienda dabo.
Atque domum ſero repetam, venterque ſepulcri,
Et vino et dapibus languidus, inſtar erit.
Vitaleſque ſatur potero vix carpere flatus.
Cœnam aliam crudus perſequar ipſe tamen (1).

Queſta avidità in perſone le quali dovean tutti confortare alla temperanza, era uno ineſcuſabil diſordine. Il Concilio di Laodicea ebbe ragion di vietare a' Gherici di non portar nulla nelle lor caſe di ciò che nelle Agape foſſe ſtato loro offerto. *Quod non oportet eos qui ſacrati ſunt ordinis, vel clericos, vel laicos, ad Agapas vocatos, partes tollere, eo quod ignominia inuratur ordini ſacerdotali* (2). Io non iſcorgo, che a queſto Canone ſi poſſa dare altro ſenſo; e ciò ſi può ſtabilire ancor d'avvantaggio con quello che vien diſpoſto nel II. libro delle Coſtituzioni apoſtoliche: *In convivio quantum unicuique anui tri-*

(1) S. Greg. Nazianz. Carm. 10. tom. 2. p. 80.
(2) Conc. Laodic. Can. 27. Conc. tom. 1. p. 1502.

tribuitur, ejus duplum Diaconis in Christi reverentiam concedatur. Presbyteris vero, quia assidue circa sermonem doctrinæ laborant, dupla etiam portio assignetur in gratiam Apostolorum Domini (1). Coloro che aveano questa doppia parte, non avendo un doppio stomaco, facean portare la seconda alle lor case, overo essi medesimi ne la portavano: e questo è ciò che il Canone di Laodicea vieta con quelle parole: *Non oportet ad Agapen vocatos partes tollere*. Che se si dimandi che cosa voglian dire quelle altre parole, *qui sacrati sunt ordinis, vel clericos, vel laicos*; rispondo esser mio avviso, che il Concilio intenda i monaci, cui nel XXIV. Canone aveva già unito a' Cherici, vietando agli uni ed agli altri di andare alla bettola, *vel exercitatorum ordinis*.

Questo Concilio fece anche un altro più utile stabilimento intorno alle Agape: perciocchè proibì, che quelle nella Chiesa si facessero, e che quivi s' imbandisser tavole. *Quod non oportet in locis dominicis vel in Ecclesiis, eas quæ dicuntur Agapas facere, et in domo Dei comedere, et accubitus sternere* (2). Questo era il mezzo di torre gli abusi e l' indecenza: e S. Paolino avrebbe avuto a grado che le allegrezze che i carnali cristiani avean rendute del tutto carnali, si fossero almeno fatte fuor della Chiesa.

Questo Santo favella de' contadini e di coloro

(1) *Constitut. Apostol. lib. 2. c. 28. p. 241.*
(2) *Conc. Laodic. Can. 28. supra*

loro che erano accorsi alla festa di S. Felice, e che passavan la notte nella gioja e ne' festini, da cui reputavano che venisse il Santo Martire assai onorato. Egli da prima gli scusa per quanto può, e condanna la loro ignoranza, senza biasimare il loro zelo e la lor fede. Ma cangiando ad un tratto di sentimento, egli con assai forza contro sì fatto abuso si scaglia, e scuopre d' una ammirevol maniera l' artifizio del demonio, il qual cerca per via di questi eccessi mischiati di superstizione e di cupidigia di ricompensarsi de' mali che i martiri gli fan tollerare.

. . . . Cede sacratis
Liminibus serpens: non hac male ludus in aula
Debetur, sed pœna tibi. Ludibria miscens,
Suppliciis, inimice, tuis. Idem tibi discors
Tormentis ululas, atque inter pocula cantas.
Felicem metuis, Felicem spernis inepte,
Ebrius insultas, reus oras; et miser ipso
Iudice luxurias, quo vindice plecteris ardens (1).

S. Ambrogio non potendo togliere ciocchè erasi insinuato di superstizione e d' intemperanza in quelli contrassegni di gioia anticamente cristiana e spirituale, abolì tali conviti, che non eran più atti fuorchè a nudrir la licenza e 'l

(1) *S. Paulin. Natal. 9. p. 157.*

e 'l disordine, di cui abusavano i deboli, e di cui la pietà de' forti non aveva mestieri. Tutti sanno ciocchè S. Agostino arreca della sua madre nel VI. libro delle sue confessioni, e la docilità con che ella si sommise in Milano ad un divieto cui avrebbe potuto in Africa tener come ingiusto. Ella si fece appresso instruire da S. Ambrogio delle ragioni di tal divieto, ed intese ciò essere a fin di torre alle persone intemperanti e superstiziose ogni occasion di caduta: *Ne ulla occasio se ingurgitandi daretur ebriosis; et quia illa quasi parentalia superstitioni Gentilium essent simillima* (1). Si può osservare nel capo II. di questo libro, da cui queste parole son tratte, una utilissima e curiosa descrizione. Io son pago d' averla accennata.

S. Agostino imitò la sapienza e la precauzion di S. Ambrogio. Egli non essendo ancora altro che Sacerdote, proccurò d' indurre Aurelio di Cartagine ad abolir nella sua Chiesa ciocchè era stato già abolito, siccome egli afferma, nell' Italia e in quasi tutto l' Occidente. *Hæc si prima Africa*, egli dice, *tentaret auferre a ceteris terris, imitatione digna esse deberet. Cum vero et per Italiæ maximam partem, et in aliis omnibus aut prope omnibus transmarinis Ecclesiis, . . . extincta atque deleta sint, dubitamus quomodo possumus tantam morum labem,*

(1) *S. Aug. lib. 6. Confess. c. 2.*

bem, vel proposito tam lato exemplo, emendare (1). Ma egli il pregò di usare in tale occasione piuttosto dolcezza che autorità, e più tosto esortazioni che minacce: *Magis docendo quam jubendo, magis monendo quam minando. Sic enim agendum est*, egli aggiugne, *cum multitudine; severitas autem exercenda est in peccata paucorum. Et si quid minamur, cum dolore fiat, de Scripturis comminando vindictam futuram; ne nos ipsi in nostra potestate, sed Deus in nostro sermone timeatur. Ita prius movebuntur spiritales, vel spiritalibus proximi, quorum auctoritate, et lenissimis quidem, sed instantissimis admonitionibus, cætera multitudo frangatur* (2).

La Chiesa d' Africa fece in effetti un Canone per vietar le Agape. Questo è il XXX. del III. Concilio di Cartagine, laddove però quel Concilio non sia uno ammasso di alcuni Canoni di quella Chiesa. *Ut nulli Episcopi*, dice quel Canone, *vel Clerici in Ecclesia conviventur, nisi forte transeuntes hospitiorum necessitate illic reficiantur. Populi etiam ab ejusmodi conviviis, quantum fieri potest, prohibeantur* (3).

S. Gregorio fu vie più indulgente. Nel vero egli permise le Agape nelle dedicazioni delle Chiese; siccome appare dalla LIII. lettera del I. libro: e dalla LXXVI. lettera del libro

(1) *Id. Epist.* 22. *n.* 4.
(2) *Ibid. n.* 5.
(3) *Conc. Carthag.* 3. *Can.* 30. *Conc. tom.* 2. *p.* 1171.

libro XI. è anche chiaro, che egli le permise agl' Inglesi dal Paganesimo nuovamente convertiti. *Quia boves solent in sacrificio dæmonum multos occidere, debet his etiam hac de re aliqua solemnitas immutari: ut die dedicationis, vel natalitiis sanctorum martyrum, . . . tabernacula sibi circa Ecclesias quæ ex fanis commutatæ sunt, de ramis arborum faciant, et religiosis conviviis solemnitatem celebrent* (1).

Finiamo con questa bella massima di S. Agostino, che è giusta del pari e savia. Allorachè poche persone profittano d' alcuna cosa, che è ad assai altre una occasion di colpe, siccome egli dice, *in multis patitur, in paucis gemit* (2); ed allorachè tali colpe sono considerevoli, siccome eran quelle che commettevansi nelle Agape; non si dee tal cosa per alcun tempo tollerare, se non a fin di doverla interamente sradicare. *Aliud est quod docemus*, egli dice, *aliud quod sustinemus; aliud quod præcipere jubemur, aliud quod emendare præcipimur, et donec emendamus tolerare compellimur* (3).

DIS-

(1) *S. Greg. Magn. lib.* 11. *Epist.* 76. *tom.* 2. *p.* 1176.
(2) *S. Aug. Epist.* 22. *n.* 2.
(3) *Id. lib.* 20. *contr. Faust. c.* 21.

DISSERTAZIONE LXVI.

Sopra il XII. Canone del Concilio di Gangres. Ponsi ad esame l' origine dello istituto de' monaci, la sua propagazione e la sua estensione.

IL XII. Canone del Concilio di Gangres è il più antico che della monastica professione favelli: *Si quis virorum, ob eam quæ existimatur pietatis exercitationem, utatur periboleo, hoc est amictu pallii; et velut in hoc justitiam constituens, condemnet eos qui cum pietate birris et alia communi solitaque veste utuntur, anathema sit* (1). E' egli vero, che tali espressioni non sembrano favorevoli nè all' istituto nè all' abito de' monaci. Tuttavia i Padri di quel Concilio non ne condannano altro che la superstizione e l' abuso; ed apertissimamente spiegano il loro avviso in uno schiarimento che alla fine de' Canoni sta posto. *Hæc scribimus, non eos abscindentes, qui in Dei Ecclesia volunt secundum Scripturas in continentia et pietate exerceri; sed eos qui prætextum exercitationis ad arro-*

(1) *Conc. Gangren. Cap. 12. Conc. tom. 2. p. 420.*

arrogantiam assumunt, adversus eos qui simplicius vivunt se efferentes, et præter Scripturas ecclesiasticosque Canones, novitates inducunt (1). Dopo questa necessaria osservazione, e' ci rimane ad esaminar l' origine e la propagazion dello istituto de' monaci. E benchè queste due cose, per quel che se ne pensa, assai note sieno, speriam nondimeno, che le nostre ricerche non ne debbano esser meno gradite.

§. I.

Della origine e della antichità dello istituto de' monaci.

Se la bontà e 'l pregio delle cose dalla loro antichità necessariamente dipendessero, assai ben fatto mi parrebbe, che si facesse pervenir l' origine del monachismo, siccome parecchi autori han fatto, fino ad Enos, di cui la Scrittura afferma, che cominciò ad invocare il nome del Signore; che non solamente d' Elia e d' Eliseo, la cui virtude sopravvanzò quella de' migliori solitarj, se ne facesser veri monaci, ma eziandio di tutti i profeti che lor discepoli furono; che l' astinenza, la tonsura e 'l voto de' Nazareni, e la frugalità, il ritiramento e la temperanza de' Recabiti, si tenessero siccome tante pruove per mostrare, che per-

(1) *Ibid. p.* 423.

perfetti monaci essi fossero. Ma poichè egli non è necessario per esaltare il Vangelo, che esso sia stato della legge più antico; del pari io reputo, che l' istituto de' monaci non sia men santo, comechè più antico del Vangelo non sia.

Nondimeno io non biasimo nè gli sforzi di Acmenio nelle sue *Ricerche monastiche*, nè lo zelo di Nebridio di Mundelhein nelle sue *Antichità*. Son contento di non esser del loro avviso, e di dichiararmi per quello d'Olstenio, il quale nella sua prefazione del Codice delle Regole sostiene non potersi trovare nello antico testamento altro che ombre e leggieri abbozzi della vita monastica: *Figura magis quam forma, præsagia potius quam exempla, et quædam quasi rudimenta gratiæ monachos facere exordientis* (2). Io veggo, che i più savj tra i Religiosi sieno oggidì dello stesso avviso, benchè S. Girolamo nella LIX. lettera, Cassiano nel suo I. libro degl' instituti de' monasterí al capo II. e Sozomeno nel I. libro della storia ecclesiastica al capo XII. possan favorire coloro che un contrario sentimento hanno.

In vero negar non si può, che la vita di S. Giovanni, quella del Figliuolo di Dio e de' suoi Apostoli, e nel nascimento della Chiesa quella de' fedeli di Gerusalemme, non sieno state il modello de' Solitarj e de' Cenobiti. S. Basilio nelle sue Costituzioni al capo XVIII. S. Gi-

(1) *Holsten. Præfat. Cod. Regul.*

S. Girolamo nel trattato degli autori ecclesiastici favellando di Filone, e nella lettera XVIII. alla vergine Eustochia, e Cassiano nel luogo delle istituzioni che già ho citato, e nella XVIII. Conferenza ne' capitoli V. e VI. meritano d' essere sopra ciò creduti. D' altra parte la cosa è evidente: perciocchè egli è certo, che i più perfetti non han potuto più compiuti modelli proporsi.

Ma la questione si è di sapere in qual tempo sieno quelli stati imitati da' Solitarj del deserto o del monastero, che sono i primi discepoli che sì grandi esempj han seguito. Eusebio ha opinato, che i Terapeuti, di cui Filone riferisce cose del tutto sorprendenti, fossero cristiani. Egli il pruova con assai verisimiglianza nel II. libro della sua storia ecclesiastica al capo XVII. S. Girolamo ha tenuto dietro allo avviso di lui in più d' un luogo, e principalmente nel trattato degli uomini illustri, favellando di S. Marco e di Filone. Cassiano nel II. libro degl' istituti de' monasteri al capo V. si è alle stesse congetture attenuto. E questi grandi uomini quasi a tutti lo han persuaso. Ma non si è creduto sufficiente il tenere que' Terapeuti siccome cristiani; si son tenuti eziandio siccome veri monaci: e fa d' uopo confessare, che se in ciò si è errato, pure assai scusabile sia l' errore.

In effetti Filone, di cui abbiamo tutto intero il trattato *de vita contemplativa,* dice, che i Terapeuti, val quanto dire medici o servi di Dio, siccome quest' autore lo spiega, stavano fuori

fuori delle città, in picciole case ed in campagna: *Extra mœnia degunt in hortis, aut villis solitariis, amantes solitudinem, non hominum odio, sed ad cavendos congressus cum dissimilibus* (1). Egli dice altresì, che essi erano in gran numero in Egitto presso al lago Meride, dove la solitudine era meno interrotta, e l' aria più temperata; che non mangiavano fuorchè dopo il tramontar del sole, essendovi anche molti che non mangiavano fuorchè ogni tre dì, ed alcuni eziandio così alla contemplazione attaccati, che non la interrompevano altro che il sesto dì per prendere il lor nudrimento: *Nec cibum, nec potum quisquam sumit ante solis occasum . . . Nonnulli ex his vix tertio quoque die famem sentiunt . . . Nec desunt qui . . . perdurant duplum ejus temporis, et vix sexto die degustant cibum necessarium* (2). Oltracciò afferma, che essi eran contenti di pane, di sale e d' acqua, e che era da loro come una delicatezza tenuto l' unirvi dello issopo: *Utuntur pane simplici; sal vicem supplet obsonii. Qui delicatiores sunt, hyssopum pro condimento adjiciunt; potum e fluentis hauriunt* (3); e che aveano certe separate cellette per non esser distolti, ma tuttavia assai vicine, per non divenire selvaggi: *Domicilia non contigua, ut in urbibus: non enim id placet amantibus solitudinem; nec tamen longe re-*

(1) *Philo de vit. contemplat. p.* 690.
(2) *Ibid. p.* 682.
(3) *Ibid.*

remota, quia societatem diligunt (1). Non si posson meglio descrivere gli eremi de' Solitarj.

Ma ciocchè aggiugne Filone, è anche più particolare. Nel vero egli dice, che ciascuno di que' contemplativi aveva nella sua celletta un oratorio, che era come un luogo sacro destinato unicamente alla meditazione ed alla preghiera, e che veniva chiamato monastero: *Singuli autem habent sacram ædiculam quam σεμνεῖον vocant, sive μοναστήριον, ubi solitarii sanctæ vitæ mysteriis dant operam* (2). Egli dice eziandio, che essi avevano oltre a ciò un luogo destinato alle preghiere ed agli esercizj pubblici di religione, in cui si raunavano il settimo dì della settimana; e che le donne venivan separate dagli uomini per via d' un muro dell' altezza di tre braccia; e finalmente che le donne che stavan con esso loro, facevan professione di continenza, e che alcune avean conservato la virginità: *Anus pleræque, sed virgines, non coactæ castitatis, sicut apud Græcos quædam sacrificulæ, sed sponte continentes præ amore sapientiæ* (3). Tutto ciò, tranne forse la società e 'l mescolamento delle vergini, a' solitarj del cristianesimo ammirevolmente conviene. I Giudei non avean mai praticato nulla di somigliante: nè in appresso lo han fatto. Essi

(1) *Ibid. p.* 690.
(2) *Ibid. p.* 691.
(3) *Ibid. p.* 695.

Essi han sempre avuto alienazione dalla virginità; e si dura a credere, che una sì forte applicazione alla virtù, ed una sì prodigiosa astinenza possan convenire ad altri, in fuori de' Cristiani del primo ordine.

Tuttavia i più savj oggidì ne dubitano: e allorache pongonsi ad esame tutte le circostanze della vita di que' Terapeuti, ben fondato tal dubbio si truova. 1. Filone, che era d'Alessandria, e che, come egli stesso al principio della sua opera lo afferma, perfettamente gli conosceva, niuna traccia di cristianesimo aveva in essi osservato. 2. Le loro assemblee non si facevano fuorchè il sabato; e tuttavia dalla lettura degli Atti appare, che i primi Cristiani di Gerusalemme osservavano con assai più religion la Domenica. 3. Filone afferma, che essi diligentemente si studiavano di scoprire i segreti della natura, che sotto le allegorie della Scrittura sono nascosi: *Quoniam sub apertis verbis latere credunt secreta naturæ conjecturis explicanda probabilibus* (1). Nulla è più alieno dalla meditazion cristiana, e nulla è per contrario più conforme al genio de' Giudei, grandi ammiratori della filosofia e della tradizion de' Rabbini: *Versantes enim sacra volumina*, dice lo stesso autore, *dant operam philosophiæ per manus acceptæ a majoribus* (2). Il che così poco a' Cristiani conviene, quanto ciocchè questo autore in un altro luogo afferma,

(1) *Ibid. p. 691.*
(2) *Ibid.*

ma, che essi erano assai attaccati a certe rivoluzioni di numeri, *hi numeros imprimis observant*. 4. Essi avevano assai opere e trattati composti da' primi autori della lor setta: il che non può convenire a' Cristiani, la cui dottrina era del tutto nascente: *Habent etiam priscorum commentarios, qui hujus sectæ auctores multa monumenta reliquerunt de allegoriis ejusmodi, ad quorum imitationem posteri se accomodant* (1); laddove le Scritture del nuovo testamento non erano ancora in atto, o se ce n' erano alcune, non erano ancora per via di comentarj state schiarite. 5. Que' Terapeuti nelle lor grandi solennità, per via di danze la loro gioia attestavano: *Choreas ducentes moderatas variis flexibus atque reflexibus* (2). Il che può sì bene a' Giudei convenire, ma a niun patto a' Cristiani; molto meno ancora il ballar con persone di diverso sesso, che è ciocchè que' Solitarj facevano. Nel vero dopo aver ballato a parte tanto essi quanto le donne, i due cori per un trasporto di religione s' univano: *Postquam uterque chorus seorsum expleverit se his deliciis, velut amore ebrii divino unum chorum faciunt promiscuum, velut in bacchanalibus*, καθάπερ ἐν ταῖς βακχείαις (3): termini che l'interpetre non ha renduto in latino, e che non farebbero a Cristiani onore, se di lor si parlasse.

 6. Egli

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid. p.* 697.
(3) *Ibid.*

6. Egli appare, che tra essi non v' erano schiavi, e che essi tenevan la servitù come ingiusta: *In ministerio non utuntur mancipiis, quandoquidem servitutem cum natura omnino pugnare autumant* (1). E tuttavia egli è ben noto, che uno degli avvisi di S. Paolo il più ordinario, era che ciascuno nel suo stato si rimanesse, e che gli schiavi nello stato lor si tenessero, non solamente per timore, ma eziandio per un sentimento di pietà. Essendo così, io non iscorgo come potrebbe a' Cristiani attribuirsi ciocchè Filone di que' Terapeuti dice nel Trattato, *Quod omnis probus liber*, val quanto dire della libertà dell' uomo dabbene: *Dominationem damnant ut injustam atque impiam, repugnantem juri naturæ, quæ omnes ex æquo genuit, educavitque tamquam mater germanos fratres* (2). Alcune altre riflessioni trapasso: ma queste sono le più atte a determinarci; vie maggiormente se si considera, che quella disciplina de' Giudei non fu sussistente se non fino alla distruzion di Gerusalemme ed al massacro di quelli della lor nazione in Alessandria ed in tutto il territorio. Ella cadde insieme con essi, ed avrebbe dovuto per contrario raffermarsi colla religion cristiana.

Nondimeno potrebbesi fare a tal sentimento alcuna resistenza, se le opere che vengono attribuite a S. Dionigi l' Areopagita, fossero effetivamente di quel discepolo di S. Paolo. Nel vero

(1) *Ibid.*

(2) *Id. Tract. Quod omnis probus liber p. 670.*

vero chiarissimamente egli favella de' monaci, cui pone nel primo grado di coloro che non sono della gerarchia. *Summus eorum omnium qui initiantur et perficiuntur ordo, est sanctorum monachorum*, così egli dice nel VI. capo (1). Appresso a ciò egli descrive le sante cerimonie della vestitura de' monaci, e sopra ciascuna d' esse fa delle edificanti riflessioni. Ed in un picciol numero di lettere che egli ha scritte, le prime quattro son dirizzate ad un monaco per nome Caio, e l' ottava ad un altro per nome Demofilo: τῷ Γαΐῳ θεραπεύτῃ: Δημοφίλῳ θεραπεύτῃ. Poichè egli amava lo straordinario, questa voce che aveva in Filone osservata, piacevagli più che quella di μονάζων, o di μόναχος.

Ma tra coloro che hanno alcun conoscimento dell' antichità, quasi più non si dubita, che queste opere che comparvero per la prima volta nel 533. nella conferenza de' Cattolici co' Severiani, sieno d' un autore del V. secolo, e che aveva anche preso alcuna parte nel dubbio degli Eutichiani, che chiamavansi Esitanti. Nondimeno io non do come certe queste due ultime cose: e son contento d' avvertir coloro che nol sapessero, che il Padre Morino nella II. parte *de sacris ordinationibus* ha chiarissimamente mostrato, che S. Dionigi l' Areopagita non è punto l' autor degli scritti che gli vengono attribuiti; e che gran motivi v' hanno per opinar, che un monaco, il quale aveva più ozio

D 3 che

(1) *S. Dionys. de hierarch. c. 6. p. 133.*

che quel ſanto Veſcovo, lo abbia voluto delle ſue fatiche onorare. Quindi ben lungi che ſopra l'autorità di lui ſi debba credere eſſervi ſtati de' monaci per l' abito e per la tonſura diſtinti in mezzo alle città, nel tempo degli Apoſtoli, e ſolennemente benedetti da' Veſcovi nelle Chieſe, dove eſſi avevano un grado particolare dopo il clero e avanti i ſemplici fedeli; per contrario ſi combatte ſolidamente l' antichità che egli ſi attribuiſce, con quella che egli rende all' iſtituto de' monaci.

Ma per non laſciare i men valenti conoſcitori nel dubbio, ecco ciocchè a quello autore è ſcappato nell' ultimo capo della ſua gerarchia eccleſiaſtica, dove trattavaſi di giuſtificar contro gl' infedeli il batteſimo degl' infanti e le cerimonie da cui quello è accompagnato: *Tametſi hoc quoque de hac re dicimus* (egli aveva due altre ragioni arrecato) *quod divini noſtri Pontifices ab antiqua traditione miſtice edocti, ad nos uſque produxerunt* (1). Con queſta eſpreſſione egli chiaramente ſi ſcuopre. Lanſelio interpetre di lui ha fatto ciocchè ha potuto per rimediarvi, corrompendo con diverſe aggiunte l' originale: ma non vi è riuſcito.

Tuttavia pare ad aſſai perſone credibile, che anche nelle città vi foſſero delle Congregazioni di monaci, ſe foſſe vero, che al tempo di S. Ignazio v' ebbero de' monaſteri di vergini. Ma queſt' ultima coſa non fondaſi altro che ſopra

(1) *Ibid. c. 7. p. 152.*

sopra quelle parole di quel santo martire nella lettera a' Filippesi, *saluto cœtum virginum*, *ἀσπάζομαι τὸ σύστημα τῶν παρθένων* (1): le quali parole non significano, che quelle vergini vivessero in comunità e sotto una certa regola: del pari che ciocchè egli per le vedove aggiugne, *τὸ τάγμα τῶν χηρῶν*, *et ordinem viduarum*. D'altra parte convengono i savj, che tal lettera sia supposta.

In quella che è diretta a S. Policarpo, e di cui ho altrove giustificato la sincerità, S. Ignazio chiarissimamente favella di persone dell' uno e dell' altro sesso che facean professione della virginità: *Si quis potest in castitate manere ad honorem carnis dominicæ, in humilitate maneat. Si glorietur, periit* (2). Tertulliano indica con termini anche più espressi la promessa delle vergini e la loro rinunzia al matrimonio. *Illi nupsisti Christo*, egli dice, *illi tradidisti carnem tuam . . . Incede secundum sponsi tui voluntatem* (3). E S. Cipriano nella lettera LXII. a Pomponio dello stesso favella. *Si ex fide*, in un luogo egli dice, *se Christo dicaverunt, pudicæ et castæ sine ulla fabula perseverent* (4). A che egli aggiugne, che se elle sieno alla lor promessa infedeli, commettano un adulterio, *non mariti, sed Christi adultera*

(1) *S. Ignat. Epist. ad Philipp. n. 15. p. 125.*
(2) *Id. Epist. ad S. Polycarp. n. 5. p. 42.*
(3) *Tertull. de veland. virgin. c. 16.*
(4) *S. Cypr. Epist. 62. p. 102.*

tera (1). Ma niun degli antichi fa parola della vita comun delle vergini, del loro instituto e della lor dipendenza da alcuna tra esse. E se S. Clemente prete d' Alessandria chiama la vita delle persone che nel celibato viveano, una vita solitaria, μονήρης βίος (2), egli non intende nè il ritiramento del monastero, nè la solitudine del deserto, ma lo stato d' un uomo disbrigato dalle cure d' una famiglia, e che vive solo.

Origine altresì ne' suoi libri contro Celso favella della straordinaria virtù d' alcuni Cristiani, cui egli chiama ἀσκητάς, perchè esercitavansi nella pratica delle virtù le più eroiche e le più contrarie alle inclinazioni degli uomini. Ma tali Cristiani eran mischiati cogli altri uomini, e in mezzo a' fedeli viveano; siccome dal V. libro appare. Vuolsi avvisar lo stesso del santo martire Vezio Epagato, di cui nella lettera de' martiri di Lione sta detto, che aveva abbracciato un genere di vita assai austero, *districtam ac severam vivendi rationem instituerat* (3): e d' Alcibiade, il quale anche a' Confessori con cui stava imprigionato, parve condur le cose all' eccesso: *Durum et squallidum vivendi genus sectabatur: nullumque omnino cibum admittens, solo pane et aqua ad id usque temporis vesci consueverat* (4); e d' Eracla il disce-

(1) *Ibid. p.* 103.
(2) *Strom. lib.* 3. *et* 7.
(3) *Apud Euseb. lib.* 5. *c.* 1.
(4) *Ibid. c.* 3.

scepolo d' Origene, e appresso Vescovo d' Alessandria il quale abbracciò la vita ascetica senza chiudersi in un monastero, e senza andare al deserto. *Philosophicæ vitæ*, di lui dice Eusebio, *ac districtioris cujusdam disciplinæ documenta plurima apud ipsum* (*Origenem*) *præbuit*; πλείστην φιλοσόφου βίου καὶ ἀσκήσεως ἀπόδειξιν παρασχών (1).

Ma Origine stesso in tal genere di vita tutti i suoi discepoli sopravvanzò; e gli esercizj della sua mortificazione e della sua penitenza davano ammirazione agli stessi infedeli filosofi. Egli era contento di quattro oboli al dì. Egli camminava a piè nudi, non bevea vino, una sola tonaca avea, coricavasi sul duro suolo, digiunava ogni dì, non dormiva che pochi momenti cui rubava alla carità del prossimo ed alla lezion delle sante scritture, e tutto il suo tempo alla fatica ed alla preghiera impiegava. *Hujusmodi disciplina*, dice Eusebio, *et plana philosophica ratione vivendi pluribus deinceps annis uti perseveravit . . . Ac diurno quidem tempore gravissimos cujusquemodi exercitationum labores tolerabat: noctis vero maximam partem divinarum Scripturarum studiis impendebat, severissimæ quoad poterat philosophiæ legibus institutisque semetipsum coercens* (2). Appresso egli arreca la serie di sì fatti esercizj.

Ecco ciocchè gli antichi intendevano per l' ascetica e filosofica vita. Essi non ponevan men-

(1) *Idem lib. 6. cap. 3.*
(2) *Ibid.*

mente nè a' monasteri, nè agli eremi, nè alle cellette degli Anacoreti che ancor non erano edificate. Solamente intendevano un genere di vita conforme alla sublime filosofia del Vangelo, vita, dico, crocifissa, disinteressata, laboriosa, applicata unicamente alla virtù, o che altri stesse in mezzo al mondo, o che nel ritiramento vivesse. In tal guisa appunto il santo martire Panfilo Sacerdote di Cesarea in Palestina era asceta e filosofo. *Pamphilum vita et operibus vere philosophantem in eadem Ecclesia vidimus Presbyteri honore decoratum*, dice Eusebio nell' ultimo capo del VII. libro della sua storia ecclesiastica (1). E nel libro de' martiri di Palestina: *Vir totò vitæ suæ tempore in omni virtutis genere spectatissimus, seu fugam et contemtum sæculi consideres, ... seu arctioris et philosophicæ cujusdam vitæ exercitationem:* φιλοσόφῳ πολιτεία καὶ ἀσκήσει (2). Anche in tal guisa Pierio prete d'Alessandria era per la sua povertà e per la sua evangelica filosofia illustre: *Spontanea paupertate et philosophicis disciplinis illustris*, dice Eusebio nello stesso luogo della sua storia ecclesiastica che innanzi ho citato (3). Di somigliante maniera il santo martire Edesio si rendette celebre per gli esercizj d' una filosofica estraordinaria vita. *Post vitæ rationem plane philosophicam*, dice lo stesso auto-

(1) *Id. lib. 7. c. 32.*
(2) *Id. de martyrib. Palæstin. c. 11.*
(3) *Id. lib. 7. c. 32.*

autore, *quam in pallio philosophica agens perpetuo traduxerat* (1). Finalmente in tal senso S. Pietro Apselam, che fu col martirio coronato in Cesarea sotto Massimiano, al riferir d'Eusebio, era chiamato Pietro l'Asceta, Πέτρος ἀσκητὴς (2).

So nondimeno, che alcune persone, che sono d'erudizion fornite, prendano quel Santo per un vero religioso. Ma temo, che tali persone non sieno state ingannate dalla interpetrazion di Cristoforsono, il quale alla voce ἀσκητὴς questa glosa aggiugne: *Idest religiosus, vel monachus, vitam solitariam et meditationi deditam secutus*: il che non istà nell' originale. Temo di più, che tali persone non distinguano a bastanza i tempi, e che non dieno alla voce ἀσκητὴς il significato che ebbe appresso ne' Trattati di S. Basilio, di S. Grisostomo, e de' Padri greci che gli han seguiti. E' egli vero potersi ripigliare, che la maniera onde Eusebio di quel Santo favella, chiamandolo *Pietro l' Asceta*, sembra indicare uno stato di religioso. Ma tal congettura non è ben solida; perciocchè Origine della stessa guisa si esprime nel V. libro contro Celso, τῶν ἐν ἡμῖν ἀσκητῶν. S. Cirillo di Gerusalemme nella X. istruzione chiama Anna la profetessa ἀσκητριάν, e tal voce in effetti maravigliosamente ben le conviene. Il popolo d' Alessandria richiedendo S. Attanasio per Vescovo, lo appellava, al riferir

(1) *Id. de martyrib. Palestin. c. 5.*
(2) *Ibid. c. 10.*

riferir del Concilio d' Alessandria degli anni 339. *ex Ascetis unum*, ἕνα τῶν ἀσκητῶν: e Luciano martire vien chiamato dall' autore della Sinopsi attribuita a S. Attanasio, *magnus Asceta*.

Arrecherei altresì ciocchè dice l' autor delle Costituzioni nel libro VIII. al capo XIII. se fossi persuaso esser tale autore sì antico, come altri communemente il reputa. Ma son d' avviso, che dal suo tempo cominciavano ad esservi alcune comunità di Monaci, a cui egli dà grado appresso agli Ecclesiastici. *Post hoc*, egli dice, *sumat et communicet Episcopus, deinde Presbyteri, Diaconi, Subdiaconi, Lectores, Cantores, et Ascetæ; et in feminis Diaconissæ, virgines et viduæ, postea pueri, tuncque omnis populus* (1). Quest' ordine non fu osservato se non allorachè v' ebbe distinzione tra i semplici fedeli e i monaci, ed allorachè costoro ebbero delle congregazioni nelle città. Imperocchè allora essi fecero un corpo a parte, cui il Concilio di Laodicea appella τάγμα τῶν ἀσκητῶν *ordinem monachorum* (2), siccome abbiamo osservato. Si può eziandio consultare il XXX. Canone di quel Concilio.

Ma per ischiarir davvantaggio una materia, cui facil cosa è confondere, vuolsi osservare 1. che la voce ἀσκήσις originalmente significava gli esercizj degli Atleti, con che essi disponevansi e apparecchiavansi al combattimento; che i filo-

(1) *Constitut. Apostol. lib.* 8. *c.* 13. *p.* 404.
(2) *Conc. Laodic. Can.* 24. *Conc. tom.* 1. *p.* 1502.

filosofi, e principalmente coloro che alla morale applicavansi, come gli Stoici, usaron tal voce per indicar l' esercizio d' un uomo dabbene, il quale con una vita dura ed austera, e colle riflessioni di filosofo si apparecchiava a sofferir pazientemente tutti i mali che gli sarebbero potuti avvenire. *Quis est iste, fili, habitus*, dice un padre al suo figliuolo che cominciava a vivere da filosofo, *quæ sordes? Adversus fortunam te exerces; frigus, famem pateris ne quando accidant?* (1) E ciocchè Seneca scrive al suo amico Lucilio spiega assai bene tal cosa. *Interponas aliquos dies*, così gli dice, *quibus contentus minimo ac vilissimo cibo, dura atque horrida veste, dicas tibi: Hoc est quod timebatur? In ipsa securitate animus ad difficilia se præparet . . . Fiat nobis paupertas familiaris. Securius divites erimus, si scierimus quam non sit grave pauperes esse* (2).

I Cristiani imitarono sì fatto linguaggio de' filosofi, da cui alcuni tra essi presero anche l' abito. Il motivo che indusse la maggior parte ad abbracciare una durissima vita, fu d' apparecchiarsi agl' incomodi della prigione ed a' supplizj, di che erano ogni dì minacciati. S. Ireneo, overo colui che ha scritto la storia de' martiri di Lione, osserva che coloro che non eransi esercitati in tal genere di vita, furono dalla vista de' primi supplizj abbattuti. *Qui imparati et inexercitati*, egli dice, *nec firmis adhuc*

(1) *Apud Quintilian.*
(2) *Senec. Epist.* 18.

adhuc erant viribus ad impetum tanti certaminis sustinendum, tunc manifeste patuerunt (1). Perciò Tertulliano afferma, che la vita mortificata ed esercitata da' travagli della penitenza, era come una pruova del martirio; e che coloro che nel tempo della pace eransi trattati come doveano esser trattati nel tempo della persecuzione, poco i supplizj temevano. *Ut in carcerem*, egli dice nel Trattato de' digiuni, *talis introeat Christianus, qualis inde prodisset, non pœnam illic passurus, sed disciplinam; nec sæculi tormenta, sed sua officia* (2). E in effetti Eusebio osserva, che il santo martire Appione, i cui tormenti non si possono leggere senza sorpresa e senza orrore, erasi come indurito a' mali colla vita ascetica che avea menata, benchè altro che venti anni non avesse. *Cum arctioris abstinentiæ exercitatione semet roborasset*, così egli dice nel libro de' martiri di Palestina (3).

2. Uuolsi osservare avervi sempre avuto nella Chiesa sì fatte persone d' una straordinaria vita, che per applicarsi unicamente alla virtù e per fortificarsi contro tutte le tentazioni, viveano in uno universal distaccamento di tutte le cose, e ne' santi esercizj d' un' austera pietà. Niun savio uomo ravviso che non ne convenga; e la testimonianza d' Eusebio quasi sola

(1) *Apud Euseb. lib. 5. Hist. c. 1.*
(2) *Tertull. de jejun. c. 12.*
(3) *Euseb. de martyrib. Palæst. c. 4.*

sola è sufficiente. *Jam tum*, egli favella del tempo degli Apostoli, *Ecclesia duplici via vitaque distincta fuit, quarum una excelsa sublimiorque communi vitæ ratione, non nuptias, non sobolem, non possessiones non opes requirens aut curans, totam se supra humana, et vulgaria extendit cultui admirabili, cælesti amore stimulante Deo consecrata: cujus sectatores, tanquam mortali vita perfuncti, corpore hærente quidem in terra, sed anima per cogitationes translata in cælum, quasi quidam dii, reliquorum vitam ab alto contemplantur, consecrati scilicet omnium Domino pro hominibus . . . Altera autem remissior et humanior est concedens sobrias nuptias . . . curamque familiæ &c.* (1).

3. Fa d' uopo osservare, che tali eccellenti uomini che praticavano i consigli del Vangelo, erano o laici viventi in privato, o ecclesiastici applicati al lor ministero, a cui il tempo delle persecuzioni non permetteva di vivere in comunità, e cui la carità per li loro fratelli riteneva nelle città, dalle quali non avesser potuto uscire senza abbandonare i deboli in preda d' altrui, senza trascurar la fede, e senza esporre la Chiesa alla violenza de' suoi nemici. A che vuolsi aggiugnere, che gli autori de' tre primi secoli, in niun luogo favellano nè de' monasteri del deserto, ne di que' delle città. Gli Atti degli Apostoli, S. Clemente nelle due sue lettere, S. Ignazio, S. Giustino, S. Ire-

1) *Eusb. lib. 1. demonstrat. Evangel. c. 8.*

S. Ireneo, S. Clemente d' Aleſſandria, At
nagora, Origine, Minucio Felice, S. Ciprian
il Papa Cornelio, S. Dionigi d' Aleſſandr
ed Euſebio, oſſervano ſopra ciò un profonc
ſilenzio. Ma quello del Papa Cornelio è ſop
tutto deciſivo: perciocchè egli nella lettera
Fabio d' Antiochia fa un eſatto novero di tu
ti coloro cui nudriva la Chieſa, e di tutti
differenti gradi, dall' Epiſcopato fino alle v
dove ed a' poveri; e non vi mette nè g
Aſceti, nè i Monaci (1).

Tuttavia confeſſo, che benchè io non abbia po
tuto ne' tre primi ſecoli ſcoprir comunità re
ligioſe, nè nelle città, nè nel deſerto, e bench
nè pure abbia ravviſato cellette d' anacore
nelle ſolitudini, pur non vorrei negare, ch
fin dal III. ſecolo vi foſſero alcuni deboli co
minciamenti della ſolitaria vita, di cui l
perſecuzioni, e ſopra tutto quella di Deci
che fu orribile, poterono eſser le occaſioni
Sozomeno aſſicura tale eſſere ſtato l' avviſo d
molte perſone del ſuo tempo, comechè eg
amaſſe meglio riferirne l' origine a' Terapeut
Alii vero affirmant, egli dice, *perſecutiones, qu
variis ſubinde temporibus Eccleſiæ acciderunt
huic philoſophiæ occaſionem præbuiſſe. Nam quo
niam fugientes Chriſtiani in montibus et ſolitu
dinibus ac ſylvis commorabantur, huic vivend
rationi paullatim aſſueverunt* (2). L' eſempio d
S. Pao

(1) *Apud Euſeb. lib. 6. Hiſt. c. 43.*
(2) *Sozomen lib. 1. c. 12.*

S. Paolo l'anacoreta è a tutti noto. S. Girolamo, il quale elegantemente descrive il ritiramento di lui, dice che quello avvenne sotto la persecuzion di Decio, val quanto dire circa gli anni 258.; e che il luogo di quel suo ritiramento era della bassa Tebaide, e che essendosi nascoso in una casa di campagna, per non esporsi a' supplizj che facevan più apostati che martiri, scoprì, che il marito di sua sorella voleva dinunziarlo a' magistrati per mettersi in possesso del suo avere, e che fu costretto, non avendo altro che quindici anni, di cercare la sua sicurtà tra le selvagge belve d' un' orrida solitudine: *Ad montium deserta confugiens, dum persecutionis finem præstolaretur, necessitatem in voluntatem vertit, ac paulatim progrediens, rursusque subsistens, atque hoc idem sæpius faciens, tandem reperit saxeum montem, ad cujus radicem haud procul erat grandis spelunca* (1). Allora non v' erano a niun patto tracce nel deserto, non cellette di solitarj, non monaci, nè scuole per li giovani discepoli.

Così S. Girolamo è contento di risalire da S. Antonio fino a S. Paolo. Ma nel principio della vita di quest' ultimo egli afferma non potersi più oltre andare. E poichè egli in questo luogo esattamente favella, egli è necessario di farvi alcuna attenzione: *Inter multos sæpe dubitatum est, a quo potissimum Monachorum eremus habitari cœpta sit. Quidam enim*

 altius

(1) *S. Hieron. in vita S. Paul. tom. 4. part. 2. p. 70.*

6. Egli appare, che tra essi non v' erano schiavi, e che essi tenevan la servitù come ingiusta: *In ministerio non utuntur mancipiis, quandoquidem servitutem cum natura omnino pugnare autumant* (1). E tuttavia egli è ben noto, che uno degli avvisi di S. Paolo il più ordinario, era che ciascuno nel suo stato si rimanesse, e che gli schiavi nello stato lor si tenessero, non solamente per timore, ma eziandio per un sentimento di pietà. Essendo così, io non iscorgo come potrebbe a' Cristiani attribuirsi ciocchè Filone di que' Terapeuti dice nel Trattato, *Quod omnis probus liber*, val quanto dire della libertà dell' uomo dabbene: *Dominationem damnant ut injustam atque impiam, repugnantem juri naturæ, quæ omnes ex æquo genuit, educavitque tamquam mater germanos fratres* (2). Alcune altre riflessioni trapasso: ma queste sono le più atte a determinarci; vie maggiormente se si considera, che quella disciplina de' Giudei non fu sussistente se non fino alla distruzion di Gerusalemme ed al massacro di quelli della lor nazione in Alessandria ed in tutto il territorio. Ella cadde insieme con essi, ed avrebbe dovuto per contrario raffermarsi colla religion cristiana.

Nondimeno potrebbesi fare a tal sentimento alcuna resistenza, se le opere che vengono attribuite a S. Dionigi l' Areopagita, fossero effetivamente di quel discepolo di S. Paolo. Nel vero

(1) *Ibid.*
(2) *Id. Tract. Quod omnis probus liber p.* 670.

vero chiarissimamente egli favella de' monaci, cui pone nel primo grado di coloro che non sono della gerarchia. *Summus eorum omnium qui initiantur et perficiuntur ordo, est sanctorum monachorum*, così egli dice nel VI. capo (1). Appresso a ciò, egli descrive le sante cerimonie della vestitura de' monaci, e sopra ciascuna d' esse fa delle edificanti riflessioni. Ed in un picciol numero di lettere che egli ha scritte, le prime quattro son dirizzate ad un monaco per nome Caio, e l' ottava ad un altro per nome Demofilo: τῷ Γαΐῳ θεραπευτῇ: Δημοφίλῳ θεραπευτῇ. Poichè egli amava lo straordinario, questa voce che aveva in Filone osservata, piacevagli più che quella di μονάζων, o di μόναχος.

Ma tra coloro che hanno alcun conoscimento dell' antichità, quasi più non si dubita, che queste opere che comparvero per la prima volta nel 533. nella conferenza de' Cattolici co' Severiani, sieno d' un autore del V. secolo, e che aveva anche preso alcuna parte nel dubbio degli Eutichiani, che chiamavansi Esitanti. Nondimeno io non do come certe queste due ultime cose: e son contento d' avvertir coloro che nol sapessero, che il Padre Morino nella II. parte *de sacris ordinationibus* ha chiarissimamente mostrato, che S. Dionigi l' Areopagita non è punto l' autor degli scritti che gli vengono attribuiti; e che gran motivi v' hanno per opinar, che un monaco, il quale aveva più ozio

D 3 che

(1) *S. Dionys. de hierarch. c. 6. p. 133.*

che quel santo Vescovo, lo abbia voluto delle sue fatiche onorare. Quindi ben lungi che sopra l' autorità di lui si debba credere esservi stati de' monaci per l' abito e per la tonsura distinti in mezzo alle città, nel tempo degli Apostoli, e solennemente benedetti da' Vescovi nelle Chiese, dove essi avevano un grado particolare dopo il clero e avanti i semplici fedeli; per contrario si combatte solidamente l' antichità che egli si attribuisce, con quella che egli rende all' istituto de' monaci.

Ma per non lasciare i men valenti conoscitori nel dubbio, ecco ciocchè a quello autore è scappato nell' ultimo capo della sua gerarchia ecclesiastica, dove trattavasi di giustificar contro gl' infedeli il battesimo degl' infanti e le cerimonie da cui quello è accompagnato: *Tametsi hoc quoque de hac re dicimus* (egli aveva due altre ragioni arrecato) *quod divini nostri Pontifices ab antiqua traditione mistice edocti, ad nos usque produxerunt* (1). Con questa espressione egli chiaramente si scuopre. Lanselio interpetre di lui ha fatto ciocchè ha potuto per rimediarvi, corrompendo con diverse aggiunte l' originale: ma non vi è riuscito.

Tuttavia pare ad assai persone credibile, che anche nelle città vi fossero delle Congregazioni di monaci, se fosse vero, che al tempo di S. Ignazio v' ebbero de' monasteri di vergini. Ma quest' ultima cosa non fondasi altro che sopra

(1) *Ibid. c. 7. p. 152.*

sopra quelle parole di quel santo martire nella lettera a' Filippesi, *saluto cœtum virginum*, ἀσπάζομαι τὸ σύστημα τῶν παρθένων (1): le quali parole non significano, che quelle vergini vivessero in comunità e sotto una certa regola: del pari che ciocchè egli per le vedove aggiugne, τὸ τάγμα τῶν χηρῶν, *et ordinem viduarum*. D'altra parte convengono i savj, che tal lettera sia supposta.

In quella che è diretta a S. Policarpo, e di cui ho altrove giustificato la sincerità, S. Ignazio chiarissimamente favella di persone dell' uno e dell' altro sesso che facean professione della virginità: *Si quis potest in castitate manere ad honorem carnis dominicæ, in humilitate maneat. Si glorietur, periit* (2). Tertulliano indica con termini anche più espressi la promessa delle vergini e la loro rinunzia al matrimonio. *Illi nupsisti Christo*, egli dice, *illi tradidisti carnem tuam* . . . *Incede secundum sponsi tui voluntatem* (3). E S. Cipriano nella lettera LXII. a Pomponio dello stesso favella. *Si ex fide*, in un luogo egli dice, *se Christo dicaverunt, pudicæ et castæ sine ulla fabula perseverent* (4). A che egli aggiugne, che se elle sieno alla lor promessa infedeli, commettano un adulterio, *non mariti, sed Christi adul-*

(1) *S. Ignat. Epist. ad Philipp. n. 15. p. 125.*
(2) *Id. Epist. ad S. Polycarp. n. 5. p. 42.*
(3) *Tertull. de veland. virgin. c. 16.*
(4) *S. Cypr. Epist. 62. p. 102.*

tera (1). Ma niun degli antichi fa parola della vita comun delle vergini, del loro instituto e della lor dipendenza da alcuna tra esse. E se S. Clemente prete d' Alessandria chiama la vita delle persone che nel celibato viveano, una vita solitaria, μονήρης βίος (2), egli non intende nè il ritiramento del monastero, nè la solitudine del deserto, ma lo stato d' un uomo disbrigato dalle cure d' una famiglia, e che vive solo.

Origine altresì ne' suoi libri contro Celso favella della straordinaria virtù d' alcuni Cristiani, cui egli chiama ἀσκητὰς, perchè esercitavansi nella pratica delle virtù le più eroiche e le più contrarie alle inclinazioni degli uomini. Ma tali Cristiani eran mischiati cogli altri uomini, e in mezzo a' fedeli viveano; siccome dal V. libro appare. Vuolsi avvisar lo stesso del santo martire Vezio Epagato, di cui nella lettera de' martiri di Lione sta detto, che aveva abbracciato un genere di vita assai austero, *districtam ac severam vivendi rationem instituerat* (3): e d' Alcibiade, il quale anche a' Confessori con cui stava imprigionato, parve condur le cose all' eccesso: *Durum et squallidum vivendi genus sectabatur: nullumque omnino cibum admittens, solo pane et aqua ad id usque temporis vesci consueverat* (4); e d' Eracla il dis-

(1) *Ibid. p.* 103.
(2) *Strom. lib.* 3. *et* 7.
(3) *Apud Euseb. lib.* 5. *c.* 1.
(4) *Ibid. c.* 3.

scepolo d' Origene, e appresso Vescovo d' Alessandria il quale abbracciò la vita ascetica senza chiudersi in un monastero, e senza andare al deserto. *Philosophicæ vitæ*, di lui dice Eusebio, *ac districtioris cujusdam disciplinæ documenta plurima apud ipsum* (*Origenem*) *præbuit*; πλείστην φιλοσόφου βίου καὶ ἀσκήσεως ἀπόδειξιν παρασχών (1).

Ma Origine stesso in tal genere di vita tutti i suoi discepoli sopravvanzò; e gli esercizj della sua mortificazione e della sua penitenza davano ammirazione agli stessi infedeli filosofi. Egli era contento di quattro oboli al dì. Egli camminava a piè nudi, non bevea vino, una sola tonaca avea, coricavasi sul duro suolo, digiunava ogni dì, non dormiva che pochi momenti cui rubava alla carità del prossimo ed alla lezion delle sante scritture, e tutto il suo tempo alla fatica ed alla preghiera impiegava. *Hujusmodi disciplina*, dice Eusebio, *et plana philosophica ratione vivendi pluribus deinceps annis uti perseveravit . . . Ac diurno quidem tempore gravissimos cujusquemodi exercitationum labores tolerabat: noctis vero maximam partem divinarum Scripturarum studiis impendebat, severissimæ quoad poterat philosophiæ legibus institutisque semetipsum coercens* (2). Appresso egli arreca la serie di sì fatti esercizj.

Ecco ciocchè gli antichi intendevano per l' ascetica e filosofica vita. Essi non ponevan men-

(1) *Idem lib. 6. cap. 3.*
(2) *Ibid.*

autore, *quam in pallio philosophica agens perpetuo traduxerat* (1). Finalmente in tal senso S. Pietro Apselam, che fu col martirio coronato in Cesarea sotto Massimiano, al riferir d'Eusebio, era chiamato Pietro l' Asceta, Πέτρος ἀσκητὴς (2).

So nondimeno, che alcune persone, che sono d' erudizion fornite, prendano quel Santo per un vero religioso. Ma temo, che tali persone non sieno state ingannate dalla interpetrazion di Cristoforsono, il quale alla voce ἀσκητὴς questa glosa aggiugne: *Idest religiosus, vel monachus, vitam solitariam et meditationi deditam secutus*: il che non istà nell' originale. Temo di più, che tali persone non distinguano a bastanza i tempi, e che non dieno alla voce ἀσκητὴς il significato che ebbe appresso ne' Trattati di S. Basilio, di S. Grisostomo, e de' Padri greci che gli han seguiti. E' egli vero potersi ripigliare, che la maniera onde Eusebio di quel Santo favella, chiamandolo *Pietro l' Asceta*, sembra indicare uno stato di religioso. Ma tal congettura non è ben solida; perciocchè Origine della stessa guisa si esprime nel V. libro contro Celso, τῶν ἐν ἡμῖν ἀσκητῶν. S. Cirillo di Gerusalemme nella X. istruzione chiama Anna la profetessa ἀσκήτριαν, e tal voce in effetti maravigliosamente ben le conviene. Il popolo d' Alessandria richiedendo S. Attanasio per Vescovo, lo appellava, al riferir

(1) *Id. de martyrib. Palestin. c. 5.*
(2) *Ibid. c. 10.*

riferir del Concilio d' Alessandria degli anni 339. *ex Ascetis unum*, ἕνα τῶν ἀσκητῶν : e Luciano martire vien chiamato dall' autore della Sinopsi attribuita a S. Attanasio, *magnus Asceta*.

Arrecherei altresì ciocchè dice l' autor delle Costituzioni nel libro VIII. al capo XIII. se fossi persuaso esser tale autore sì antico, come altri communemente il reputa. Ma son d' avviso, che dal suo tempo cominciavano ad esservi alcune comunità di Monaci, a cui egli dà grado appresso agli Ecclesiastici. *Post hoc*, egli dice, *sumat et communicet Episcopus, deinde Presbyteri, Diaconi, Subdiaconi, Lectores, Cantores, et Ascetæ; et in feminis Diaconissæ, virgines et viduæ, postea pueri, tuncque omnis populus* (1). Quest' ordine non fu osservato se non allorachè v' ebbe distinzione tra i semplici fedeli e i monaci, ed allorachè costoro ebbero delle congregazioni nelle città. Imperocchè allora essi fecero un corpo a parte, cui il Concilio di Laodicea appella τάγμα τῶν ἀσκητῶν *ordinem monachorum* (2), siccome abbiamo osservato. Si può eziandio consultare il XXX. Canone di quel Concilio.

Ma per ischiarir davvantaggio una materia, cui facil cosa è confondere, vuolsi osservare 1. che la voce ἄσκησις originalmente significava gli esercizj degli Atleti, con che essi disponevansi e apparecchiavansi al combattimento; che i filo-

(1) *Constitut. Apostol. lib.* 8. *c.* 13. *p.* 404.
(2) *Conc. Laodic. Can.* 24. *Conc. tom.* 1. *p.* 1502.

filosofi, e principalmente coloro che alla morale applicavansi, come gli Stoici, usaron tal voce per indicar l' esercizio d' un uomo dabbene, il quale con una vita dura ed austera, e colle riflessioni di filosofo si apparecchiava a sofferir pazientemente tutti i mali che gli sarebbero potuti avvenire. *Quis est iste, fili, habitus*, dice un padre al suo figliuolo che cominciava a vivere da filosofo, *quæ sordes? Adversus fortunam te exerces; frigus, famem pateris ne quando accidant?* (1) E ciocchè Seneca scrive al suo amico Lucilio spiega assai bene tal cosa. *Interponas aliquos dies*, così gli dice, *quibus contentus minimo ac vilissimo cibo, dura atque horrida veste, dicas tibi: Hoc est quod timebatur? In ipsa securitate animus ad difficilia se præparet . . . Fiat nobis paupertas familiaris. Securius divites erimus, si scierimus quam non sit grave pauperes esse* (2).

I Cristiani imitarono sì fatto linguaggio de' filosofi, da cui alcuni tra essi presero anche l' abito. Il motivo che indusse la maggior parte ad abbracciare una durissima vita, fu d' apparecchiarsi agl' incomodi della prigione ed a' supplizj, di che erano ogni dì minacciati. S. Ireneo, overo colui che ha scritto la storia de' martiri di Lione, osserva che coloro che non eransi esercitati in tal genere di vita, furono dalla vista de' primi supplizj abbattuti. *Qui imparati et inexercitati*, egli dice, *nec firmis adhuc*

(1) *Apud Quintilian.*
(2) *Senec. Epist.* 18.

adhuc erant viribus ad impetum tanti certaminis sustinendum, tunc manifestè patuerunt (1). Perciò Tertulliano afferma, che la vita mortificata ed esercitata da' travagli della penitenza, era come una pruova del martirio; e che coloro che nel tempo della pace eransi trattati come doveano esser trattati nel tempo della persecuzione, poco i supplizj temevano. *Ut in carcerem*, egli dice nel Trattato de' digiuni, *talis introeat Christianus, qualis inde prodisset, non pœnam illic passurus, sed disciplinam; nec sæculi tormenta, sed sua officia* (2). E in effetti Eusebio osserva, che il santo martire Appione, i cui tormenti non si possono leggere senza sorpresa e senza orrore, erasi come indurito a' mali colla vita ascetica che avea menata, benchè altro che venti anni non avesse. *Cum arctioris abstinentiæ exercitatione semet roborasset*, così egli dice nel libro de' martiri di Palestina (3).

2. Vuolsi osservare avervi sempre avuto nella Chiesa sì fatte persone d' una straordinaria vita, che per applicarsi unicamente alla virtù e per fortificarsi contro tutte le tentazioni, viveano in uno universal distaccamento di tutte le cose, e ne' santi esercizj d' un' austera pietà. Niun savio uomo ravviso che non ne convenga; e la testimonianza d' Eusebio quasi sola

(1) *Apud Euseb. lib. 5. Hist. c. 1.*
(2) *Tertull. de jejun. c. 12.*
(3) *Euseb. de martyrib. Palæst. c. 4.*

sola è sufficiente. *Jam tum*, egli favella del tempo degli Apostoli, *Ecclesia duplici via vitaque distincta fuit, quarum una excelsa sublimiorque communi vitæ ratione, non nuptias, non sobolem, non possessiones non opes requirens aut curans, totam se supra humana, et vulgaria extendit cultui admirabili, cælesti amore stimulante Deo consecrata: cujus sectatores, tanquam mortali vita perfuncti, corpore hærente quidem in terra, sed anima per cogitationes translata in cælum, quasi quidam dii, reliquorum vitam ab alto contemplantur, consecrati scilicet omnium Domino pro hominibus . . . Altera autem remissior et humanior est concedens sobrias nuptias . . . curamque familiæ &c.* (1).

3. Fa d'uopo osservare, che tali eccellenti uomini che praticavano i consigli del Vangelo, erano o laici viventi in privato, o ecclesiastici applicati al lor ministero, a cui il tempo delle persecuzioni non permetteva di vivere in comunità, e cui la carità per li loro fratelli riteneva nelle città, dalle quali non avesser potuto uscire senza abbandonare i deboli in preda d'altrui, senza trascurar la fede, e senza esporre la Chiesa alla violenza de' suoi nemici. A che vuolsi aggiugnere, che gli autori de' tre primi secoli, in niun luogo favellano nè de' monasteri del deserto, ne di que' delle città. Gli Atti degli Apostoli, S. Clemente nelle due sue lettere, S. Ignazio, S. Giustino, S. Ire-

1) *Euseb. lib. 1. demonstrat. Evangel. c. 8.*

S. Ireneo, S. Clemente d' Aleſſandria, Atenagora, Origine, Minucio Felice, S. Cipriano, il Papa Cornelio, S. Dionigi d' Aleſſandria ed Euſebio, oſſervano ſopra ciò un profondo ſilenzio. Ma quello del Papa Cornelio è ſopra tutto deciſivo: perciocchè egli nella lettera a Fabio d' Antiochia fa un eſatto novero di tutti coloro cui nudriva la Chieſa, e di tutti i differenti gradi, dall' Epiſcopato ſino alle vedove ed a' poveri; e non vi mette nè gli Aſceti, nè i Monaci (1).

Tuttavia confeſſo, che benchè io non abbia potuto ne' tre primi ſecoli ſcoprir comunità religioſe, nè nelle città, nè nel deſerto, e benchè nè pure abbia ravviſato cellette d' anacoreti nelle ſolitudini, pur non vorrei negare, che ſin dal III. ſecolo vi foſſero alcuni deboli cominciamenti della ſolitaria vita, di cui le perſecuzioni, e ſopra tutto quella di Decio che fu orribile, poterono eſſer le occaſioni. Sozomeno aſſicura tale eſſere ſtato l' avviſo di molte perſone del ſuo tempo, comechè egli amaſſe meglio riferirne l' origine a' Terapeuti. *Alii vero affirmant*, egli dice, *perſecutiones, quæ variis ſubinde temporibus Eccleſiæ acciderunt, huic philoſophiæ occaſionem præbuiſſe. Nam quoniam fugientes Chriſtiani in montibus et ſolitudinibus ac ſylvis commorabantur, huic vivendi rationi paullatim aſſueverunt* (2). L' eſempio di S. Pao-

(1) *Apud Euſeb. lib. 6. Hiſt. c.* 43.
(2) *Sozomen lib.* 1. *c.* 12.

S. Paolo l'anacoreta è a tutti noto. S. Girolamo, il quale elegantemente descrive il ritiramento di lui, dice che quello avvenne sotto la persecuzion di Decio, val quanto dire circa gli anni 228.; e che il luogo di quel suo ritiramento era della bassa Tebaide, e che essendosi nascoso in una casa di campagna, per non esporsi a' supplizj che facevan più apostati che martiri, scoprì, che il marito di sua sorella voleva dinunziarlo a' magistrati per mettersi in possesso del suo avere, e che fu costretto, non avendo altro che quindici anni, di cercare la sua sicurtà tra le selvagge belve d' un' orrida solitudine: *Ad montium deserta confugiens, dum persecutionis finem prastolaretur, necessitatem in voluntatem vertit, ac paulatim progrediens, rursusque subsistens, atque hoc idem sæpius faciens, tandem reperit saxeum montem, ad cujus radicem haud procul erat grandis spelunca* (1). Allora non v' erano a niun patto tracce nel deserto, non cellette di solitarj, non monaci, nè scuole per li giovani discepoli.

Così S. Girolamo è contento di risalire da S. Antonio fino a S. Paolo. Ma nel principio della vita di quest' ultimo egli afferma non potersi più oltre andare. E poichè egli in questo luogo esattamente favella, egli è necessario di farvi alcuna attenzione: *Inter multos sæpe dubitatum est, a quo potissimum Monachorum eremus habitari cœpta sit. Quidam enim altius*

(1) S. Hieron. in vita S. Paul. tom. 4. part. 2. p. 70.

altius repetentes, a beato Elia et Joanne sumsere principium. Quorum et Elias plus nobis videtur fuisse, quam Monachus; et Joannes ante prophetare cœpisse quam natus sit. Alii autem, in quam opinionem vulgus omne consentit, asserunt Antonium hujus propositi caput, quod ex parte verum est. Non enim tam ipse ante omnes fuit, quam ab eo omnium incitata sunt studia. Amathas vero et Macarius discipuli Antonii . . . . etiam nunc affirmant Paulum . . . principem istius rei fuisse (1). In effetti e' bisognava, che il deserto non fosse stato ancora abitato da' Solitarj, poichè un dì venne in pensiere a S. Antonio, al riferir di S. Girolamo, che prima di lui niuno eravi entrato, e che tranne S. Paolo (il qual non era stato mai noto, nè mai aveva avuto discepoli) egli aveva ragion di pensarlo di tutti gli altri.

Non è già che avanti il ritiramento di S. Antonio, il quale avvenne circa gli anni 200, non vi fossero già alcuni Solitarj e alcune cellette. Nel vero nella vita di lui viene indicato, che egli dopo aver lasciato tutti i suoi beni, procurò d' imitar la condotta e gli esercizj d' un santo vecchio che avea menato una solitaria vita fin dalla sua giovinezza. *Erat in vicino pago*, dice S. Attanasio, *senex homo, qui a juventute monasticam egerat vitam* (2). L' amor

(1) *Ibid. p.* 68.

(2) *S. Athan. in vita S. Anton. tom.* 3. *part.* 2. *p.* 797. *n.* 3.

amor della tranquillità e il disgusto del mondo aveano anche indotto alcune altre persone a vivere nel ritiramento, poichè S. Attanasio osserva, che il giovane Antonio studiava in ciascuna d' esse persone la virtù che eragli particolare: *Addiscebat in quo quisque eorum virtutis et exercitationis genere excelleret: atque hujus suavitatem, illius lenitatem, alius humanitatem cogitabat: huic vigilias agenti, illi lectionis studio adhibebat animum: hujus perseverantiam, alius jejunia et humi cubationem mirabatur* (1).

Ma que' solitarj non eran punto entrati nel deserto. Essi eransi arrestati ciascuno presso le lor picciole case di campagna; e le remote solitudini non erano ancora nè popolate nè conosciute. *Nondum enim*, dice lo stesso Padre, *tam frequentia erant in Ægypto monasteria, neque ullus norat monachus vastam eremum; sed quisquis sibi ipsi vacare cuperet, is haud procul suo pago sese exercebat solus* (2). Così cominciò da prima S. Antonio: *Primum cœpit ipse in locis pago vicinis commorari* (3). E alloraché egli propose al Solitario, di cui erasi come renduto il discepolo, di abbandonar del tutto la compagnia degli uomini, e di seppellirsi nel deserto, quel vecchio si scusò non solamente sopra la sua età, ma eziandio sulla novità di

 quel

(1) *Ibid. n. 4.*
(2) *Ibid. n. 3. p. 79?.*
(3) *Ibid.*

quel genere di vita che niuno aveva ancora tentato: *Abnuente illo, cum ob ætatem, tum quod id moris non esset, confestim Antonius ad montem contendit* (1).

La solitudine dove egli si ritirò, stava posta al di là del Nilo nella bassa Tebaide. *Cumque transmeasset*, dice S. Attanasio (2). Avendo trovato le ruine d'un vecchio castello sopra una montagna, per venti anni vi si rinchiuse: dopo il qual tempo ne uscì. E allora fu che egli ebbe discepoli a cui permise d'edificare delle cellette intorno alla sua, *ita ut*, dice S. Attanasio, *plurima fierent monasteria*. Nel vero la voce *monasterium* nel suo primo uso non significava altro che il soggiorno d'un uom solitario. Così aveala intesa Filone nel Trattato della vita contemplativa, dove egli così favella delle cellette de' Terapeuti: *Singuli habent sacras ædiculas, quas monasteria vocant, ubi solitarii sanctæ vitæ mysteriis dant operam* (3). E poco appresso, favellando del loro ritiramento e della esattezza con che essi per lo spazio di sei dì continui si tenevano chiusi nelle loro cellette, di questa espressione egli si vale: *Per sex dies seorsum quisque in suis illis modo dictis monasteriis philosophantur, non progredientes foras, imo ne prospicientes quidem* (4).

An-

(1) *Ibid. n. 11. p. 805.*
(2) *Ibid. n. 12.*
(3) *Philo de vita contemplat. p. 69.*
(4) *Ibid.*

Anche in tal senso S. Attanasio stesso ha preso quella voce nel principio della vita di S. Antonio, allorachè dice, che avanti di quel Santo erano i monasteri men frequenti in Egitto: οὔπω συνεχῆ μοναστήρια (1). Imperocchè è chiaro, che egli in tal luogo non favella altro che delle cellette de' Solitarj che privatamente viveano in campagna. Ed una prova, che egli col nome di *monastero* niun altra cosa intendesse, si è che nel capo XLVIII. afferma, che S. Antonio noiato dalle visite, si rinchiuse nel suo monastero colla risoluzione di non aprire a chi che si fosse: *Cum secederet igitur, secumque statuisset aliquamdiu nec isthinc egredi, nec apud se quempiam admittere* (2). E poco innanzi: *Ipse vero more solito secedens intra monasterium suum, majore vitam asceticam studio adiit*: καθ' ἑαυτὸν ἀναχώρων ἐν τῷ ἑαυτοῦ μοναστηρίῳ, ἐπέτεινε τὴν ἄσκησιν (3).

Questa osservazione è di qualche importanza. Perciocchè 1. ella ruina la pretension di coloro che fondansi sulla testimonianza di S. Attanasio, per mostrare, che avanti di S. Antonio vi avessero delle congregazioni di monaci viventi in comunità, comechè meno frequenti. 2. Ella ci da ad intendere, che i Solitarj, di cui S. Antonio fu il padre, non avessero

(1) S. Athan. in vita S. Anton. n. 3. p. 796.
(2) Ibid. n. 48. p. 832.
(3) Ibid. n. 45. p. 830.

aveſſero a niun patto caſe comuni, ma che foſſero ſparſi nel vicino deſerto in diverſe cellette. 3. Finalmente ella può valere a rafferma-re una congettura, che già è aſſai veriſimile, che i Cenobiti ſien poſteriori a' Solitarj; che i Santi, o perſeguitati, o annoiati del mondo, abbiano nella ſolitudine cominciato a faticare per la loro ſalute; che eſſi non abbian da prima nè certe regole nè diſcepoli avuto; che S. Antonio abbia col prodigio della ſua penitenza e colla novità del ſuo ritiramento tirato a ſe imprima l' ammirazione, poſcia la curioſità, finalmente l' imitazion di aſſai diſcepoli, i quali a ſomiglianza di lui furon ſolitarj abitanti in cellette di quà e di là del Nilo (ſiccome appare dal capo XIV. della vita di lui), ma ſotto uno ſteſſo padre riuniti: il che poco tempo appreſſo diede a molti monaci l' idea delle caſe comuni.

§. II.

Della propagazione e della eſtenſion dello iſtituto de' monaci.

Non oſerei affermare, che il ſolitario Palemone, che fu il maeſtro di S. Pacomio nella vita ſpirituale, foſſe ſtato del numero de' diſcepoli di S. Antonio. Ma non ſi può dubitare, che egli non foſſe almeno dallo eſempio di lui ſtato condotto a ritirarſi nel deſerto, *intra*

intra eremi secreta Domino serviens (1), siccome favella l' autor della vita di lui; avvegnachè questa era una cosa che avanti di S. Antonio non era a niun patto stata tentata: ed e' sembra, che il deserto di lui, che era assai vicino alla bassa Tebaide fosse già di cellette di Solitarj pieno. *Perge magis ad aliud monasterium*, dicea quel vecchio a S. Pacomio. *Cum tantisper ibidem continentiæ operam dederis, tunc ad me regredere* (2).

S. Pacomio si fissò a Tabenna, che si crede essere un'isola del Nilo, assai in dentro dell' alta Tebaide. Ma egli è falso, che Tabenna fosse un' isola: e questa opinione non è altrimenti venuta che da che si è divisa la voce ταβεννήσος per farne due, ταβεννη νήσος. Sozomeno nel capo XIV. del III. libro della sua storia, chiama i monaci di S. Pacomio, ταβεννησιώτας. Cassiano nel IV. libro degl' istituti de' monasteri al capo primo, appella la lor regola, *Tabennensiotarum regulæ*. Così tutti gli antichi favellano; ed egli è più verisimile, che Tabenna stesse vicino a Tantirio, il di cui Vescovo S. Aprione era particolare amico di S. Pacomio.

Egli ricevette dal cielo una regola per li monaci di cui doveva essere il padre: ed io osservo lui essere il primo autore della cenobitica vita. *Voluntas Domini est*, così gli dice un Angelo, *ut ei pura mente deserviens, multitu-*

(1) *Apud Rosweid. c. 6.*
(2) *Ibid.*

titudinem congreges monachorum (1). Questo comando eragli già stato fatto un'altra volta: e fin d' allora egli aveva cominciato a fabbricare per dare alloggio a coloro che a se fosser venuti: *Cœpit cum germano suo habitaculum in quo manebant, capacius reddere, et ædificiis ampliare* (2). Egli morì al principio del V. secolo, nel tempo che le contese dell' Origenismo erano già riscaldate.

S. Ammone il fondatore de' monasterj di Nitria, morì nel vero prima di S. Antonio, poichè questo Santo vide l' anima di lui condotta dagli Angeli in cielo, *Amunis in Nitria monachi animam*, siccome vien recato nella vita di S. Antonio (3). Ma pure egli assai tardi nel deserto si ritirò, perciocchè la sua moglie, a cui egli persuase di vivere nello stato di virginità, non potè risolversi se non diciotto anni appresso, a separarsi del tutto da un sì santo uomo. È d' altra parte è certo, che uno stretto legame era tra que' due Santi, e che non potè tal legame formarsi se non perchè l'uno andò a visitar l' altro, cioè S. Ammone a S. Antonio. S. Attanasio nella vita di questo secondo, Evagrio e Palladio fanno un compendio della vita di S. Ammone. Essi in particolar riferiscono, che essendo egli costretto a passare il Lico, ed avendo rossor di spogliarsi, fu da un An-

(1) *Ibid. c.* 21.
(2) *Ibid. c.* 15.
(3) *S. Athan. in vita S. Anton. n.*60. *tom.* 1. *part.* 2. 841.

Angelo all' altra riva portato. Questo fiume Lico è un braccio del Nilo, *est fossa magni Nili* (val quanto dire del gran canale), dice Palladio (1): e il deserto di Nitria stava presso a' luoghi vicini a quel fiume, donde traevasi il nitro. V' han di coloro che pretendono, che S. Frontone avesse già popolato quel deserto fin dal tempo dello Imperatore Antonino prima della metà del II. secolo, e che quivi co' suoi religiosi in comune vivesse. Ma Evagrio che era monaco di Nitria, dice che S. Ammone fu il primo che quivi si fermò: *Initium habitationis monasteriorum, quæ in Nitria sunt, sumtum tradebant ab Ammone* (2). E Palladio è dello stesso avviso: *Ingressus est in interiora montis Nitriæ. Nondum enim tunc illic erant frequentia monasteria* (3). Quindi o gli Atti di S. Frontone son favolosi, come a me pajono, o vi è error nella data.

Avanti d' uscir dall' Egitto, fa d'uopo dire alcuna parola de' monasteri, o piuttosto delle cellette del famoso deserto di Scizia. S. Macario soprannominato l' Egizziano, fu il primo che lo abitò: *Habitationem Scitiæ solitudinis primus invenit*, dice Cassiano (4). Poco tempo appresso vi si stabilì S. Macario l' Alessandrino. Ma amendue ebbero una stretta lega con S. Antonio, di cui furono i discepoli. Evagrio lo

(1) *Pallad. lib.* 8. *c.* 8.
(2) *Evagr. lib.* 2. *c.* 29.
(3) *Pallad. lib.* 8. *c.* 8.
(4) *Cassian. Conf.* 15. *c.* 3.

lo afferma dello Egizziano: *Narrabant nobis quod in locis illis duo Macarii, quasi duo cæli luminaria refulsissent, ex quibus unus Ægyptius gente et discipulus beati Antonii fuit, alius Alexandrinus* (1). Non men chiaramente Palladio dello Alessandrino lo afferma (2). Egli ci attesta, che il primo era morto un anno prima che egli giugnesse alla Scizia, e che il secondo era ancor vivo.

Dall' Egitto l' istituto de' monaci, siccome altra volta avean fatto gli Ebrei, passò nella Palestina. Ma siccome gli Ebrei eransi fermati presso ad Elina o sia al monte Sinai, così que' deserti furono i primi ad esser di solitarj riempiti. Si pretende altresì, che quelli ne fosser già pieni fin dal III. secolo, ed avantichè S. Antonio avesse discepoli. Ma l' Imperator Marciano nella lettera a' monaci d' Alessandria, arrecata nella III. parte degli Atti del Concilio di Calcedonia, distrugge tal congettura: perciocchè quivi egli dice, che il monaco Teodosio Eutichiano, dopo aver messo tutte le Chiese di Palestina in disordine, erasi ritirato ne' monasteri del monte Sinai, i quali eran colonie de' monasteri d' Egitto. *In montem Sina, domicilium religionis, quo sanctis viris aditus est, pervenit: in quo a vobis exorta, cara Deo, ac digna quibus nos omnem honorem habeamus, sita sunt monasteria* (3). E S. Nilo,

(1) *Evagr. lib. 2. c. 28.*
(2) *Pallad. lib. 8. c. 19. et 20.*
(3) *Epist. Imperat. Marcian. ad monach. Alexandr.*

Nilo, uno de' più celebri solitarj di quella santa montagna, di cui assai lettere abbiamo, afferma che S. Antonio fosse il padre e l' istitutore de' solitarj Sinaiti: *Antonius caput et coriphæus noster* (1).

Il deserto di Raita presso ad Elim, dal lato del mar rosso oppotto all' Egitto, fu nello stesso tempo abitato. Esso era due sole giornate lontano dal monte Oreb, il qual facea parte del monte Sinai. S. Giovanni Climaco, il qual dimorò in una solitudine del Sinai, dirizzò la sua opera chiamata κλίμαξ allo Abate di Raita. Molti Solitarj furono uccisi da' Saraçini nelle cellette del monte Sinai, e molti in Raita da' Blemmiani, nel tempo che S. Pietro d' Alessandria era Vescovo. Il monaco Ammonio, il quale scrisse la storia di que' martiri data fuori dal Padre Combefis, chiama quel Vescovo col nome di santissimo: il che ha indotto molti autori a prenderlo per S. Pietro d' Alessandria martirizzato nel 311. Ma egli è certo doversi intendere Pietro successor di S. Attanasio, poichè Ammonio attesta, che i Saracini aveano abbracciato la religion cristiana: il che non intervenne che sotto l' impero di Valente, siccome si tien da Sozomeno (2). D' altra parte egli favella del luogo della risurrezione del Figliuolo di Dio in Gerusalemme, siccome di cosa che era in onore, e che

(1) *S. Nilus lib. 1. Epist. 234. et lib. 4. Epist. 60.*
(2) *Lib. 6. c. 38.*

che era già celebre per l' Anastasia che Costantino vi avea fatta edificare.

S. Ilarione fu il primo che stabilì la disciplina e i santi esercizj degli Anacoreti e de' monaci nella Palestina. Egli stava presso alla città di Gaza; ma studiando in Alessandria, udì favellare della straordinaria vita di S. Antonio che era allora assai vecchio, e di quella de' suoi discepoli. Egli lo andò a trovare nella solitudine, e due mesi presso di lui dimorò. Appresso e' si nascose in una solitudine della Palestina tra il mare e le paludi. Ma avendolo Iddio co' miracoli renduto celebre, molti andarono a farsi discepoli di lui, benchè egli fosse ancor molto giovane. S. Girolamo, che ci attesta tutto ciò nella vita di S. Ilarione, in espressi termini afferma, che fino allora nè la Siria nè la Palestina aveano avuto nè monaci nè solitarj: *Certatim ad eum de Syria et Ægypto populi confluebant, ita ut multi crederent in Christum et se monachos profiterentur. Necdum enim tunc monasteria erant in Palæstina, nec quisquam monachum ante sanctum Hilarionem in Syria noverat. Ille fundator et eruditor hujus conversationis et studii in hac provincia primum fuit. Habebat Dominus Jesus in Ægypto senem Antonium: habebat in Palæstina Hilarionem juniorem* (1).

S. Girolamo era perfettamente instruito di tutto ciò che risguarda la Siria e la Palestina. Egli

(1) S. Hieron. in vita S. Hilarion. tom. 4. part. 2. p. 78.

Egli erasi da prima ritirato nel deserto della Siria appellato Calcide, e conosceva fino alla menoma grotta della Palestina. Quindi, o egli è una favola ciocchè si dice di S. Eudossia, la qual sofferse il martirio in Eliopoli della Fenicia presso al monte Libano, sotto Trajano, e dello Abate Germano che fecela entrare in un monastero di Vergini, di cui egli era il direttore, del pari che d' una comunità di sessanta religiosi: *Eudoxiam Germanus in parthenonem suo monasterio vicinum introduxit*, siccome sta detto nella vita di quella Santa (1): overo, siccome è assai probabile, si è posto sotto l' impero di Trajano ciocchè avvenne sotto quello di Giuliano l' Apostata.

Incredibil cosa è quanto in appresso le solitudini d' Oriente, e sopra tutto della Siria e della Mesopotamia si riempisser di santi. Se ne possono legger le azioni e le sorprendenti austerità nella storia religiosa di Teodoreto. L' Armenia, la Persia, e i paesi anche più rimoti, di monaci eziandio si popolarono. S. Girolamo scrivendo a S. Paolino, per doverlo determinare allo amor della solitudine, e per doverlo distorre dal viaggio di Gerusalemme, ne fa un esattissimo novero: *Antonius et cuncta Ægypti et Mesopotamiæ, Ponti, Cappadociæ et Armeniæ examina Monachorum, non viderunt Jerosolymam, et patet illis absque hac urbe paradisi janua* (2).

Ri-

(1) *Apud Bolland. 1. Martii c. 2.*
(2) *S. Hieron. Epist. 49. tom. 4. part. 2. p. 564.*

Ritornerò in Oriente, dopo aver fatto un giro in Occidente, dove il proseguimento delle cose mi chiama. S. Antonio quivi fu il padre dell' istituto de' Solitarj e de' Cenobiti, siccome in Oriente lo era stato. La vita di lui scritta da S. Attanasio e tradotta da Evagrio, e ciocchè quel Santo ne avea pubblicato alloracchè fu costretto di cercare in quelle contrade un asilo, quivi i più freddi e i più oziosi riscaldò. S. Girolamo da cui intendiamo tal circostanza, dice che Marcella, una delle più illustri matrone Romane fu la prima che abbracciò quel genere di vita. *Nulla eo tempore nobilium feminarum*, egli dice, *noverat Romæ propositum monachorum; nec audebat propter rei novitatem, ignominiosum, ut tunc putabatur, et vile in populis nomen assumere. Hæc ab Alexandrinis prius sacerdotibus, Papaque Athanasio, et postea Petro, qui persecutionem Arianæ hæreseos declinantes, quasi ad tutissimum communionis suæ portum Romam confugerant, vitam beati Antonii adhuc tunc viventis monasteriorumque in Thebaide Pachumii, et virginum ac viduarum didicit disciplinam. Nec erubuit profiteri, quod Christo placere cognoverat* (1).

Nondimeno questi principj furon deboli e la pietà lungo tempo fu combattuta; siccome congetturare si può dalla maniera con che S. Girolamo fa parlare il popolo di Roma, ad occasion di santa Paola che erasi velata, ma che aveva

(1) *Id. Epist. 96. p. 780.*

aveva atteſtato uno eſtremo dolore della morte della ſua figliuola Bleſilla, la quale era ſul punto di rinunziar del tutto al mondo. *Cum de media pompa funeris te exanimem referrent, hoc inter ſe populus muſſitabat: Nonne illud eſt quod ſæpius dicebamus? Dolet filiam jejuniis interfectam, quod non vel de ſecundo ejus matrimonio tenuerit nepotes. Quouſque genus deteſtabile monachorum non urbe pellitur, non lapidibus obruitur, non præcipitatur in fluctus. Matronam miſerabilem ſeduxerunt, quæ, quam monacha eſſe noluerit, hinc probatur, quod nulla gentilium ita ſuos unquam fleverit filios* (1). Ma finalmente la vergogna di quello ſtato fu in onore ed in gloria cangiata. Le nobili matrone col loro eſempio rendettero la profeſſion religioſa a tutti venerabile: e in Roma accadde il contrario di ciocchè in ogni altro luogo era avvenuto, che le qualificate perſone incominciarono, e il popolo proſeguì. *Suburbanus ager*, dice S. Girolamo a ſanta Principia, che fu la diſcepola e la compagna di Marcella, *vobis pro monaſterio fuit, et rus electum pro ſolitudine. Multoque ita vixiſtis tempore, ut ex imitatione veſtri, converſatione multarum, gauderemus Romam factam Jeroſolymam. Crebra virginum monaſteria, monachorum innumerabilis multitudo; ut pro frequentia ſervientium Deo, quod prius ignominiæ fuerat, eſſet poſtea gloriæ* (2).

Le iſole del mare vicino all' Italia ſi riempiron

(1) *Id. Epiſt.* 22. *p.* 59.
(2) *Id. Epiſt.* 96. *p.* 7[illegible]

piron ben tolto di solitarj, e le più deserte furono le più ricercate, siccome quelle che al ritiramento ed al silenzio eran più atte. S. Girolamo commenda Fabiola d' aver penetrato fino le più rimote solitudini, per dover quivi soccorrere a' servi di Dio. *Angusta misericordiae ejus Roma fuit*, così egli dice. *Peragrabat ergo insulas . . . et reconditos curvorum littorum sinus, in quibus monachorum consistunt chori* (1).

S. Agostino ci attesta, che in Milano v' era un monastero presso alle mura della città, di cui S. Ambrogio era doppiamente il padre, e per le spirituali sue cure, e per la sua carità. *Erat monasterium Mediolani*, egli dice, *plenum bonis fratribus, extra urbis moenia, sub Ambrosio nutritore; et non noveramus* (2). Ed e' ci dà luogo di pensare, che l' esempio di S. Antonio, la cui vita era allora assai nota nell' Occidente, avesse indotto que' santi ad imitare il suo distaccamento e le sue austerità. *Ortus est sermo de Antonio Ægyptio monacho, cujus nomen excellenter clarebat apud servos tuos; nos autem usque in illam horam latebat* (3).

Ma Eusebio di Vercelli aveva introdotto prima di S. Ambrogio l' instituto de' Monaci nella sua Chiesa: ed egli fu il primo che gli Ecclesiastici impieghi co' travagli e colla povertà del monastero congiunse. Non se ne può du-

(1) *Id. Epist.* 84. *p.* 660.
(2) *S. Aug. lib.* 8. *Confess. c.* 6. *n.* 15.
(3) *Ibid. n.* 14.

dubitare, laddove siesi con attenzion letto ciocchè S. Ambrogio stesso scrive alla Chiesa di Vercelli: *In Vercellensi Ecclesia duo pariter exigi videntur ab Episcopo, monasterii continentia, et disciplina Ecclesiæ. Hæc enim primus in Occidentis partibus diversa inter se Eusebius sanctæ memoriæ conjunxit, ut et in civitate positu- instituta monachorum teneret, et Ecclesiam regeret jejunii sobrietate* (1). Questo Padre attribuisce la pazienza di S. Eusebio ne' supplizj che gli avean fatto soffrir gli Ariani, allo studio che egli avea fatto di quella virtù ne' penosi esercizj della monastica vita, i quali aveva a quelli dello Episcopato congiunti: *Hæc patientia in sancto Eusebio monasterii coaluit usu, et durioris observationis consuetudine hausit laborum tolerantiam. Namque hæc duo in adtentiore Christianorum devotione præstantiora esse quis ambigat, clericorum officia, et monachorum instituta?* (2).

S. Eusebio dalle provincie dell' Oriente e dell' Egitto, dove lunghissimo tempo era stato, aveva arrecato tali regole d' una vita poco nota nell' Occidente. E S. Massimo di Turino in un discorso recitato in lode di lui, che è il XV. tra i sermoni di S. Ambrogio, osserva che la disciplina che egli aveva stabilita nel clero della sua Chiesa, era una imitazion di quella de' monasteri d' Oriente. *Illud quam admirabile est*, egli dice, *quod in hac sancta*

(1) *S. Ambr. Epist. 63. n. 66.*
(2) *Ibid. n. 71.*

Ecclesia eosdem monachos instituit esse, quos Clericos . . . ut si videres monasterii lectulos, instar Orientalis propositi judicares (1).

Quanto alle nostre Gallie, S. Attanasio essendo stato esiliato a Treves da Costantino nel 336. quivi divulgô avantichè nell' Italia e la vita di S. Antonio, e l' ardor d' imitarla. Potiziano a S. Agostino narrò, che stando a Treves nella Corte dello Imperatore, ed essendo andato a passeggiare con tre Ufficiali ne' giardini vicino alla città; due d' essi che eransi separati, furon condotti come per caso nelle capanne d' alcuni Solitarj, dove trovaron la vita di S. Antonio che era già tradotta; che la curiosità indusse uno di quegli Ufficiali a leggerla, e che egli ne fu sì tocco, che volgendosi dal lato del suo amico che la lettura ne udiva, gli disse queste eccellenti parole da S. Agostino arrecate: *Cujus rei causa militamus? Majorne esse poterit spes nostra in palatio, quam ut amici Imperatoris simus? Et ibi quid non fragile, plenumque periculis? Et per quot pericula pervenitur ad grandius periculum? Et quando istud erit? Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio* (2). Queste parole cui la grazia accompagnava, toccarono il cuor dello amico già intenerito. Amendue in quel luogo fermaronsi, senza deliberare, senza dar sesto a' lo-ro

(1) *Apud S. Ambr. Serm.* 56. *in Append. tom.* 2. *n.* 4. *p.* 468.

(2) *S. Aug. lib.* 8. *Confess. c.* 6. *n.* 15.

ro affari, senza prender congedo dalle lor mogli, e senza potere esser distolti da' due altri, i quali lasciarongli, ammirando la loro risoluzione: *Commendaverunt se orationibus eorum, et trahentes cor in terra abierunt in palatium; illi autem affigentes cor cælo, manserunt in casa* (1).

S. Martino aumentò infinitamente nelle Gallie il numero de' monasteri. Dopo aver vivuto in Milano in una solitudine, donde fu cacciato da Aussenzio, si ritirò in un' isola appellata *Gallinaria*, oggidì *Isolotto d' albenga*, donde uscì per andare incontro a S. Ilario, il qual tornava del suo esilio a Poitiers nel 360. Quivi egli tenne dietro a quel gran Vescovo; e si ritirò in un monastero vicino a quella città. Ma essendo stato eletto Vescovo di Tours, egli stesso ne edificò uno due miglia distante dalla città, dove oggidì è quello di Marmoutier. *Ipse ex lignis contextam cellulam habebat*, dice il suo discepol Severo nella vita di lui. *Multique ex fratribus in eumdem modum, plerique saxo superjecti montis cavato, receptacula sibi fecerant. Discipuli vero octoginta erant, quia ad exemplum beati magistri instituebantur* (2). Quindi ben lungi che la dignità di lui gli facesse perdere alcuna parte del suo attaccamento per la monastica vita, egli per contrario si valse del suo potere e della sua dignità per doverla estendere da per tutto. E Sulpicio Severo nel-

F 2 la

(1) *Ibid.*
(2) *Sever. Sulp. in vita S. Mart. n. 7.*

costumi della Chiesa, e di confonder la falsa continenza e la falsa virtù de' Manichei, col paragone del loro orgoglio e del loro rilassamento colla umiltà e col distaccamento di quegli ammirevoli uomini; siccome nel XXXIV. capo si può ravvisare. Egli volle eziandio imitare in Africa ciocchè aveva in Roma e in Milano osservato; secondochè egli lo afferma nel XXXIII. capo: e volle fare apertamente vedere a que' della sua nazione ciocchè per via del solo comune romor conoscevano. Egli stesso cominciò da una vita regolata e comune co' suoi amici, essendo ancor laico, ma senza voti, siccome Possidio nel capo III. della sua vita il narra. Appresso stabilì una comunità d' Ecclesiastici, dove non ricevette altro che coloro che eran sì distaccati da tutto, fino a vendere i loro averi, o a rendergli comuni: *Ego perfectionem*, egli dice, *de qua Dominus locutus est quando ait diviti adolescenti*, *Vade*, *vende omnia quae habes . . . vehementer adamavi, et sic feci . . . Et ad hoc propositum, quantis possum viribus, alios exhortor, et in nomine Domini habeo consortes, quibus hoc per meum ministerium persuasum est* (1). Si può leggere sopra ciò quello che egli dice nel sermone CCCLV. dove rende conto al suo popolo di ciocchè facevasi nel suo Seminario, a cui da Possidio vien dato nome di monastero: *Factus Presbyter, monasterium intra Ecclesiam mox insti-*

(1) *S. Aug. Epist.* 157. *n.* 39.

instituit (1), a cagion del ritiramento e della rinunzia de' beni temporali, che quivi si praticavano. Finalmente egli stabilì alcune comunità di veri religiosi, al riferir dello stesso Possidio nell' ultimo capo della vita di lui: *Clerum sufficientissimum, et monasteria virorum ac feminarum, continentibus cum suis præpositis plena, Ecclesiæ dimisit* (2).

Poichè la narrazion della vita di S. Antonio era stata l' ultimo colpo di che Iddio erasi valuto per toccare il cuore di quel grand' uomo, siccome egli stesso il narra (3), quindi non bisogna maravigliarsi, che egli abbia sempre conservato un tenero amore per la vita che menasi ne' monasteri, e che abbia fatto i suoi sforzi per istabilirla nell' Africa, secondochè egli lo afferma nel Trattato della fatica de' Monaci: *Propositum vestrum tam bonum, tam sanctum in Christi nomine cupimus, sicut per alias terras, sic per totam Africam pullulare* (4). Ma sorprendente cosa è, che i Donatisti abbiano voluto fargliene un delitto, e che abbiano voluto accusarlo di ciò che la sua gloria faceva. *Perrexit ore maledico*, dice quel Santo, *in vituperationem monasteriorum et monachorum, arguens etiam me, quod hoc genus vitæ a me fuerit institutum. Quod genus vitæ quale sit nescit, vel potius toto orbe notissimum ne-*

(1) *Possid. in vita S. Aug. c.* 5.
(2) *Id. c.* 31.
(3) *Confess. lib.* 8. *c.* 7.
(4) *S. Aug. de labor. Monachor. c.* 28. *n.* 36.

nescire se fingit (1). Da' suoi Comentarj sopra il salmo CXXXII. appare eziandio, che i Donatisti insultando a' Cattolici lor, dimandavano in qual luogo della Scrittura avesser trovato o l' instituzione o il nome di Monaci. *Ostendite*, essi dicevano, *ubi scriptum nomen Monachorum* (2): ed egli assai saviamente osserva, che gli scismatici separati dalla unità e dalla carità della Chiesa, aveano alcuna ragione di non poter sofferire un genere di vita, in cui la carità forma di più persone uno stesso spirito ed uno stesso cuore: *Merito insultant nomini unitatis, qui se ab unitate praeciderunt* (3).

Un somigliante glorioso rimprovero a S. Basilio si facea: ma Cattolici eran coloro che gliele facevano. Quel Santo nella lettera CCVII. al Clero di Neocesarea in tal guisa di quel delitto purgossi: *Incusamur autem, quod etiam homines habeamus pietatis cultores, qui nuntium remiserunt mundo et omnibus saeculi curis, quas spinis comparat Dominus, verbum ad fructum ferendum pervenire non sinentibus.... Ego vero tota mea vita mercarer, ut mea essent haec delicta, haberemque apud me viros, me doctore, hanc pietatis exercitationem profitentes. Nunc autem in Ægypto quidem audio talem esse virorum virtutem; ac fortasse nonnulli et in Palaestina evangelicam vitam excolunt. Audio rursus ali-*

(1) *Id. lib. 3. contra Epist. Petil. c. 40. n. 48.*
(2) *Id. in Psal. 132. n. 6.*
(3) *Ibid.*

aliquos et in Mesopotamia perfectos ac beatos viros. Nos autem pueri sumus siquidem cum perfectis comparemur. Quod si et mulieres evangelicum vivendi genus profitentur, virginitatem praeferentes nuptiis, petulantiam carnis redigentes in servitutem, et in luctu illo degentes qui beatus praedicatur; beatae sunt ob propositum suum, ubicumque fuerint terrarum. Apud nos autem haec parva et exilia sunt, ac hominum adhuc elementa discentium, quique introducuntur ad pietatem (1).

Non vi ha luogo nelle opere di S. Basilio più atto a farci ravvisare quanto la sua pietà fosse illuminata, esatta la sua virtù e la sua umiltà profonda. Non niego, che egli non abbia proccurato di stabilir nel Ponto alcuna cosa di somigliante alla vita de' Solitarj d' Egitto; ma egli reputa non aver potuto altro che imperfettissimamente imitarla.

Ma fa d' uopo esaminare con alquanto più di diligenza l' origine dello istituto de' monaci nel Ponto e nella Cappadocia. S. Basilio stesso ci attesta, che essendo annojato de' primi sperimenti del foro, ed essendo infastidito del mondo, fece un viaggio in Egitto e nella Siria, dove osservò ciocchè difficil cosa era a credere quando osservato non si fosse; intendo dire gli esercizj de' solitarj e la loro infaticabile applicazione alla virtù. *Ac multos quidem*, egli dice nella lettera CCXXIII. ad Eustazio di

(1) *S. Basil. Epist.* 207. *n.* 2. *tom.* 2 *p.* 319.

di Sebaste, da cui egli era stato ingiustissimamente calunniato, *inveni Alexandriae, multos etiam in reliqua Ægypto et in Palaestina, alios et in Cœlesyria ac Mesopotamia; quorum mirabar abstinentiam in victu, mirabar tolerantiam in laboribus, stupebam ad constantiam in precibus; quomodo somnum superarent, naturali nulla necessitate infracti; quomodo excelsam semper et indomitam animi sententiam servantes, in fame et in siti, in frigore et nuditate . . . tamquam in aliena carne viventes, reipsa ostenderent quid sit in hac vita peregrinari, et quid civitatem in cælo habere* (1).

Tal vista destò anche più S. Basilio a dovere abbracciar quel genere di vita. Fin da che egli ritornò, si unì strettamente a persone che già presso a Cesarea il professavano. Dal progresso appare, che quelli eran discepoli d' Eustazio, la cui riputazione in materia di dottrina non era sì pura che in materia di morale. Ma S. Basilio opinava, che quelle fosser calunnie: *Nec de dogmatibus accusationem admittebam* (2). Quindi negar non si può, che lo stato monastico non fosse prima di S. Basilio stato introdotto nel Ponto: ma il fu per mezzo d' un eretico. Nondimeno sembra, che nella diocesi di Nazianzo vi fosser de' Monaci interamente ortodossi, che si separarono da Gregorio Vescovo di quella città, posciachè egli ebbe per semplicità sottoscritto alla con-

fession

(1) *Id. Epist.* 223. *n.* 2. *p.* 337.
(2) *Ibid. n.* 3. *p.* 338.

fession di fede di Rimini, e i quali per le cure di Gregorio figliuol di lui nella sua comunion rientrarono, dopochè egli ebbe la sua soscrizion ritrattato. Noi abbiamo il discorso che egli sopra tal suggetto recitò, e che è il XXII. *de reconciliatione Monachorum*, ἐπὶ τῇ ἑνώσει τῶν μοναζόντων (1).

Ma tranne un piccolo numero di Solitarj, tutti gli altri furono i discepoli del gran Basilio. S. Gregorio di Nazianzo nello elogio di lui afferma, che durante il di lui ritiramento cagionato dalla gelosia d' Eusebio suo Vescovo, egli governò i monasteri che stavano nel Ponto: *Nobiscum hinc in Pontum profugit, ac pietatis gymnasia, quæ illic erant, moderatur* (2). Egli il loda d' aver dato sante leggi a' Solitarj ed alle vergini consecrate al Signore: *Virginum curandarum studium, monasticorum legum institutiones partim scripto, partim voce traditæ* (3). E ciocchè egli più ammira in lui, si è la savia unione che egli avea fatta di due generi di vita che sembravano incompatibili, ciò sono la vita solitaria e la vita cenobitica: *Præclare ea inter se reconciliavit ac permiscuit, pietatis nimirum gymnasia et monasteria extruens, non tamen longo intervallo ab iis qui in sodalitio vivunt, remota* (4). Tutto ciò mostra, che egli erasi estremamente applicato ad estendere ed

(1) *S. Greg. Nazianz. Orat.* 12. *tom.* 1. *p.* 190.
(2) *Id. Orat. p.* 337.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid. p.* 359.

ed a perfezionar l' instituto de' monaci nell' Asia. Le sue Costituzioni, le sue regole grandi, e le sue regole compendiate ne sono una più luminosa pruova. La sua lettera CCXXVI. vien diretta a Monaci, che eran senza dubbio del suo instituto: e nella lettera CCXXIII. egli favella della visita che in alcuni monasteri faceva: *Cum fratrum contubernia inviserem, unaque cum illis in precationibus pernoctarem* (1).

S. Gregorio di Nazianzo era stato il compagno di S. Basilio nella solitudine. Essendo stato costretto di ritornare in casa di suo padre, gli scrisse una tenerissima lettera, dove in questi termini gli favellò: *Quis psalmodias illas et vigilias dabit? Quis fratrem eorum, qui dii a te efficiebantur, et in altum evehebantur, concordiam? Quis ad virtutem incitationem, quam scriptis legibus ac regulis obfirmavimus? . . . Aut, ut minora dicam, quis diurnas operum vices et labores? Quis lignorum comportationes et lapidicinas? Quis arborum consitiones et irrigationes? Quis platanum illam auream et Xerxis platano præstantiorem, in qua non Rex, sed monachus afflictus luxu diffluens sedebat?* (2)

La lettera precedente non contiene una sì bella dipintura di quella solitudine, dove egli dice, che sarebbe morto senza il soccorso della madre di S. Basilio, che quivi si diveniva affe-

tato.

(1) S. Basil. Epist. 223.
(2) S. Greg. Nazianz. Epist. 13. tom. 1. p. 772.

Tunc files lacrymas, jejunia, noctes . . . .
Infomnes, genuum vulnera tunc taces (1).

Queſto Padre mi ha quaſi fatto obliare ciocchè dovea dire di più importante. Queſto è, che quello Euſtazio, che vien condannato nel Concilio di Gangres, ſi è appunto quel di Sebaſte in Armenia; e che i monaci, i di cui errori vengono anatematizzati, ſono i diſcepoli di lui. Le pruove ne ſono 1. che il titolo di quel Concilio indica, che fu raunato contro quello Euſtazio; 2. che Socrate (2) e Sozomeno (3), il qual ſecondo ſembra eſſere perfettamente inſtruito del Monachiſmo d' Armenia e del Ponto, ed avere avuto buone Memorie intorno ad Euſtazio, aſſicurano che egli e i ſuoi diſcepoli furon condannati da' vicini Veſcovi nel Concilio di Gangres; 3. che Sozomeno aggiugne, che Euſtazio dopo quel Concilio, per moſtrare, che ciocchè egli aveva ſtabilito intorno all' abito particolar de' Monaci non era nè un effetto della ſua vanità nè un ſegno della ſua ſuperſtizione, egli ſteſſo laſciò quell' abito, la di cui ſingularità i ſuoi confratelli offendeva; 4. che S. Baſilio (4) chiariſſimamente afferma, che i diſcepoli d' Euſtazio venivano accuſati d' avere l' eſterior riformato, ma di non aver buoni ſentimenti : e lo

(1) *S. Greg. Nazianz. Carm.* 59. *tom.* 2. *p.* 130.
(2) *Socrat. lib.* 2. *c.* 43.
(3) *Sozomen. lib.* 3. *c.* 15.
(4) *S. Baſil. Epiſt.* 223.

e lo stesso Padre (1) dichiara, che se v' abbian de' monaci che condannano il matrimonio, siccome è assai verisimile, egli nello stesso errore non sia.

La congettura di Baronio (2) che nella prefazione e nel titolo del Concilio in vece di Eustazio bisogni leggere Eustatio, che è il nome d' un eretico di cui S. Epifanio (3) arreca gli errori; tal congettura, dico, comincia tra' critici a cadere in discredito. Quanto alla difficultà che si oppone, che S. Basilio, il quale fa un racconto di tutta la vita d' Eustazio nelle lettere CCLXIII. e CCXLIV., non gli abbia rinfacciato nè la sua condannagione nel Concilio di Gangres, nè i suoi errori sopra tanti interessanti capi; non meno che S. Epifanio nella LXXV. eresia; agevolmente vi si risponde. Imperocchè le lettere di S. Basilio, e l' opera di S. Epifanio contro l' eresie, sono forse anteriori al Concilio di Gangres, la di cui celebrazione io reputo doversi fissare tra gli anni 373. e 374. non ostante il nome d' Osio che quivi si legge, e che sembra aggiunto, avvegnachè nè nel greco nè nelle antiche versioni rinvengasi. D' altra parte il silenzio di S. Epifanio è poco conchiudente. Quanto a S. Basilio, potrebbesi dire, che essendo egli da molti accusato d' essere troppo attac-

(1) *Id. Epist.* 207.
(2) *Baron. ad ann.* 361. *n.* 45. 46.
(3) *S. Epiph. haeres.* 40.

taccato a' Monaci, e d' essere imbevuto degli stessi principj d' Eustazio di Sebaste riguardo alla lor professione, opinò non dovergli rimproverare la sua condannagione fatta dal Concilio di Gangres. Può stare altresì, che la maniera onde Eustazio si sommise alla decisione di quel Concilio, facesse ravvisare, che i suoi discepoli, tra cui potevano alcuni Marcioniti essersi mischiati, fossero soli nello errore, cui giusta cosa non fosse a lui attribuire. Così almeno ne favella Sozomeno. *Alii tamen*, egli dice, *ipsum quidem hac culpa liberant; quosdam vero ex ejus discipulis accusant, qui nuptias damnarent, et in aedibus conjugatorum orare recusarent* (1).

Altro non mi rimane che dire alcuna parola de' Solitarj de' paesi barbari della Dacia e della Dardania, dove S. Niceta stabilì quasi nello stesso tempo e il Vangelo e lo stato monastico. S. Paolino elegantemente lo dice ne' versi che fece in lode di lui, allorachè era per uscir di Nola, dove era andato per la festa di S. Felice:

O vices rerum! bene versa forma!
Invii montes prius et cruenti,
Nunc tegunt versos Monachis latrones
Pacis alumnos.
Mos ubi quondam fuerat ferarum,
Nunc ibi ritus viget Angelorum;

Et

(1) *Sozomen. lib. 3. c. 14.*

Et latet justus, quibus ipse latro
Vixit in antris . . . .
Vertitur cælo pia vis latronum,
Et favet Christus supera occupanti
Regna rapinæ (1).

Così avvien, che il Vangelo cangi gli uomini. Certamente questa pruova de' solitarj della Chiesa non sembra men forte che quella de' suoi martiri. Ed io non posso trattenermi di dire con S. Agostino nel libro de' costumi della Chiesa: *Quid est, quæso, quod vident, qui non possunt hominem non videre? Profecto illud, quidquid est, præstantius est rebus humanis, cujus contemplatione potest homo sine homine vivere* (2).

DISSERTAZIONE LXVII.

SOPRA I CANONI III. IV. VII. XVI. E XVII. DEL CONCILIO DI SARDICA.

Certa cosa è, che il Concilio di Sardica ebbe tanto rispetto per ciò che era stato definito nel Concilio di Nicea, che non volle, nè fare una nuova professione di fede, e nè anche dare il menomo schiarimento a quella di Nicea, benchè alcuni o l' uno o l' altro

(1) S. Paulin. Carm. 17. ad Nicet. pag. 69.
(2) S. Aug. de morib. Eccles. c. 31.

tro chiedessero. Quindi l'opera che Teodoreto (1) ha aggiunta alla fin della lettera sinodale, è manifestamente supposta: e ciocchè narra Sozomeno alla verità è contrario. *Osius et Protegenes*, dice questo istorico, *qui principem locum inter Episcopos Occidentis qui Sardicæ convenerant, obtinebant, veriti ne quibusdam viderentur Decreta Concilii Nicæni innovare, scripsere ad Julium, et testati sunt se illa quidem rata habere: sed quo facilius intelligerentur, eadem pluribus verbis explicasse eo Concilio, ne Arianis, qui brevitate formulæ fidei in eo Concilio editæ abutebantur, facultas ex verbis daretur imperitos in absurdam aliquam opinionem rapiendi* (2). Socrate e Vigilio sono eziandio nello stesso errore caduti.

Bisognava, che questi autori non avessero a niun patto osservato la lettera del Concilio d'Alessandria diretta agli Antiochesi, dove quella spiegazione, che a' Padri di Sardica era attribuita, vien trattata come un' opera senza autorità, e dove espressamente vien detto, che que' Prelati furon contenti del simbolo di Nicea senza nulla aggiugnervi. Non leggete a niun patto (dicono i Vescovi raunati in Alessandria, tra cui era S. Attanasio) e vietate a tutti di leggere un certo foglio volante, che si va come un' autentica professione divulgando, e di cui si dice, che il Concilio di Sardica sia

(1) *Teodoret. lib. 2. c. 6.*
(2) *Sozomen. lib. 3. c. 12.*

l' autore: κωλύετε κἂν ὅλως ἀναγινώσκεσθαι ἢ προφέρεσθαι. οὐδὲν γὰρ τοιοῦτον ὥριζεν ἡ σύνοδος (1). Egli è ben vero, che alcuni dimandarono una spiegazion più estesa di ciocchè non era il simbolo di Nicea, e che ebbero eziandio la temerità di farne un progetto: ma il Concilio lo rigettò: ἡ δὲ ἁγία σύνοδος ἡ ἐν Σαρδικῇ συναχθεῖσα ἠγανάκτησε.

Ma se il Concilio di Sardica non toccò punto la fede, dubitar non si può, che non facesse Canoni per lo regolamento della disciplina, comechè esattamente non si sappia qual sia il numero d' essi, o il loro ordine, e si dubiti eziandio se sieno stati fatti in latino (2). Noi farem parola de' più considerevoli; ma ci distenderemo davvantaggio sopra i principali. Questi sono il III. il IV. e il VII. che risguardano i giudizj de' Vescovi; e il XVI. e il XVII. che trattano di quelli de' Sacerdoti. Per doverne schiarir la materia, due questioni porremo ad esame; la prima, a chi appartenesse, secondo l' antico uso, il giudizio degli Ecclesiastici: la seconda, se il Concilio di Sardica abbia innovato nella disciplina, e cangiato l' antico dritto in permettendo le appellagioni a Roma.

§. I.

(1) *Marca Conc. lib. 7. c. 3. n. 9.*

§. I.

A chi appartenesse, secondo l' antico uso, il giudizio degli Ecclesiastici.

Il V. Canone del Concilio di Nicea ci fa sapere, che l'antico costume stabilito sul dritto naturale, era che il giudizio degli Ecclesiastici, del pari che de' laici, fosse lasciato al Concilio della provincia: *De his*, dice questo Canone, *qui communione privantur, seu ex clero, seu ex laico ordine, ab Episcopis per unamquamque provinciam, sententia regularis obtineat; ut hi qui abjiciuntur ab aliis, ab aliis non recipiantur* (1). Queste parole son generali; e siccome queste, *ex laico ordine*, tutti i laici comprendono, così dubitar non si può, che quelle altre, *seu ex clero*, non comprendano tutti i gradi del clero, e per conseguente i Vescovi.

Il Concilio d' Africa in tal guisa interpretò questo Canone nella sua lettera sinodale al Papa Celestino: *Decreta Nicena sive inferioris gradus clericos, sive ipsos Episcopos, suis Metropolitanis apertissime commiserunt. Prudentissime enim justissimeque viderunt, quaecumque negotia in suis locis, ubi orta sunt, finienda, nec unicuique provinciae gratiam sancti Spiritus defuturam* (2).

(1) *Conc. Nicaen. Can.* 5. *Conc. tom.* 2. *p.* 40.
(2) *Conc. Afric. Epist. Synod. ibid. p.* 1675.

Il Concilio d' Antiochia *in Encæniis*, raunato negli anni 341. fece molti stabilimenti per mantenere o per ispiegar quello di Nicea; i quali furon tutti ricevuti nel Concilio di Calcedonia, e poscia da tutta la Chiesa. Ecco come favellano i Padri di quel Concilio nel XV. Canone: *Si quis Episcopus de certis criminibus accusatus, condemnetur ab omnibus Episcopis ejusdem provinciæ, cunctique consonanter eamdem contra eum formam decreti protulerint, hunc apud alios nullo modo judicari, sed firmam concordantium Episcoporum provinciæ manere sententiam* (1).

Il Concilio di Costantinopoli che è il secondo Ecumenico, lascia eziandio tutta la disposizion degli affari nelle mani de' Vescovi della provincia, ed avverte, che egli in ciò non faccia un nuovo stabilimento, ma che segua quel di Nicea. *Servata*, dice questo Concilio, *quæ scripta est de gubernationibus, regula, manifestum est quod illa quæ sunt per unamquamque provinciam, ipsius provinciæ Synodus dispenset, sicut Niceno constat decretum esse Concilio* (2). E questo Canone viene spiegato dal VI. in una chiarissima ed assai circostanziata maniera. Noi non ne citeremo al presente fuorchè quello che ci è necessario, e per altro luogo differiremo il resto: *Jubet sancta Synodus*, dicono i Padri di Costantinopoli nel VI. Canone, che non si truova nella raccolta di

(1) *Conc. Antioch. Can.* 15. *ibid. p.* 578.
(2) *Conc. Constant. Can.* 2. *ibid. p.* 954.

di Dionigi il Piccolo, ma che in greco lo abbiamo, *primum quidem apud omnes illius provinciæ Episcopos instituere accusationes, et apud eos crimina reo Episcopo objecta probare et arguere* (1). Nel Concilio della provincia doveano i Vescovi essere accusati, esaminati e deposti. Il II. Canone in generale lo avea detto: il VI. più chiaramente lo afferma. Ecco l'ordine antico e la costante disciplina delle Chiese riguardo a' giudizj de' Vescovi in prima istanza, come oggidì si favella.

Ho detto, come oggidì si favella: perciocchè a dover parlare a rigore e colla estrema esattezza, e' non v' era a niun patto seconda istanza, nè punto del primo giudizio si appellava; il quale poteva bensì essere a revisione soggetto, siccome verrem dicendo, ma non poteva esser sospeso da un' appellagione interposta secondo le formole del foro.

Fa d'uopo adunque ben distinguere la revisione dall' appellagione, ed a tal fine fa d' uopo bene intendere e l' una e l' altra. Il Sig. de Marca (2) osserva tra queste due cose due essenziali differenze. La prima si è, che la revisione si fa innanzi agli stessi Giudici che la prima sentenza han dato, associando lor tuttavia alcune altre persone: laddove per un' appellagion fatta nelle formole, la cogni-

G 3 zion

(1) *Id. Can. 6. p. 949.*
(2) *Concord. lib. 7. c. 3. n. 6.*

zion dell' affare viene a' primi giudici tolta, e vien condotta ad un tribunal superiore, il qual senza consultargli decidene. La seconda differenza si è, che una revisione non impedisce l' esecuzion d' un proposto giudizio: laddove l' appellagione ne sospende l' effetto.

Ciò supposto, sono obbligato a dover giustificare i due capi che innanzi ho proposto; il primo, che i giudizj della provincia non erano all' appellagione soggetti: il secondo, che essi erano nondimeno soggetti alla revisione in un più gran Sinodo, dove i primi giudici avean dritto d' esser presenti. E poichè queste due cose sono tra loro strettamente legate, dimostrerò ad un colpo e l' una e l' altra.

S. Cipriano dolendosi, che alcuni Ecclesiastici, i quali eran caduti nello scisma, ed erano stati dal Concilio scomunicati, si fossero rifuggiti presso al Papa Cornelio, la cui fermezza avevano alquanto scossa, a quel Papa in questi termini scrive: *Cum statutum sit omnibus nobis, et æquum sit pariter ac justum, ut uniuscuiusque causa illic audiatur ubi crimen est admissum, et singulis pastoribus portio gregis sit adscripta, quam regat unusquisque et gubernet, rationem sui actus Domino redditurus; oportet utique eos quibus præsumus non circumcursare, nec Episcoporum concordiam cohærentem sua subdola et fallaci temeritate collidere, sed agere illic causam suam ubi et accusatores habere et testes sui criminis possint; nisi si paucis desperatis et perditis minor videtur esse auctoritas Episcoporum in Africa*

ca

ea constitutorum, qui jam de illis judicaverunt (1).

Questo passo non ha mestieri d' essere spiegato. Esso è sì chiaro che tutti vi possono senza fatica ravvisare 1. che S. Cipriano condanni *di temerità e di scismatica intrapresa* il ricorso che gli Ecclesiastici avean fatto al Papa, come se avesser voluto con questa irregolar condotta appellar del giudizio fatto contro d' essi in Africa; 2. che quel gran Vescovo sostenga non potersi coloro dirizzare ad altri fuorchè a quelli che gli abbiano giudicati; e doversi dolere nel luogo dove sieno i testimoni e gli accusatori. E perciò egli aggiugne, che la lor causa sia già giudicata, *jam causa eorum cognita est, jam de eis dicta sententia est*. E' non si tratta più di giudicarli. Al più si può rivedere il lor giudizio: e se essi tal grazia addomandino, fa mestieri, che a noi, e non già ad altrui la chieggano: *Si judicium nostrum voluerint experiri, veniant*. A noi appartiene lo scioglierli e lo assolverli, se ne sien degni: *Denique si qua illis excusatio et defensio potest esse, videamus quem habeant satisfactionis suae sensum, quem afferant poenitentiae fructum*.

Il Concilio di Nicea, che sì altamente sostiene le decisioni fatte nel Sinodo della provincia, esclude in verità ogni appellagione, di queste parole valendosi: *De his qui communione* pri-

(1) *S. Cypr. Epist.* 55. *p.* 86.

privantur, ſeu ex clero, ſeu ex laico ordine, ab Epiſcopis per unamquamque provinciam ſententia regularis obtineat (1); ma pur non laſcia d'inſinuare, che il giudizio d' un Veſcovo depoſto debba poter eſſere in un maggior Concilio riveduto. Dice in vero, che una perſona ſcomunicata da un Veſcovo poſſa dirizzarſi al Concilio della provincia per far porre il ſuo affare ad eſame; ed a tal fine comanda altresì, che i Concilj provinciali due volte l' anno ſi tengano, per definire tali ſorte di quiſtioni e gli altri difficili caſi. *Requiratur autem*, dicono i Padri di quel Concilio nello ſteſſo Canone, *ne puſillanimitate*, μικροψυχίᾳ, *aut contentione, vel alio quolibet Epiſcopi vitio, videatur a congregatione ſeclufus. Ut hoc ergo decentius inquiratur, bene placuit annis ſingulis per unamquamque provinciam bis in anno Concilia celebrari, ut communiter, omnibus ſimul Epiſcopis provinciæ congregatis, diſcutiantur hujuſmodi quæſtiones* (2). Ora egli è fuor di dubbio, che biſogna almeno ragionar del giudizio d' un Veſcovo, come di quello d' un privato; e che, poichè queſto era a reviſione ſoggetto nel Concilio della provincia, quello altresì poteva eſſere riveduto nel Concilio della dioceſi o delle provincie che uno ſteſſo ripartimento componevano.

Sopra ciò in effetti ſi fondò il Papa Giulio nella lettera agli Orientali, per dover ſi affer-ma-

(1) *Conc. Nicæn. Can. 4. Conc. tom. 2. p. 40.*
(2) *Ibid.*

mativamente dire, che il Concilio di Nicea avesse permesso di porre ad esame il giudizio d' un primo Sinodo in un secondo. Διὰ τοῦτο, dice quel Papa, καὶ οἱ ἐν τῇ κατὰ Νίκαιαν μεγάλῃ συνόδῳ συνελθόντες ἐπίσκοποι, οὐκ ἄνευ θεοῦ βουλήσεως συνεχώρησαν ἐν ἑτέρᾳ συνόδῳ τὰ τῆς προτέρας ἐξετάζεσθαι, ἵνα καὶ οἱ κρίνοντες πρὸ ὀφθαλμῶν ἔχοντες τὴν ἐσομένην δευτέραν κρίσιν, μετὰ πάσης ἀσφαλείας ἐξετάζωσι (1). Egli è anche assai osservabile, che benchè questo Papa attribuisca quello stabilimento ad una provvidenza di Dio tutta particolare, afferma nondimeno, che quello era antichissimo, e che il costume lo avea già fissato avanti il Concilio di Nicea: Εἰ δὲ τὸ τοιοῦτον ἔθος, egli dice agli Eusebiani, παλαιὸν τυγχάνον, μνημονευθὲν δὲ καὶ γραφὲν ἐν τῇ μεγάλῃ συνόδῳ, ὑμεῖς τοῦτο παρ' ὑμῖν οὐ θέλετε, ἀπρεπὴς μὲν ἡ τοιαύτη παραίτησις (2).

Il Concilio d' Antiochia è d' avviso, che il giudizio renduto nel Sinodo della provincia, possa essere esaminato in una più numerosa assemblea, e toglie ogni speranza d' essere ristabiliti a coloro che portassero le lor doglianze all' Imperatore, in vece di portarle a' Vescovi del ripartimento. *Si quis a proprio Episcopo*, dice quel Concilio nel Canone XII. secondo l' antica versione pubblicata da Giustello, *depositus Presbyter, vel Diaconus, vel Episcopus a Synodo, ausus*

(1) *Apud S. Athan. Apolog. contra Arian. tom. 1. part. 1. p. 142. n. 22.*
(2) *Ibid.*

ausus fuerit Imperatoris auribus molestiam afferre, cum oporteat ad majorem Synodum converti, et jus quod se habere putat, ad plures Episcopos referre, . . . eorumque examinationem et judicium suscipere; qui itaque his contemtis, Imperatori molestus fuerit, is nulla venia dignus, neque sui defendendi locum habeat, nec restitutionis futuræ spem expectet (1).

E' egli vero, che questo Canone sembra essere interamente opposto al XV. dello stesso Concilio. Imperocchè laddove il primo è chiaro in pro della revisione, il secondo è espressamente contro a tal grazia. *Si quis Episcopus*, queste son le parole, *de certis criminibus accusatus condemnetur ab omnibus Episcopis ejusdem provinciæ, cunctique consonanter eamdem contra eum formam decreti protulerint; hunc apud alios nullo modo judicari, sed firmam concordantium Episcoporum provinciæ manere sententiam* (2). Ciò sembra decisivo: i termini son generali; ed assolutamente vietano di ritoccare il giudizio della provincia, *hunc apud alios nullo modo judicari*.

Tuttavia egli non è possibile, che i Padri del Concilio d' Antiochia siensi così grossolanamente contradetti: ed avvisar non si può, che essi abbian voluto stabilire un dritto nel XII. Canone, per doverlo poscia distruggere nel XV. Il Sig. de Marca (3) proccura di sciogliere tal

(1) *Conc. Antioch. Can.* 12. *Conc. tom.* 2. *p.* 567.
(2) *Id. Can.* 15. *p.* 578.
(3) *Concord. lib.* 7. *c.* 2.

tal difficoltà, supponendo imprima, che il giudizio renduto nel Sinodo della provincia fosse inalterabile, e che per se stesso non fosse ad alcuna revisione soggetto, e in tal guisa intende il XV. Canone d' Antiochia. Ma egli in secondo luogo suppone, che colui che era stato giudicato da' Vescovi della provincia, e che non avea da se stesso alcun dritto di dimandare un nuovo Concilio, potesse indirizzarsi all' Imperatore, ed ottenerne un rescritto per far raunare un maggior Sinodo, e per far quivi rivedere la sua causa: e per una necessaria conseguenza egli suppone, che l' Imperatore tale autorità avesse, che i Vescovi la riconoscessero, e che ciò abbia voluto intendere il XII. Canone d' Antiochia.

Per dover rendere la cosa più verisimile, egli paragona i giudizj renduti da' Vescovi d' una provincia, a quelli che il Prefetto del Pretorio rendeva. Nel vero questi secondi erano d' una sovrana autorità: non se ne appellava giammai; e non se ne poteva nè pure sperar revisione, salvo che non se ne presentasse supplica all' Imperatore, e non se ne ottenesse un rescritto per ordinare la revision della causa. Tutto ciò appare da diverse leggi del Codice, di cui eccone una, che è di Diocleziano e di Massimiano. *Litigantibus*, dicono quegl' Imperatori, *in amplissimo Prætorianæ Præfecturæ judicio, si contra Ius se læsos affirment; non provocandi sed supplicandi licentiam ministramus* (1). In tal guisa appunto,

(1) *Lib. 16. Cod. de sentep. Prætor.*

punto, dice quel savio Vescovo, riguardo agli ecclesiastici giudizj si praticava. Il Concilio della provincia sovranamente rendevagli: e' non se ne appellava giammai; e il solo Principe era quegli che poteva accordare, che fosser quelli in un nuovo Concilio posti ad esame. Vedete, egli aggiugne, come il XII. Canone d' Antiochia venga nella version di Dionigi enunciato; e quivi tutto ciò troverete. *Si quis a proprio Episcopo Presbyter aut Diaconus*, *aut a Synodo fuerit Episcopus forte damnatus*, ecco il giudizio del Concilio, *et Imperatoris auribus molestus extiterit*, ecco la supplica all' Imperatore appresentata; *oportet ad majus Episcoporum converti Concilium*, *et quae putaverint habere justa plurimis Episcopis suggerant*, *eorumque discussiones ac judicia praestolentur*; ecco un nuovo Concilio raunato per rivedere il primo giudizio: *Si vero haec parvipendentes molesti fuerint Imperatori*, *hos nulla venia dignos esse*, *nec locum satisfactionis habere*, *nec spem futurae restitutionis penitus opperiri dijudicamus* (1): ecco la tolta speranza dell' appellagione, ed ecco la giusta moderazion del Concilio, il qual permette di chiedere all' Imperatore un rescritto per la revision del giudizio, e vieta nondimeno d' indirizzarsi all' Imperatore per farsi colla di lui autorità ristabilire.

Negar non si può essere tale snodamento con felicità stato trovato; ma tuttavia gran diffi-

(1) *Conc. Antioch. Can.* 12. *sup. p.* 577.

difficultà pur soffre. Nel vero in primo luogo, come può esser verisimile, che i Vescovi che raunaronsi in Antiochia contro S. Attanasio, e che non aveano contro di lui altro pretesto fuorchè quello d' essere ritornato in Alessandria sulle lettere di Costantino il giovane, abbian fatto un Canone espresso per approvare ciocchè nel lor nemico condannavano, e per permettere d' indirizzarsi all' Imperatore, nello stesso tempo che sostenevano, tal condotta a' Canoni esser contraria?

In secondo luogo il Sig. de Marca spiega in mala parte quelle parole che alla fine del Canone son poste: *Si vero hæc parvipendentes molesti fuerint Imperatori*; e le pene di che il Concilio minaccia coloro che commettessero tal colpa, sono in effetti una ben certa pruova, che quelle parole debbano in tal senso esser prese. Perchè dunque il Signor de Marca spiega in buona parte quelle altre parole del tutto somiglianti che stanno al principio del Canone: *Et Imperatoris auribus molestus extiterit*? Perchè come una legittima permissione egli le prende?

In terzo luogo, nella traduzion di Dionigi non v' è affatto senso. Imperocchè niuno attacco tra queste due cose si osserva: Se alcun Vescovo si renda all' Imperatore importuno, sarà d' uopo, che egli ad un maggior Concilio s' indirizzi. Laddove io non iscorgo, che una pari opposizione v' abbia tra le due parti del Canone. Perciocchè nella prima vien detto, *si Imperatoris auribus molestus fuerit etc.*; e nella seconda, *si vero hæc parvipendentes molesti fue-*

fuerint Imperatori etc. Tuttavia egli è chiaro, che l' intendimento del Concilio sia di mettervi opposizione, e che esso accetti la prima, mentre la seconda rigetta.

Finalmente l' ipotesi del Sig. de Marca è del tutto contraria al testo originale ed all' antica versione che prima di quella di Dionigi era in uso, e che Giustello ci ha data. Nel vero ben lungi che quivi si scorga il menomo vestigio di ciocchè egli pretende, vi si scuopre al contrario un' espresso divieto d' indirizzarsi all' Imperatore. Ecco i termini greci: Εἴ τις ὑπὸ τοῦ ἰδίου ἐπισκόπου καθαιρεθεὶς πρεσβύτερος ἢ διάκονος, ἢ καὶ ἐπίσκοπος ὑπὸ συνόδου, ἐνοχλῆσαι τολμήσειε τὰς βασιλέως ἀκοὰς, δέον ἐπὶ μείζονα ἐπισκόπων σύνοδον τρέπεσθαι, καὶ ἃ νομίζει δίκαια ἔχειν, προσαναφέρειν πλείοσιν ἐπισκόποις, καὶ τὴν αὐτῶν ἐξέτασίν τε καὶ ἐπίκρισιν ἐκδέχεσθαι. εἰ δὲ τούτων ὀλιγορήσας, ἐνοχλήσειεν τῷ βασιλεῖ, καὶ τοῦτον μηδεμιᾶς συγγνώμης ἀξιοῦσθαι, μηδὲ χώραν ἀπολογίας ἔχειν, μηδὲ ἐλπίδα μελλούσης ἀποκαταστάσεως προσδοκᾶν (1). L'antica versione di questo Canone gli è perfettamente conforme, ed in tal guisa lo spiega: *Si quis a proprio Episcopo depositus, Presbyter, vel Diaconus, vel Episcopus a Synodo, ausus fuerit Imperatoris auribus molestiam afferre, cum oporteat ad majorem Synodum converti, et jus quod se habere putat, ad plures Episcopos referre, eorumque examinationem et*

(1) *Conc. Antioch. Can. 12. ibid. pag. 567.*

et judicium suscipere ; si itaque his contemtis Imperatori molestus sit , is nulla venia dignus etc. Questo senso è chiaro ; ma è contrario al Sig. de Marca , il qual tuttavia pretende di trovare in tal Canone la permission di ricorrere all' Imperatore per ottenerne un rescritto .

Ma se ciò sta così , direte voi , qual sarà il mezzo d' accordare il XV. Canone che ogni revision proibisce , e che rende una sovrana autorità a' giudizj della provincia ; con questo che permette di domandare un maggior Concilio ? Rispondo , che questi due Canoni non sono a niun patto opposti , benchè il Sig. de Marca (1) abbia così opinato : ed io giustifico tal risposta coll' ordine stesso de' Canoni. Il XII. vieta d' indirizzarsi all' Imperatore , e permette d' indirizzarsi ad un più numeroso Concilio . Il XIII. depone il Vescovo che intraprende di fare ordinazioni nella provincia d' alcun altro : e da questo cangiamento di materia si può giudicare , che quella del XII. Canone non abbia più rapporto con ciocchè siegue . Il XIV. previene una difficoltà che nel Sinodo della provincia poteva accadere ; e comanda , che se le voci si trovino per tal modo divise , che le une sieno in pro , e le altre in contro del Vescovo accusato , debba il Metropolitano in tale occasione chiamare i Vescovi delle vicine provincie per dover questo affare decidere . E il XV. che fa come una parte

(1) *Concord. lib. 7. c. 2. n. 6.*

parte del precedente, comanda, che allorachè i Vescovi della provincia sien tutti d' accordo, non se ne debbano chiamare altri, e che il giudizio debba senza participazion d' altrui rimaner fermo.

Donde evidentemente appare 1. che quest' ultimo Canone niun legame abbia col XII. avvegnachè non tratti della revision del giudizio, ma bensì del giudizio stesso; 2. che esso sia legato col XIV. di cui è come una eccezione: perciocchè il XIV. permette di chiamare i vicini Vescovi, allorachè quelli della provincia non sien d' accordo; e questo vieta di chiamargli, allorachè quelli sien tutti dello stesso avviso; 3. finalmente che la proibizion di chiamare i Vescovi al giudizio, non tolga la libertà di ricorrere ad un maggior Sinodo, ma solamente autorizzi il Concilio della provincia e il giudizio da quello renduto, senza che i Vescovi delle altre vicine provincie vi abbiano assistito.

Ciò vie meglio apparrà paragonando il XIV. e il XV. Canone. Ecco il primo secondo la traduzione di Dionigi il Piccolo. *Si quis Episcopus de certis criminibus judicetur, et contingat de eo comprovinciales Episcopos dissidere; cum judicatus, ab aliis innocens creditur, reus ab aliis existimatur, hujus ambiguitatis absolutione sanctæ Synodo placuit, ut Metropolitanus Episcopus à vicina provincia judices alios convocet, qui controversiam tollant; ut per eos, simul et per provinciales Episcopos, quod justum visum*

visum fuerit approbetur (1). Il XV. in tal guisa vien concepito: *Si quis Episcopus de certis criminibus accusatus, condemnetur ab omnibus Episcopis ejusdem provinciae, cunctique consonanter eamdem contra eum formam decreti protulerint; hunc apud alios nullo modo judicari, sed firmam concordantium Episcoporum provinciae manere sententiam* (2). Inutil farebbe lo spiegar più a lungo una cosa sì chiara: ed egli è tempo, che venghiamo a' Canoni di Sardica.

§. II.

Se il Concilio di Sardica abbia innovato nella disciplina e cangiato l' antico dritto, permettendo le appellagioni a Roma.

Quasi tutti son persuasi, che il Concilio di Sardica abbia permesso le appellagioni a Roma, e che per conseguente abbia innovato nella disciplina, ed abbia cangiato il comun dritto sopra tal punto. Per dovere in verità sapere ciocchè ne sia, molte questioni voglionsi porre ad esame. La prima si è, se il dritto che il Concilio dà al Papa, sia nuovo: la seconda, qual sia tal dritto, e se sia contrario all' autorità de' Concilj della provincia e della diocesi: la terza, se sia tal dritto da tutta la Chiesa stato accettato: e la quarta, qual ragione

(1) *Ibid. Can.* 14. *p.* 578.
(2) *Id. Can.* 15.

gione abbiano avuto i Vescovi di Sardica per istabilirlo.

Quanto alla prima questione, rispondo, che il dritto accordato al Papa dal Concilio di Sardica, sia nuovo. Le parole di che Osio si vale, ne sono una pruova: *Si placet vobis, Sancti Petri Apostoli memoriam honoremus*. Egli non dice, seguiamo l' antica disciplina, osserviamo il costume, ubbidiamo a' Canoni; che sono le ordinarie espressioni, allorachè si tratta di rinnovare un antico stabilimento: ma dice: *Onoriamo la memoria di S. Pietro*: stabiliamo una cosa che rende la sede di Roma vie più veneranda. Ed aggiugne altresì: Se voi il volete, se il giudicate a proposito, *si vobis placet* (1).

Quanto alla seconda questione, io vi rispondo altrimenti che la maggior parte de' Canonisti; e sostengo, che il Concilio di Sardica non abbia a niun patto derogato al Concilio della provincia e della diocesi, e che non abbia in niun modo introdotto le appellagioni, comechè di tal voce siasi valuto. Per dovere spiegare e provar tal risposta, non ho mestieri altro che de' Canoni III., IV. e VII. del Concilio di Sardica, il cui ordine ho detto essere stato cangiato. Il III. viene da Dionigi il Piccolo in questi termini arrecato: *Osius Episcopus dixit: Si aliquis Episcopus judicatus fuit in aliqua causa, et putat se bonam causam habe-*

(1) *Vid. Marc. Concord. lib. 7. c. 3. n. 8.*

habere, ut iterum Concilium renovetur; si vobis placet, Sancti Petri Apostoli memoriam honoremus, ut scribatur ab his qui causam examinarunt, Julio Romano Episcopo. Et si judicaverit renovandum esse judicium; renovetur, et det judices. Si autem probaverit talem causam esse, ut non refricentur ea quae acta sunt, quae decreverit confirmata erunt (1). Se questo Canone fosse solo, in una grandissima difficultà ne gitterebbe. Imperocchè noi non sapremmo se la rinnovazion della causa fosse una semplice revisione fatta nello stesso luogo, overo un' appellagione che tolga la cognizion dell' affare a' primi giudici, per trasportarla tutta intera al Papa. Somigliantemente non sapremmo ciocchè significhino quelle parole, *et det judices*, se tali Commessarj sien diversi da' Vescovi della provincia, o della diocesi, se dipendano dalla volontà e dalla scelta del Papa, se ne giudichino come delegati di lui, e se la lor potestà dalla sua ricevano. Ma il VII. Canone toglie tutte queste difficoltà, siccome il verrem mostrando, dopo aver di passaggio osservato, che essendo stato seguito il sentimento d' Osio, Gaudenzio vi aggiunse, che se un Vescovo deposto si protestasse, contro il giudizio de' suoi confratelli, e volesse far porre ad esame il suo affare in Roma, fosse ben fatto di non dargli successore altro che dopo la sentenza del Papa. *Addendum, si placet*, così

H 2 vien

(1) *Conc. Sardic. Can. 3. ibid. p. 645.*

vien detto nel Canone IV., *ut cum aliquis Episcopus depositus fuerit eorum Episcoporum judicio, qui in vicinis locis commorantur, et proclamaverit ad agendum sibi negotium in urbe Roma, alter Episcopus in ejus cathedra post appellationem ejus, qui videtur esse depositus, omnino non ordinetur; nisi causa fuerit in judicio Episcopi Romani determinata* (1).

Ed essendo questo stabilimento stato ancora accettato, Osio proposene un terzo, il quale non è che uno schiarimento del primo. *Osius Episcopis dixit*, queste son le parole del VII. Canone: *Placuit autem, ut si Episcopus accusatus fuerit, et judicaverint congregati Episcopi regionis ipsius, et de gradu suo dejecerint, si appellaverit qui dejectus est, et confugerit ad Episcopum Romanæ Ecclesiæ, et voluerit se audiri* (il greco porta solamente, ὥσπερ ἐκκλεσάμενος; e il Papa Zosimo citando tal Canone, lesse così, *et appellasse videatur*), *si justum putaverit ut renovetur examen, scribere suis Episcopis dignetur, qui in finitima et propinqua provincia sunt, ut ipsi diligenter omnino requirant, et juxta fidem veritatis definiant. Quod si is qui rogat causam suam iterum audiri, deprecatione sua moverit Episcopum Romanum, ut de latere, suo Presbyterum mittat, erit in potestate Episcopi quid velit et quid æstimet. Et si decreverit mittendos esse, qui præsentes cum Episcopis judicent, habentes ejus auctoritatem a quo destinati sunt*,

(1) *Id. Can.* 4.

ſunt, erit in ſuo arbitrio. Si vero crediderit Epiſcopos ſufficere, ut negotio terminum imponant, faciet quod ſapientiſſimo conſilio ſuo judicaverit (1).

Tutti i noſtri dubbj vengon da queſto Canone tolti. Nel vero eſſo è una pruova, che il Papa non giudicava le cauſe che il Concilio della provincia già avea giudicate; che non ſi attribuiva la cognizione di quelle in pregiudizio de' primi giudici; che non annullava la lor ſentenza, nè annullar la poteva; che non avea la libertà di nominare i tali Commeſſarj che egli voleſſe; che era obbligato di rimetter l' affare a' giudici del luogo ed al Concilio delle vicine provincie, overo d' uno ſteſſo ripartimento; e che non avea la libertà di mandarvi i ſuoi legati: *Scribere his Epiſcopis dignetur qui in finitima et propinqua provincia sunt, ut ipſi diligenter omnino requirant, et juxta fidem veritatis definiant*. Ecco l' oſſervanza dell' antica diſciplina: ora ecco la conſervazion de' dritti de' Veſcovi provinciali. *Quod ſi is qui rogat cauſam suam iterum audiri, deprecatione ſua moverit Epiſcopum Romanum, ut e latere ſuo Presbyterum mittat, erit in poteſtate Epiſcopi quid velit et quid æſtimet*. Non deciderà la coſa egli ſolo: nol farà nè pure inſieme co' Veſcovi d' Italia. Al più egli manderà uno de' ſuoi legati nella provincia ove deeſi trattar l' affare. Fa d' uopo

 altre-

(1) *Id. Can. 7. p. 646.*

altresì, che la cosa sia considerevole, e che l' assistenza d' un legato sia necessaria: *Si vero crediderit Episcopos sufficere ut negotio terminum imponant, faciet quod sapientissimo consilio suo judicaverit.*

Ma dove è dunque, voi direte, quella grande autorità che il Concilio di Sardica rende al Vescovo di Roma? Rispondo quella esser posta in ciò che il Concilio fa il Papa giudice della revision del giudizio nel Sinodo provinciale renduto; talchè può il Papa accordare la revision del giudizio, overo negarla, quasi della stessa guisa che l' Imperatore poteva in cose secolari dare un Rescritto per far rivedere alcuno affare definito dalla giustizia del Prefetto del Pretorio. Quindi il Papa non sospendeva nè annullava a niun patto il primo giudizio; ma solamente esaminava sulle allegazioni del deposto, e sulle procedure di coloro che lo avean giudicato, se la sentenza revision meritasse; e in caso che meritassela, rimetteva l' affare a' giudici del luogo: *Si justum putaverit ut revocetur examen, scribere his Episcopis dignetur, qui in finitima et propinqua provincia sunt etc.*

Così il Sig. de Marca (1) ha tal Canone interpetrato; e così lungo tempo innanzi Incmaro Arcivescovo di Reims avealo parimente spiegato. Imperocchè egli scrivendo a nome dell' Imperator Carlo il Calvo al Papa Giovanni VII.

(1) *Concord. lib. 7. c. 3.*

VII. sostiene, che il Concilio di Sardica non abbia in niun modo toccato lo stabilimento di Nicea, che lascia tra le mani de' Vescovi provinciali la decision di tutti gli affari: e che per contrario lo abbia confermato, avvegnachè voglia, che la deposizion d' un Vescovo sia esaminata da coloro che già l' hanno giudicato, associando lor nondimeno, secondo l' antico uso, i Vescovi delle vicine provincie, e permettendo al Papa di mandarvi un deputato. *Cujus sanctæ Synodi*, così egli dice favellando del Concilio di Nicea, *constitutionem Sardicenses Canones non convellunt, qui cum Pontificis Romani vicario vel arbitrio causam Episcopi in provinciali Synodo judicati, etiam Episcoporum arbitrio vel judicio qui eum judicaverunt, cum Episcopis qui in finitima et propinqua provincia sunt, præcipiunt terminari; quatenus sive in manenda, sive in immutanda sententia, juxta Nicænos Canones commune sit placitum* (1). E nella lettera XVII. egli ripete lo stesso in termini anche più chiari. *Juxta Sardicense Concilium*, egli dice, *summus primæ et sanctæ Sedis Romanæ Pontifex, pro examinis renovatione ad se reclamantis et confugientis, cum sua clamatione dejecti provinciales Episcopi, non statim singularitate privilegii et auctoritatis suæ restituit; sed remittens eum ad provinciam ubi causa patrata fuerat, et in qua juxta Carthaginenses Canones et jura legis Romanæ, causa potest diligenter in-*

(1) *Apud Hincmar. Epist.* 47. n. 11. *tom.* 2. p. 773.

inquiri, et quod non sit difficile testes producere, veritas inveniri, aut finitimis Episcopis dignatur scribere, aut e latere suo mittit, qui habentes ejus auctoritatem, præsentes cum Episcopis judicent, et diligenter causam inquisitam diffiniant, aut dignatur credere Episcopos sufficere, ut negotio terminum possint imponere (1).

Quanto alla terza questione che risguarda l' autorità di questi Canoni e l' accettazion che la Chiesa ne ha fatta, rispondo, che essi non sono stati noti fuorchè lungo tempo appresso; che patiron difficultà a stabilirsi; e che alcune Chiese del tutto gli han rigettati. Questa risposta dipende da alcune riflessioni, di cui ecco la prima.

Prima riflessione. Non essendo stato il Concilio di Sardica altro che un Concilio dell' Occidente, e composto solamente di LXXX. o XC. Vescovi, i Canoni da esso pubblicati non han potuto tutte le Chiese obbligare. E' egli vero, che l' intenzion degl'Imperatori era stata di renderlo generale o ecumenico; ma la separazion degli Orientali vi fu un ostacolo, e la divisione della metà de' Prelati particolar lo rendette.

Seconda riflessione. Gli Orientali si protestaron sempre di nullità contro l' intrapresa degli Occidentali, e non vollero mai acconsentire, che essi ritoccassero il giudizio di Tiro o di Antiochia, anche in lor presenza, ed in co-

(1) *Id. Epist.* 17. *p.* 255.

comune. Qual verisimiglianza vi è dunque, che essi avesser mai consentito, che il Papa fosse padrone della revision di tutti i giudizj fatti da' Vescovi provinciali? Ben si sa, che essi separaronsi da' Vescovi d' Occidente, perchè quelli comunicavano con S. Attanasio e con Marcello d' Ancira; e che scomunicarono ancora nel lor falso Concilio il Papa Giulio, perchè aveva osato rinnovare un giudizio fatto contro di quelli in Oriente.

Terza riflessione. I Padri del Concilio di Sardica non pubblicaron punto i Canoni che avean fatti, e niuno avviso ne diedero agli altri Vescovi del mondo, e nè pure una sola parola ne dissero nella lettera alle Chiese d' Egitto, nè in quella al Papa Giulio, nè nella circolare che a tutti i cattolici Prelati diressero. Bisognava dunque, o che essi non giudicassero tali stabilimenti molto necessarj, o che poco lume avessero da dovergli fare, poichè nulla ne dissero. Può stare altresì, che quelli stabilimenti sarebbero stati del tutto ignorati, se i Deputati del Papa non ne avesser portata via una copia a Roma, dove furono inseriti immediatamente appresso a quelli di Nicea, senza alcuno particolar titolo. Donde in appresso intervenne, che il Papa Zosimo, che fu il primo a citargli, tennegli come stabilimenti fatti da quel primo Concilio ecumenico.

Quarta riflessione. Dopo il Concilio di Sardica nulla si cangiò nell' antica disciplina. Fu sempre seguito il Concilio di Nicea: e ben lungi d' osservare i Canoni di Sardica, ne furon

ron fatti altri del tutto contrarj. Nel vero il II. general Concilio, che è il primo di Coſtantinopoli, definì, che le cauſe de' Veſcovi doveſſero eſſere eſaminate nel Sinodo della provincia, oſſervando nondimeno l' antica diſpoſizion delle dioceſi d' Aleſſandria, d' Oriente, d' Aſia, del Ponto e della Tracia; val quanto dire conſervando a' Concilj del ripartimento o della dioceſi, l' eſame del giudizio fatto da' Veſcovi della provincia. *Servato autem ſuprafcripto de diœceſibus canone*, così quivi ſta detto, *manifeſtum eſt quod ea quæ ad unamquamque provinciam pertinent, Synodus provinciæ adminiſtret, ſecundum ea quæ in Nicæna definita ſunt* (1). Non ſi dice nè pure una ſola parola del dritto del Papa, nè del Concilio di Sardica. E nel IV. Canone, il quale aſſai più eſpreſſamente di queſta materia favella, non ſe ne fa parimente la menoma menzione. Per contrario ſi ravviſa tutto quivi eſſere agli antichi ſtatuti conforme; che il Veſcovo ſia giudicato da' ſuoi confratelli nel Sinodo provinciale; che il giudizio non poſſa eſſere eſaminato altro che da' Veſcovi di tutta la dioceſi: che dopo ciò non poſſa eſſer condotto l' affare nè ad alcun altro tribunale, nè allo ſteſſo Concilio ecumenico; e che colui che s' indirizzi allo Imperadore, o che voglia diſturbar tutta la Chieſa dimandando un general Concilio, non debba eſſer punto ricevuto a dolerſi del primo giu-

(1) *Conc. Conſtant. I. Can. 2. Conc. tom. 2. p. 948.*

giudizio. *Si nonnulli*, dice il Concilio, *nec hæretici, nec excommunicati fuerint, nec prius damnati, vel aliquorum criminum accusati, dicant autem se habere aliquam ecclesiasticam adversus Episcopum accusationem: hos jubet sancta Synodus primum quidem apud omnes illius provinciæ Episcopos instituere accusationes, et apud eos crimina reo Episcopo objecta probare et arguere. Si vero acciderit provinciales ad correctionem illorum criminum non sufficere, tunc accedant ad majorem Synodum Episcoporum illius Diœceseos, qui hac de causa convocati fuerint. Si quis autem spretis his quæ, ut prius declaratum est, statuta sunt, ausus fuerit vel Imperatoris aures obtendere, vel secularium Magistratuum tribunalia, vel Synodum œcumenicam perturbare*, ἢ οἰκουμενικὴν σύνοδον ταράσσειν, *contemtis omnibus Diœceseos Episcopis, hic omnino ad accusationem non est admittendus, utpote qui Canonibus injuriam infert, et ordinem ecclesiasticum avertit* (1).

Quinta riflessione. I Canoni del Concilio di Sardica non si trovavano in niun modo nel Codice della Chiesa universale, il qual venne autorizzato dal general Concilio di Calcedonia in questi termini. Τοὺς παρὰ τῶν ἁγίων πατέρων καθ' ἑκάστην συνόδων ἄχρι τοῦ νῦν ἐκτεθέντας κανόνας κρατεῖν ἐδικαιώσαμεν (2). Ciò appare dal Codice greco e latino, dove tali Canoni a niun patto rinvengonsi, e dalla testimonianza di Dionigi il Piccolo nella sua prefazione, il quale, dopo

(1) *Id. Can. 6. p. 949.*
(2) *Conc. Chalcedon. Can. 1. Conc. tom. 4. p. 756.*

dopo aver detto d' aver tradotto i Canoni di tutti i Concilj avanti e dopo di quel di Nicea fino a quelli di Costantinopoli, due cose assai osservabili aggiugne. La prima, che tutti que' Canoni componevano un corpo di dritto, e quivi stavano in un certo ordine inseriti: *Sub ordine numerorum, idest a primo capitulo usque ad centesimum sexagesimum quintum* (1): qui finiva il codice. La seconda cosa, che egli aggiunse alla sua traduzione i Canoni di Sardica e del Concilio d' Africa, che erano stati pubblicati in latino, a fine, siccome egli diceva al Vescovo di Salona per nome Stefano, che voi abbiate tutte le regole ecclesiastiche: *Ne quid praeterea notitiae vestrae videamur velle subtrahere, statuta quoque Sardicensis Concilii atque Africani, quae latine sunt edita, suis a nobis numeris cernuntur esse distincta*. Per contrario i Canoni d' Antiochia stavan posti in quel Codice; e il Concilio di Calcedonia ne citò in proprj termini il IV. il V. il XVI. e il XVII. sotto i numeri LXXXIII. LXXXIV. LXXXV. e XCVI. Donde agevol cosa è inferire, che avanti e dopo del Concilio di Calcedonia non eran punto riconosciuti i Canoni di Sardica, e che tutte le Chiese si regolavano secondo l' antica disciplina indicata ne' Canoni di Nicea, d' Antiochia e di Costantinopoli.

Sesta riflessione. Il Concilio di Calcedonia, che è il IV. ecumenico, non riconobbe altra re-

(1) *Dionys. Exig. Epist. Conc. tom. 1. p. 2.*

revisione, nè altra appellagione, in fuori di quella del Concilio della provincia, o sia del Concilio della Diocesi; ed altra innovazione non fece che quella di permettere a' Metropolitani di farsi giudicare dal Primate della diocesi, ed anche di scegliere o il lor Primate o il Vescovo di Costantinopoli. Nel vero non iscorgesi altrove, che i Metropolitani venissér giudicati dal Concilio della diocesi raunato dal Primate, fuorchè in caso di revisione. E meno ancora si ravvisan vestigj di questa suprema autorità del Vescovo di Costantinopoli, che poteva prevenir gli Esarchi overo i Primati, e giudicare immediatamente delle cause che al Concilio della provincia anticamente andavano, e poscia a quello della diocesi, e che non eran dopo ciò a niuna revisione soggette. Questo è intanto ciocche quel Concilio con due diversi Canoni stàbilì. *Quod si Clericus*, così dice nel IX. *habet causam adversus Episcopum proprium, vel adversus alterum, apud Synodum provinciæ judicetur. Quod si adversus ejusdem provinciæ Metropolitanum Episcopus vel clericus habet querelam, petat Primatem diœceseos, aut sedem regiæ urbis Constantinopolitanæ, apud ipsum judicetur*. E nel XVII. *Quod si quis a Metropolitano leditur, apud Primatem diœceseos, aut apud Constantinopolitanam sedem judicetur* (1). Ora egli è ben chiaro, che tal cangiamento non favorisca punto il Papa, e che non sia punto una

(1) *Conc. Chalcedon. Can. 9. et 17. Conc. tom. 4. p. 775.*

una esecuzion de' Canoni di Sardica. Perciocchè in primo luogo, quella prodigiosa elevazion del Vescovo di Costantinopoli, che il rendeva arbitro di tutti gli affari dell' Oriente, poco era comoda per lo stabilimento de' dritti di Roma; ed era piuttosto assai atta ad irritarne il Vescovo, ed a pungerlo di gelosia. In secondo luogo gli affari venivan sovranamente giudicati dagli Esarchi, o Primati, sia che quelli lor fossero immediatamente condotti, come gli affari de' Metropolitani, sia che fossero già stati esaminati nel Concilio della provincia, siccome tutti gli altri. Ciò intendiamo dal IX. titolo del Nomocanone di Fozio, dalla interpretazione che Zonara e Balsamone danno a' Canoni che ora ho citati, e dalla Novella CXXIII. di Giustiniano, dove egli conferma la distinzion de' semplici Vescovi, e de' Metropolitani, quanto alla maniera di farsi giudicare; e dove in espressi termini afferma, che dopo il giudizio del Primate, renduto nel Concilio di tutta la diocesi, non sia più permesso d' appellarne o di dolersene: *Nullo iis quae ab eo constituuntur valente resistere* (1).

Settima riflessione. Il Concilio di Sardica era sì poco osservato in Africa, che fin dal tempo di S. Agostino non se ne conosceva quivi altro che quello che gli eretici tennero in Filippopoli, e che Concilio di Sardica fal-

(1) *Justin. Novell.* 123. c. 22.

falsamente appellarono: secondochè ne siam certi da S. Agostino (1). A' soli Donatisti quel Concilio era noto i quali l' obbiettarono a quel Santo, siccome un segno della lor comunione cogli Orientali, e i quali assai sorpresi rimasero allorachè lor si fece osservare, che quivi S. Attanasio era stato deposto, e che per conseguente avea dovuto esser composto d' Ariani e d' eretici. *Disce ergo quod nescis*, dice S. Agostino scrivendo contro Cresconio il qual della lettera sinodale di quel Conciliabolo si valeva, *Sardicense Concilium Arianorum fuit; quod totum jamdiu est ut habemus in manibus, contractum maxime contra Athanasium Episcopum Alexandrinum catholicum . . . Non igitur mirum si illi hæretici Donatum sibi adsciscere tentaverunt, quos per totum orbem catholica damnabat Ecclesia* (2).

Ottava riflessione. Allorachè il Papa Zosimo volle stabilire in Africa il dritto delle appellagioni, tutti i Vescovi di quel ripartimento vi si opposero. E poichè il Papa sosteneva, il Concilio di Nicea avergli accordato quel privilegio, essi primamente risposero, che gli esemplari di quel Concilio, cui Ceciliano Vescovo di Cartagine avea recati, dopo essere stato egli stesso testimone di tutto ciò, che in quell' assemblea erasi fatto, punto non ne facean parola: ed aggiunsero, che per un maggiore schiarimento, avrebbero scritto a' Vescovi

(1) *S. Aug. Epist.* 44.
(2) *S. Aug. lib.* 3. *contr. Crescon. c.* 34. *n.* 38.

scovi d' Alessandria, d' Antiochia e di Costantinopoli, per aver fedeli copie de' veri originali che in quelle Chiese si conservavano.

Zosimo era già morto, ed eragli Bonifacio succeduto. A costui dunque i Vescovi d' Africa mandaron dicendo ciocchè ora ho narrato. A che aggiunsero eziandio, che speravano dalla di lui discrezione, che nulla per vanità o per ambizione avrebbe fatto, e che agli antichi costumi avrebbe avuto riguardo, essendo obbligato a mantenergli, ancorachè non ne lo avessero essi pregato. *Sed credimus*, queste son le parole della lettera del Concilio d' Africa a quel Papa, *adjuvante misericordia Dei nostri, quod tua sanctitate Romanæ Ecclesiæ præsidente, non sumus jam istum typhum passuri. Et servabuntur erga nos ea quæ, nobis etiam non differentibus, custodiri debeant, cum fraterna caritate, quæ secundum sapientiam atque justitiam, quam tibi donavit Altissimus, etiam ipse perspicis esse servanda, si forte aliter se habent Canones Concilii Niceni* (1).

V' ha oltracciò in questa lettera alcun' altra cosa che forte all' estremo mi sembra, e che parmi, che sia un poco troppo trascurata. Ciò sta immediatamente innanzi a quello che ora ho citato, ed è una ragione di che gli Africani si valgono, e che vien chiamata *ex abundanti*. Nel vero, essi dicono, quando anche tutto ciò che Faustino (questi era Legato di Zo-

(1) *Epist. Conc. Afric. ad Bonifac. Pap. Conc. tom.* 2. *p.* 1141.

Zosimo) e gli altri Legati nelle loro instruzioni han letto, fosse vero, quando anche i Canoni che essi han citati, fossero indubitabili, finalmente quando anche l' Italia gli osservasse; pur ciò non sarebbe una conseguenza che noi dovessimo ricevergli, e che potessimo esservi ragionevolmente obbligati: *Quae etsi quemadmodum ipso, quod apud nos fratres ex Apostolica sede directi allegaverunt, commonitorio continentur, eoque ordine vel apud vos in Italia custodirentur; nullo modo nos talia vel tolerare cogeremur, vel intolerabilia pateremur* (1). Così il Sig. de Marca (2) ha ristabilito tal passo: e così senza dubbio si vuol leggere, secondochè dalla version greca appare.

Tuttavia i Deputati d' Africa ritornarono con lettere di S. Cirillo d' Alessandria e d' Attico di Costantinopoli, e posero tra le mani del Concilio i veri Canoni di Nicea. Quelli che Zosimo avea citati, a niun patto vi si trovarono. Furono adunque mandati a Bonifacio insieme colle lettere di Cirillo e d' Attico; e rimasero le cose in pace fino a che Celestino successor di Bonifacio, ricominciò di bel nuovo i disturbi. Apiario fu il primo a darvi occasione. Questi era un malvagio prete, ed era stato dal suo Vescovo per li suoi delitti deposto. Egli in vece di sommettersi a quel giudizio, overo di addomandarne la revisione

 nel

(1) *Ibid.*
(2) *Marc. Concord. lib. 7. c. 15.*

nel Concilio della provincia, ne appellò al Papa Celestino, il quale non solamente giudicò la di lui appellagione ben fondata, ma eziandio nel suo ordine il rimise, e lo rimandò in Africa insieme con Faustino suo Legato per dover fare eseguire il ristabilimento di lui. Tal condotta afflisse i Vescovi Africani, i quali ricusarono d' acconsentire al ristabilimento d' Apiario, salvo che se egli non si purgasse innanzi al Concilio de' delitti onde veniva accusato. Ben lungi che quello infelice avesse potuto ciò fare, fu per contrario costretto a confessare d' averne anche de' più enormi commesso: e dopo tal confessione avvenne, che i Prelati scrissero a Celestino quella bella lettera che abbiamo nel Codice della Chiesa Africana.

Questo è uno de' più antichi e de' più illustri monumenti della Episcopal libertà; e questa è anche la più gran testimonianza che noi abbiamo dell' amore che avean que' Vescovi per le libertà delle loro Chiese. Essi cominciano dallo affare di Apiario, di cui dicono essere stati scoperti i delitti, mal grado di tutti gli sforzi e di tutte le lungherie di Faustino, di cui dicono che il *falso zelo per li privilegj di Roma abbia lor fatto assai ingiurie sofferire*. A ciò essi aggiungono, che il malvagio prete non aveva a niun patto potuto appellare a sua Santità, e che ella non aveva a niun patto potuto contro il divieto de' Canoni ristabilirlo: *Cujus* (*Apiarii*) *tanta ac tam immania flagitia decursum nostri Concilii exa-*

examen invenit, ut et memorati (di Faustino essi favellano) *patrocinium potius quam judicium, ac defensoris magis operam quam disceptatoris justitiam, superarent. Nam primum, quantum obstiterit omni congregationi diversas injurias ingerendo, quasi Ecclesiae Romanae asserens privilegia, et volens eum a nobis in communionem suscipi: quem tua sanctitas (credens appellasse, quod probare non potuit,) communioni redderet; quod minime tamen licuit* (1).

Sopra che vuolsi osservare 1. che non ostante il ristabilimento d' Apiario per l' autorità di Celestino, il Concilio volle giudicare del suo delitto, e in effetti ne giudicò; 2. che il Concilio, invece di confermare ciocchè il Papa avea fatto, confermò per contrario la sentenza del Vescovo che deposto lo aveva; 3. che Celestino non potè mai provare, che Apiario avesse potuto appellare alla sua sede; e finalmente che Celestino non avea potuto legittimamente ristabilirlo.

Dopo ciò che ho arrecato, gli Africani esortano il Papa a non dover mai ricevere le illegittime appellagioni de' Sacerdoti, e a non dover più pretendere quelle de' Vescovi, avvegnachè lo stabilimento di Nicea volesse, che gli uni e gli altri fossero nella provincia giudicati; il Concilio universale, val quanto dire di tutte le provincie d' Africa, potesse ri-

(1) *Epist. ad Celestin. Cod. Afric. ibid. p. 1674.*

rivedere i giudizj de' Sinodi particolari; niun Canone vi fosse il qual permettesse le appellagioni; e i testimoni e gli accusatori assai sovente non potessero fare il viaggio d' Italia. *Presbyterorum quoque et sequentium Clericorum improba refugia, sicut te dignum est, repellat sanctitas tua, quia et nulla Patrum definitione hoc Ecclesiae derogatum est Africanae, et decreta Nicaena sive inferioris gradus Clericos, sive ipsos Episcopos suis Metropolitanis apertissime commiserunt. Prudentissime enim justissimeque viderunt, quaecumque negotia in suis locis, ubi orta sunt, finienda; nec unicuique provinciae gratiam Sancti Spiritus defuturam, qua aequitas a Christi Sacerdotibus et prudenter videatur, et constantissime teneatur; maxime quia unicuique concessum est, si judicio offensus fuerit cognitorum, ad Concilia provinciae suae, vel etiam universale provocare; nisi forte quisquam est qui credat unilibet posse Deum nostrum examinis inspirare justitiam, et innumerabilibus congregatis in Concilium Sacerdotibus denegare. Aut quomodo ipsum transmarinum judicium ratum erit, ad quod testium necessariae personae vel propter sexus, vel propter senectutis infirmitatem, vel multis aliis impedimentis adduci non poterunt* (1)?

Ma poichè il Papa poteva almeno pretendere, che i suoi Legati dovessero assistere a' secondi giudizj d' oltremare, secondo il Concilio

(1) *Ibid. p. 1675.*

cilio di Sardica: *Et si decreverit mittendos esse qui præsentes cum Episcopis judicent, habentes ejus auctoritatem a quo destinati sunt, erit in suo arbitrio* (1); e poichè il Vescovo Faustino avea forse offerto tale aggiustamento a' Vescovi d' Africa, secondo la congettura del Sig. de Marca; quindi essi nella lor lettera un articolo a posta ne fecero, e protestaronsi, che non lo avrebber mai sofferto; avvegnachè ciò niun fondamento avesse nel Concilio di Nicea, di cui eransi falsamente allegati i Canoni sopra tal punto: *Nam ut aliqui tamquam a tuæ sanctitatis latere mittantur, nulla invenimus Patrum Synodo constituta. Quia illud quod pridem . . . tamquam ex parte Nicæni Concilii exinde transmisistis, in Conciliis verioribus quæ accipiuntur Concilii Niceni* (vuolsi leggere *in exemplis verioribus Concilii Nicæni*, secondo la version greca, ἐν ταῖς ἀληθεστέραις ἀπογράφαις τῆς ἐν Νικαίᾳ) *a sancto Cyrillo Coepiscopo nostro Alexandrinæ Ecclesiæ, et a venerabili Attico Constantinopolitano Antistite ex authentico missis . . . tale aliquid non potuimus reperire* (2).

Finalmente perchè Celestino avea dopo il ristabilimento d' Apiario, mandato in Africa il suo Legato per fare eseguire la sua sentenza, i Vescovi Africani espressamente gli dissero, che essi non potean sofferire tali sorte d' esecutori, e che Faustino in particolare sì

I 3 odioso

(1) *Conc. Sardic. Can.* 7. *ibid. p.* 646.
(2) *Epist. ad Cælest. supra p.* 1675.

odioso era lor divenuto, che pregavano sua Santità di richiamarlo quanto prima. Essendo Apiario condannato (così essi ancor dissero) non è più di mestieri, che Faustino si dia briga del ristabilimento di lui: *Executores etiam Clericos vestros, quibusque petentibus nolite mittere, nolite concedere, ne famosum typhum seculi in Ecclesiam Christi, quæ lucem simplicitatis et humilitatis diem Deum videre cupientibus præfert, videamur inducere. Nam de fratre nostro Faustino (amoto jam pro suis nefandis nequitiis de Christi Ecclesia dolendo Apiario) securi sumus, quod eum, probitate ac moderatione tuæ sanctitatis, salva fraterna caritate, ulterius Africa minime patiatur* (1).

Ecco qual fu l' esito di questa contesa. Gli Africani furon contenti di mostrare, che i Canoni citati da Zosimo e da' successori di lui, non eran punto di Nicea; e dopo tal discussione credettero aver dritto di non dovergli a niun patto ricevere. Niuna briga si diedero se quelli fossero di Sardica o no, se quel Concilio fosse stato generale o particolare: solamente si attennero a quel di Nicea ed a' suoi stabilimenti, i quali eran sicuramente a favor loro.

Ma e' torna bene fare alcun motto delle pretensioni di Zosimo sulle appellagioni de' Sacerdoti e de' Diaconi: perciocchè l' affare d'Apia-

(1) *Ibid. p.* 1676.

d' Apiario ancor questo schiarimento richiede. V' è un Canone nel Concilio di Sardica che permette ad alcun Sacerdote o Diacono scomunicato dal suo Vescovo, di far rivedere il suo giudizio in un Concilio de' Vescovi vicini: *Habeat potestatem is qui abjectus est, ut Episcopos finitimos interpellet, et causa ejus audiatur, ac diligentius tractetur* (1). Dove è chiaro, che per li vicini Vescovi il Concilio intende quelli della provincia; siccome apertamente vien detto dal V. Canone di Nicea, ed anche dal XVI. di Sardica, il qual vieta a' Sacerdoti scomunicati di farsi assolvere altrove fuorchè nel Concilio della provincia, e vieta a' Vescovi di ricevergli alla comunione avantichè il lor giudizio sia stato in una legittima assemblea riveduto. Tuttavia il Papa Zosimo e dopo lui i suoi successori, pretesero che il Vescovo di Roma fosse del numero di que' vicini Vescovi, overo (ciocchè sembra vie più incredibile) che egli fosse il solo cui il Concilio avesse voluto indicare con quelle parole: *Episcopos finitimos interpellet*. Perciocchè essi pretendevano, che quelle parole contenessero una permission d' appellare al Vescovo di Roma; ed assai sicura cosa era, secondo essi, che tal dritto non riguardasse altro che colui che quivi presedeva. Sopra questo fondamento Celestino intraprese a giudicare Apiario.

(1) *Conc. Sardic. Can. 17. ibid. p. 650.*

Noi ne abbiamo veduto il successo. Ritorniamo alle nostre questioni.

La quarta e l' ultima di tali questioni risguarda l' occasione o le ragioni che ebbero i Padri di Sardica d' innovar nella disciplina, e di dare al Papa il dritto di giudicare se necessarie fossero le revisioni. È certamente fa d' uopo confessare nulla avervi nella storia men noto di cotal punto; perciocchè non si può congetturare donde venisse lor tal pensiere, nè ciocchè contribuisce a farlo passare in uno stabilimento. Tutto ciò che si può dire di più verisimile, a trè o quattro cose riducesi.

Il Sig. de Marca (1) sostiene aver quelli voluto comunicare al Papa la potestà che avea l' Imperatore d' accordar rescritti per la revision de' giudizj sovranamente renduti; ma tuttavia con due importanti differenze. Perciocchè l' Imperatore avea tal dritto per ogni sorta d' affari, e secolari ed ecclesiastici; laddove il Papa per li secondi solamente lo aveva. L' Imperatore raunava eziandio egli stesso un nuovo Concilio di diverse provincie; laddove il Papa dovea rimetter l' affare al giudizio de' vicini Vescovi, val quanto dire della dioceſi del ripartimento. Talchè, secondo la congettura di quel grand' uomo, la permission che il Concilio d' Antiochia avea dato a' Vescovi deposti d' indirizzarsi all' Imperatore per ca-

(1) *Vid. Concord. lib. 7. c. 3. n. 11. 16.*

cagion di revisione, valse di modello o d' esempio, o anche d' occasione a' Padri di Sardica per dare al Papa un' autorità somigliante.

Ma noi abbiam fatto vedere, che il Concilio d' Antiochia non aveva in niun modo dato al Principe la potestà di giudicar se un affare che il Concilio della provincia avea deciso, la revision meritasse; e che ben lungi di permettere a' Vescovi deposti d' indirizzarsi all' Imperatore, lo avea per contrario sotto gravissime pene vietato. Quindi il pensamento del Sig. de Marca sostener non si può. Il che vie meglio ancora apparrà, se si consideri, che i Vescovi di Sardica erano come obbligati a mantenere l' autorità dello Imperator Costante e quella di Costantino il giovane, il qual secondo avea fatto ristabilir S. Attanasio, avendo il primo raunato a bella posta un Concilio per la stessa cagione, se si consideri, ch' essi avean risposto alle doglianze degli Orientali, i quali altamente dicevano, che la potestà imperiale era una mala strada per determinar gli ecclesiastici affari; e se si consideri, che essi non dovean guari esser disposti a diminuire o a dividere l' autorità del Principe, in un tempo che quella era loro sì necessaria.

Ben crederei piuttosto, che i Vescovi d' Occidente avesser voluto render il cambio agli Orientali, i quali avanti di condannar S. Atanasio nel Concilio d' Antiochia, dichiararono non esser permesso d' indirizzarsi all' Imperatore, nè ad alcun Vescovo particolare, per farsi rista-

riſtabilire dopo essere ſtato depoſto; e ne fecero un Canone a poſta, ſopra cui poſcia giudicarono S. Attanaſio. Ora gli Occidentali volendo giuſtificare quel Santo per una via pressochè ſomigliante, dichiararono esser permesso d' indirizzarſi al Veſcovo di Roma, per dimandargli la reviſion d' un giudizio nelle provincie renduto. Eſſi ne fecero un Canone a poſta, ed appresso ſe ne valſero per lo riſtabilimento di S. Attanaſio.

Non ſi può, come a me ſembra nulla a tal congettura opporre, fuorchè la credenza in cui ſi è, che i Canoni di Sardica fossero ſtati fatti dopo il riſtabilimento e la giuſtificazion di S. Attanaſio. Ma oltre che tal difficultà non diſtrugge la coſa nel fondo, e che può esser vero, che il penſamento di fare un Canone per autorizzare il ricorſo de' Veſcovi depoſti al Papa, venisse originalmente dall' eſempio degli Orientali, comechè non fosse ſubitamente eſeguito; niuna pruova v' è d' altra parte, che i Padri di Sardica non abbiano cominciato dallo ſtabilimento de' Canoni. Ed egli è per contrario assai veriſimile, che eſſi avesser voluto di quindi incominciare a giuſtificar S. Attanaſio il quale avea cercato in Roma un aſilo, e il Papa Giulio il quale aveva l' innocenza di lui sì poderoſamente difeſa.

Che ſe tal congettura a tutti non piace, potrà altri eſſer contento di queſta. Una grandiſſima difficultà le reviſioni arrecavano; perciocchè elle divenivan frequentiſſime, non eſſendovi niun Veſcovo depoſto il qual non credeſſe eſſerlo

ſerlo ingiuſtamente ſtato . E tuttavia quelle non potevano canonicamente farſi fuorchè nella generale aſſemblea di molte vicine provincie, overo di tutta la dioceſi . Quindi era d' uopo, che i Veſcovi ſteſſero ſempre fuori delle loro Chieſe, e ſovente per affari che nol meritavano. Fu adunque giudicato a propoſito da' Veſcovi di Sardica, di nominare una perſona cui la ſua dignità e la ſua prudenza venerabil rendeſſero, per dover giudicare quali foſſer gli affari che reviſion meritaſſero. E poichè in tutto l' Occidente niun Veſcvo v' era che non foſſe aſſai al di ſotto di quel di Roma, tutti agevolmente convennero di dar quell' onore al Papa Giulio, il quale avea fino allora ſi utilmente ſervito la Chieſa; e 'l quale era sì capace di ben regolare uno affare importante.

Altro noi non faremo che percorrere alcuni altri Canoni del Concilio di Sardica. Nel vero, benchè aſſai conſiderevoli eſſi ſieno, pur non hanno meſtieri d' un più lungo ſchiarimento. Il primo non ſolamente depone un Veſcovo che abbia abbandonata la ſua Chieſa per una più grande, ma gli niega eziandio la laica comunione : *Si omnibus placet, hujuſmodi pernicies ſævius et auſterius vindicetur, ut nec laicam communionem habeat qui talis eſt* (1). La ragione di sì gran ſeverità, si è, che tutte queſte traslazioni altra cagione non hanno che

(1) *Conc. Sardic. Can.* 1. *p.* 644.

che l' ambizione e l' avarizia : *Cum nullus in hac re inventus sit Episcopus , qui de majore civitate ad minorem transiret* .

Il II. Canone aggiugne altresì a tal pena quella di non comunicare nè pur nella morte , contro coloro che avrebber difeso il lor cangiamento, affermando essere stati dal popolo richiesti ; avvegna questo sia un segno che essi abbiano fatto ogni sforzo per ottenerne il favore : *Omnino has fraudes damnandas esse arbitror ; ita ut nec laicam in fine communionem talis accipiat* (1).

Il VI. Canone proibisce d' ordinare un Vescovo in alcun villaggio o in alcuna piccola città , *quia non necesse est ibi Episcopum fieri , ne vilescat nomen Episcopi et auctoritas* (2) .

Il Canone VIII. vieta a' Vescovi d' andare alla Corte senza esser mandati a chiamare . Nondimeno permette loro d' andarvi a sollecitare lo sprigionamento de' rei , e il sollievo di tutti i meschini che alcuna pena giustamente o ingiustamente sofferissero : *Si vobis placet , decernite ne Episcopi ad comitatum accedant, nisi forte hi qui religiosi Imperatoris litteris vel invitati vel vocati fuerint . Sed quoniam sæpe contingit , ut ad misericordiam Ecclesiæ confugiant qui injuriam patiuntur , aut qui peccantes in exilio vel insulis damnantur , aut certe quamcumque sententiam suscipiunt , subveniendum est his*

(1) *Id. Can.* 2.
(2) *Id. Can.* 6. *p.* 645.

his, et sine dubitatione petenda indulgentia (1).

Il IX. e il X. stabiliscono ancora alcuna cosa di più forte sopra questo suggetto. Perciocchè vogliono, che per cagioni anche giustissime i Vescovi non vadan mai a Corte, ma che sien contenti di mandare un Diacono, *quia persona ministri invidiosa non est*, siccome dice il IX. Canone (2), e d'indirizzarlo al Metropolitano della città dove l'Imperatore faccia allora la sua residenza, affinchè quel Vescovo colla sua riputazione il sostenga, e le sue premure a quelle di lui aggiunga.

Il Canone XI. vuole, che se un Vescovo si metta in cammino per andare a Corte, tutti coloro che stieno ne' paesi del suo cammino, *qui in canali constituti sunt* (3), abbian dritto d'informarsi delle ragioni del suo viaggio, e di negargli la comunione, laddove lor sembri quelle non esser legittime: *Nec in litteris ejus subscribatur, neque in communionem recipiatur.*

Il XIV. finalmente proibisce a' Vescovi d'essere assenti dalle lor Chiese più di tre settimane. E poichè Osio è quegli che il propone, cita il XXI. Canone d'Elvira, dove aveva fatto stabilire, che i laici, i quali avesser mancato tre Domeniche consecutive alle assemblee de' fedeli, sarebbero stati scomunicati

(1) *Id. Can.* 8. *p.* 646.
(2) *Id. Can.* 9. *p.* 647.
(3) *Id. Can.* 11.

cati . *Memini autem ſuperiore Concilio* , egli dice, *fratres noſtros conſtituiſſe*, *ut ſi quis laicus in ea in qua commoratur civitate, tres Dominicos dies, ideſt per tres ſeptimanas , non celebraſſet conventum, communione privaretur. Si hæc circa laicos conſtituta ſunt, multo magis Epiſcopo nec licet nec decet, ſi nulla ſit tam gravis neceſſitas quæ detineat, ut amplius a ſupraſcripto tempore abſens ſit ab Eccleſia ſua* (1) .

Fine delle Diſſertazioni.



IN-

(1) *Id. Can.* 14.

INDICE

Delle Dissertazioni.

DISSERTAZIONE LXIV.

DISSERTAZIONE LXV.

DISSERTAZIONE LXVI.

DISSERTAZIONE LXVII.

Fine dell' Indice.

TRATTATO
DE' DOVERI
D' UN VESCOVO.

OPERA DELLO ABATE SIGNOR

GIACOMO GIUSEPPE DUGUET

TRADOTTA DAL FRANCESE.

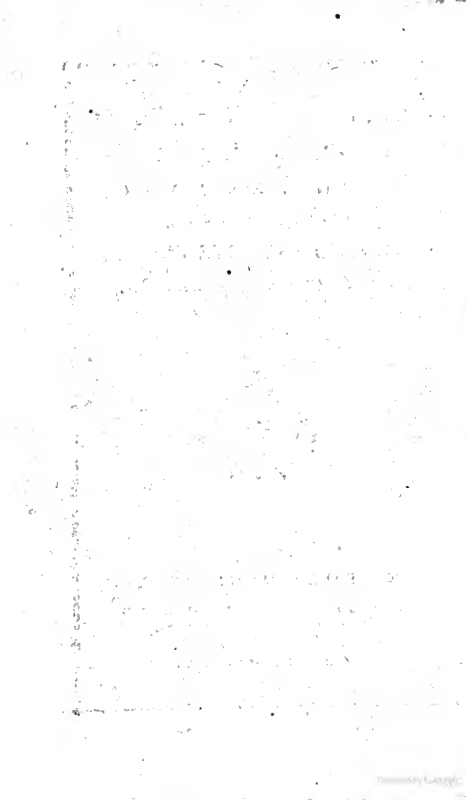


NAPOLI MDCCLXXXVIII.

PRESSO GIUSEPPE DI BISOGNO

A SPESE DI GAETANO FICO.

Con licenza de' Superiori.



AVVISO.

Mi lusingo che il trattato in cui il Sig. Duguet spiega sì bene i doveri de'Vescovi, non parrà mal situato appresso a dissertazioni dove egli sì perfettamente stabilisce i lor dritti. D' altra parte l'edizione francese che ne uscì fuora nel 1737. insieme con tre altri suoi opuscoli, è del tutto finita. Ecco ciocchè di tal trattato vien detto nello avvertimento che sta alla testa di quella edizione.

„ Il trattato de' doveri d' un Vescovo
„ fu fatto a preghiere del Sig. Lescars
„ Vescovo di Lavaur. E' sarebbe da desi-
„ derare che fosse stato compito secondo
„ il progetto spiegato nel num. VIII. del
„ secondo articolo. Ma ciocchè se ne da
„ fuora, non lascia d' essere assai prege-
„ vole: e se l' autore non è entrato in
„ tutto il minuto novero di ciò che un
„ Vescovo debbe alla sua diocesi, l' opera
„ non è che più convenevole anche a co-
„ loro che non sono all' Episcopato innal-
„ zati. Tutti i Sacerdoti debbono aver le
„ virtù che sono necessarie ad un Vesco-
„ vo, e a tal riguardo S. Grisostomo non
„ teme d' affermare non avervi assai diffe-

„ renza tra i Pastori del primo ordine e i
„ Sacerdoti del secondo: *Interest ferme nihil* (1). Gli stessi fedeli ci troveranno
„ delle istruzioni di cui potran profittare;
„ e sopra tutti, i padri cristiani, i quali,
„ siccome lo stesso autore appresso a S.
„ Agostino l' osserva, debbono essere come
„ i Vescovi della lor famiglia. Felice sarebbe la Chiesa, se la maggior parte
„ de' Vescovi tali fossero nella privata e
„ domestica lor vita, quali il Sig. Duguet
„ li dipinge appresso a' santi Padri, di cui
„ altro non fa che arrecar le parole forti
„ del pari e luminose. Una sì santa vita
„ otterrebbe lor senza dubbio la grazia di
„ conoscere e d' adempire i lor doveri,
„ nella spiega de' quali non è l' autore
„ entrato. Vuolsi sperare che i Prelati che
„ si riconosceranno lontanissimi dalla perfezion del loro stato, debbano amar meglio edificarsi che inasprirsi di ciò che l'
„ autor non hà detto fuorchè nello intendimento di dover loro essere utile.

TRAT-

(1) *Homil. 1. in 1. ad Timoth.*

TRATTATO
DE' DOVERI D' UN VESCOVO.

ARTICOLO I.

Dove si dà un' idea generale de' doveri d' un Vescovo, e della santità che gli è necessaria.

1. S. Paolo comprese tutti i doveri de Vescovi in quelle poche parole che disse a' Pastori della Chiesa d' Efeso: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos, regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo* (a). Essi debbono vegliar sopra se stessi e sopra la lor greggia; fatigare per la lor salute e per quella degli altri; seguir Gesu' Cristo e condurvi i fedeli; esser giusti e santi, ed insegnare ad altrui a divenirlo. Lo stesso Apostolo rende il medesimo avviso a Timoteo: e certa cosa è che a lui

(a) „ Badate adunque a voi stessi, e a tutta la greggia sopra cui lo Spirito Santo vi ha stabiliti Vescovi, „ per governar la Chiesa di Dio che egli ha col suo proprio sangue acquistata. „ *Act. XX. 28.*

a lui favellando, tutti i Vescovi intende instruire. *Attende tibi et doctrinae*, egli dice, *insta in illis: hoc enim faciens, et teipsum salvum facies, et eos qui te audiunt* (a). Vivete d' una maniera conforme al Vangelo, ed insegnate agli altri a regolar la lor vita sopra i precetti di quello. Pensate che la vostra salute dipende da quella de' vostri discepoli: se voi trascurate la vostra, egli è una follia: se trascurate la loro, egli è una infedeltà.

Quindi egli è poco che un Vescovo sia un uom dabbene: è poco che egli abbia la virtù e la probità d' Eli. Se coloro che egli debbe instruire vivono nel disordine, egli sarà condannato come se ci fosse vivuto egli stesso. Egli avrebbe potuto sperare di ricever misericordia, se fosse stato del numero de' fedeli: ma non debbe aspettarla, essendo di quel de' Pastori.

II. Questo pensiere dee far gelare un Vescovo pel timore; perciocchè se così difficil cosa è lo adempir perfettamente tutti i doveri d' un cristiano, e se è sì raro il veder persone che vivano dello spirito della fede, che abbiano formato la lor condotta sul Vangelo, che sien crocifissi e seppelliti con Gesu' Cristo, e non abbiano più nè desiderj nè pensieri fuorchè per l' altra vita; quanto sarà egli vie più difficile d' ag-

(a) „ Vegliate sopra voi stesso, e sopra l' istruzion „ degli altri; state fermo in questo esercizio: perciocchè „ in tal guisa operando, voi stesso salverete e coloro che „ vi ascoltano. „ 1. *Timoth. IV.* 16.

d' aggiugnere a tal perfezione, che debbe essere a tutti comune, le eminenti qualità d' un santo Vescovo, „ la cui vita debbe essere così lontana da quella de' semplici fedeli, come la vita d' un Pastore è diversa da quella „ delle pecore che egli governa „ : *Tantum debet actionem populi actio trascendere præsulis, quantum distare solet a grege vita pastoris* (1).

III. Si dice continuamente a' Vescovi per far loro onore, ed essi stessi hanno gran cura di dirlo, che sono i successori degli Apostoli, e che ne tengono il luogo. Nulla è più certo di tal dottrina: ma nulla eziandio più terribil mi sembra. Nel vero che non dee fare il successor di S. Paolo? Qual debbe essere la virtù di colui che tiene il luogo del discepolo cui Gesu' amava? Che qualità non debbe aver colui che di que' divini uomini occupa la sede? Qual prodigio non sarebbe il vedere sul trono di que' primi maestri della Chiesa, che han combattuto le massime e le sregolatezze del mondo colla lor dottrina, co' lor travagli e colla lor morte, il vedervi, dico, un uomo che ritenesse ancora alcuna parte dello amor del secolo, e che conservasse in una sì alta dignità ciocchè gli Apostoli non avrebbero perdonato a persone dell' ultimo grado de' fedeli? *Si filius es Apostolorum et Prophetarum*, dice S. Bernardo, *et tu fac similiter. Vindica tibi nobile*

(1) *S. Greg. Magn. Pastor. part. 2. cap. 1. tom. 2. p. 13.*

nobile genus similibus moribus (a). Mostrate che voi siete succeduti alla loro autorità, facendo vedere che siete succeduti alla loro innocenza, al loro zelo, al loro disinteresse ed alla lor carità. La lor dignità debbe essere accompagnata dal loro merito; nè queste due cose si possono senza una mostruosa difformità separare. *Monstruosa res gradus summus et animus infimus* (b).

IV. Ciascun Vescovo debbe a se adattare ciocchè S. Paolo scriveva al suo discepolo e al suo successore nel governo della Chiesa d' Efeso: *Tu autem assecutus es meam doctrinam, institutionem, propositum, fidem, longanimitatem, dilectionem, patientiam, persecutiones, passiones* (c). Voi governate la greggia di cui io ho avuto le prime cure; voi mi avete veduto operare; voi sapete ciocchè ho fatto; voi siete stato il testimone della mia pazienza, del mio amor per la Chiesa, della mia applicazio-

(a) „ Se adunque voi siete il figliuol degli Apostoli „ e de' Profeti, bisogna condurvi della stessa maniera che „ i vostri padri. Fate conoscere la nobiltà del vostro lignaggio dalla somiglianza della vostra condotta. „ *S. Bernard. lib. 2. Considerat. cap. 6. n. 13. tom. 1. p. 420.*

(b) „ Egli è una cosa mostruosa una suprema dignità ed uno spirito basso e vile. „ *Ibid. c. 7. n. 14. p. 421.*

(c) „ Quanto a voi, siete stato tanto tempo meco, „ che potete sapere qual sia la mia dottrina, qual sia la „ mia maniera di vita, qual sia il fine che mi propongo, „ qual sia la mia fede, la mia tolleranza, la mia carità e „ la mia pazienza, e quali sieno state le persecuzioni e le „ afflizioni che mi sono avvenute. „ 2. *Timoth. III. 10. 11.*

zione, de' miei travagli e delle mie persecuzioni; voi non potete averlo obbliato: sia adunque la vostra vita una continuazion della mia. *Permane in eis quæ didicisti* . . . *sciens a quo didiceris* (a).

V. Ma qual sarà il mezzo da dover vivere come gli Apostoli? E' non si tratta al presente di mezzo: bisogna persuadersi che ciò deesi fare, bisogna convincersene, bisogna assai profondamente farlo penetrar nello spirito. Questo fondamento vuolsi avanti ogni altra cosa stabilire: dopo di che io consento che altri ravvisi le difficoltà del suo dovere, e conosca il peso della sua carica. Imperocchè nulla è più vero di quel detto di S. Girolamo: *Non est facile stare loco Pauli, tenere gradum Petri, jam cum Christo regnantium* (b). Per istar seduto sulla lor cattedra, e per aver la loro autorità, non si ha sempre il loro spirito. Sovente altri non è che un Vescovo esteriore; senza forza, senza grazia, senza virtù; e divenendosi il padre de' fedeli, non per questo più cristiano diviensi. *Non omnes Episcopi, Episcopi sunt* . . . *Non facit ecclesiastica dignitas christia-*

(a) „ State fermo nelle cose che avete apparato, e „ che vi sono state affidate, sapendo da chi le avete apprese. „ *Ibid.* 14.

(b) „ Agevol cosa non è occupare il luogo d' un S. „ Paolo, e tenere il grado d' un S. Pietro, che ora con „ Gesu' Cristo regnano. " *S. Hieron. Epist.* 5. *ad Heliod. tom.* 4. *part.* 2. *p.* 11.

ſtianum (*a*). E S. Gregorio di Nazianzo ſoſtiene che la maggior parte de' Prelati, paragonati cogli Apoſtoli di cui tengono il luogo, altro non ſieno che come quegl' Intendenti d' Egitto che preſedevano ad opere di paglia e di fango: *Nos autem, vereor, ne, si cum illis comparemur ſtulti quidam principes Taneos simus, aut exactores ſtipularum palearum* (*b*).

VI. Nulla è più grandioſo dell' idea che queſto Padre aveaſi formata delle virtù d' un Veſcovo. Egli avanti ogni altra coſa ſuppone che il Veſcovo non debba avere niun difetto, niun vizio, niuna imperfezione. Tale è la dottrina di S. Paolo: *Oportet Epiſcopum irreprehensibilem eſſe* (*c*). Fa meſtieri che nè gli occhi d' altrui, ne i ſuoi, nè quelli di Dio, veggano nulla, nè nella ſua condotta, nè nel ſuo cuore, che non ſia conforme alla giuſtizia, o che abbia biſogno d' eſſere riformato. E' ſarebbe una criminoſiſſima ipocriſia l' eſſere irreprenſibile a' ſoli occhi degli uomini: il Veſco-

(a) „ Non tutti coloro che alla epiſcopal dignità ſono „ innalzati, adempiono a' doveri d' un vero Veſcovo . . . „ Le dignità eccleſiaſtiche non fanno giammai il criſtia„ no. " *Ibid. p.* 10.

(b) „ Se altri mi miſura con que' grand' uomini, te„ mo di paſſare per alcuno di quegl' inſenſati principi di „ Tanide, o di quegli Intendenti Egizziani che obbliga„ vano i figliuoli d' Iſraele a raccogliere ſtoppie e paglia. " *S. Greg. Naziang. Orat.* I. *tom.* I. *p.* 25.

(c) „ Fa d' uopo che il Veſcovo ſia irreprenſibile. " I. *Timoth. III.* 2.

Vescovo debbe esserlo come la Scrittura afferma che Zaccaria ed Elisabetta lo erano: *Erant autem justi ambo ante Deum, incedentes in omnibus mandatis et justificationibus Domini sine querela* (a). Se un Vescovo abbia un sol difetto, dice S. Gregorio di Nazianzo (1) farà più male col tristo esempio che in ciò darà, che non farà di bene con mille altre qualità virtuose. Perciocchè i vizj son contagiosi, e non solamente si comunicano più agevolmente che il bene, ma eziandio van sempre aumentando a proporzion che si spargono. Un poco di assenzio, prosiegue quel Padre, e tre gocce di fiele cangiano una gran quantità di dolci licori in amari e dispiacevoli. Molte persone che han sanità non possono comunicarla a un solo uomo infermo; e la malattia d' una sola persona può infettare una intera famiglia, una intera città, e sovente una intera provincia. Una forte e massiccia muraglia appena resiste ad un fiume orgoglioso e gonfio; ed una sola pietra che vi manchi può esser cagione della inondazione di tutto il paese. Finalmente, siccome lo stesso Padre aggiugne, tutti stanno attenti alla vita d' un Vescovo, non già per imitare le sue virtù, comechè in gran numero elle sieno, perciocchè elle sono una condannagion

(a) „ Essi eran giusti amendue innanzi a Dio, e camminavano in tutti i comandamenti e in tutte le disposizioni del Signore in una irreprensibil maniera. „ *Luc. I. 6.*

(1) *S. Greg. Nazianz. Orat. 1. tom. 1. p. 6. 7.*

gion della loro sregolatezza; ma sì bene per imitar le sue imperfezioni, comechè sien leggiere, perciocchè elle sono una giustificazione del loro rilassamento: *Citius enim exiguum vitium uberrime largissimeque quispiam perceperit, quam ingentem et copiosam virtutem parce ac tenuiter* (a).

VII. Quindi un Vescovo che ha ben compreso di qual conseguenza sia l' esempio che egli rende ad altrui, non si rilascia giammai, anche nelle più piccole cose. Egli sa che tutto il bene che d' altronde può fare, non può nè scusare nè riparare il male che col menomo difetto egli farebbe. Egli ha sempre nello spirito quella massima di S. Paolo, che anche nelle cose permesse bisogna interdirsi tutte quelle che edificanti non sono: *Omnia mihi licent; sed non omnia expediunt* (b). Non solamente egli evita di dare una picciola occasion di scandalo, ma viene eziandio interiormente bruciato e divorato allorachè vede che la condotta degli altri scandelizza i deboli: *Quis scandalizatur, et ego non uror?* (c). Finalmente egli è persuaso che se egli in un sol punto venisse a rilassarsi, tutta la stima che si avrebbe colla

(a) „ Appena viene altri tocco dall' esempio di una „ eminente virtù: il più leggiero difetto ha forza di se„ durci e di strascinarci. „ *Ibid. p.* 7.

(b) „ Tutto m' è permesso; ma non tutto m' è vantaggioso. „ 1. *Cor. VI.* 12.

(c) „ Chi è che venga scandalezzato, senza che io ne arda? „ 2. *Cor. XI.* 29.

colla sua virtude acquistata, non servirebbe altro che a dovere autorizzare il rilassamento, e a dover tutti condurre a seguirlo. Nel vero la nostra debolezza e la nostra inclinazione al male è incredibile. Sovente noi di molte persone che di pietà e di virtù sono fornite, non ne imitiamo altro che i difetti; e somigliamo a quegli animali che da' corpi a cui si attaccano, altro che il veleno non traggono. L' esperienza n' è un' ottima pruova. Che un Vescovo che passa per esatto, abbia molti benefizj; ciò è una legge per li suoi confratelli e per tutta la diocesi. Che egli sia magnifico nella sua andatura, benchè divota; la sua pretesa divozione renderà il suo esempio vie più pericoloso. Che egli ami il buon pasto, benchè faccia delle altre mortificazioni; si viverà come egli vive, e non si terrà a lui dietro nel resto.

VIII. Ma poco è per un Vescovo, dice S. Gregorio di Nazianzo che egli niun difetto abbia, benchè tali Vescovi sien rarissimi; fa d' uopo eziandio che egli abbia tutte le virtù, e che in un sublimissimo grado posseggale. Questa è anche la dottrina dell' Apostolo, il qual vuole che un Vescovo abbia queste qualità, *sobrium*, *justum*, *sanctum*, *continentem* (a), il che senza dubbio ogni cosa comprende; e il qual fa-

(a) „ Ch' egli sia savio e ben regolato, giusto, santo, temperante. " *Tit. I. 8.*

favellando a Tito suo discepolo, vuol ch' egli serva d' esempio a tutti, in tutte le condizioni e in tutte le età: *In omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate* (a). Ora in che modo si potrà servir di modello a tutti senza aver tutte le virtù, e senza averle in una gran perfezione? Ed in che modo si potrà servir di guida a' più forti ed a' più avvanzati, senza esserlo più che essi nol sono? *Qui enim*, dice un gran Papa, *loci sui necessitate exigitur summa dicere, hac eadem necessitate compellitur summa monstrare* (b). Fa d' uopo che un Vescovo tal sia che ciascuno in lui rinvenga, o il rimedio, o la consolazione, o il soccorso, o l' esempio di che ha mestieri. Fa d' uopo che nella dottrina e nella condotta di lui vi sia da profittar per tutti, che tutti ne sieno edificati, e che ciascun privato vi truovi ciocchè gli manca. Fa d' uopo che altri apprenda da lui l' umiltà, altri il ritiramento, altri il disinteresse, altri l' amor della penitenza; che questi veggendo il di lui rispetto e l' amore per

---

(a) „ Rendetevi un modello di buone opere in tutte „ le cose, nella purità della vostra dottrina, nella interez„ za della vostra vita, nella gravità della vostra condot„ ta." *Ibid. II. 7.*

(b) „ Siccome un Pastore pel grado che tiene è ob„ bligato d' insegnare agli uomini la più sublime e la più „ perfetta via: così del pari è obbligato a presentar loro „ un modello nella perfezione e nella sublimità della sua." *S. Greg. Magn. Pastoral. part. 2. c. 3. tom. 2. p. 15.*

per la Scrittura, si risolva di attaccarvisi con fermezza, e di preferirne la meditazione a tutte le umane scienze; che quegli osservando l' assiduità e il fervor di lui nella preghiera, abbia rossore di pregar sì debolmente e sì di rado; che gli uni, dopo averlo veduto, se ne tornino pieni di carità e di tenerezza per li poveri; che gli altri ammirino la sua semplicità, la frugalità, lo allontanamento da tutto ciò che non è di necessità; che niun possa parlargli senza disunirsi da lui pieno d' un tenero amore per Gesu' Cristo, e di disprezzo pel mondo; che ciascuno, approssimandoglisi, senta l' odore della pietà, e ciocchè i discepoli che andavano ad Emmaus, avean sentito nella compagnia di Gesu' Cristo, val quanto dire un ardor nuovo ed uno interior fuoco: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum loqueretur in via?* (a) „ Un privato, dice S. Gregorio di Nazianzo, è colpevole quando cade in alcun delitto: ma un Vescovo è un pessimo Vescovo quando non è santissimo. Si condanna l' uno allorachè cade: e si condanna l' altro quando non sale. L' uno è povero quando nulla abbia, e l' altro vien giudicato come nulla avente, quando non abbia tutto acquistato. „ *Privati hominis vitium est si turpia supplicioque digna*

(a) „ Non è egli vero che il nostro cuore era in noi „ tutto ardente, allorachè egli per istrada ci favellava? „ *Luc. XXIV*, 32.

digna perpetret . . . Antiſtitis vero ſi non ſit quam optimus, nec novas ſubinde virtutum acceſſiones faciat (1).

E ſopra tal fondamento appunto queſto Padre che perfettamente conobbe le obbligazioni de' Veſcovi, e da cui S. Giovanni Griſoſtomo e S. Gregorio il Grande preſero ciocchè di più forte diſſero, ſtabilì quello intereſſante principio, che un Veſcovo non debba giammai preſcrivere limiti alla ſua virtù, perchè tutto gli vien comandato, perchè egli dee tutto avere, perchè le coſe che per altrui ſon conſigli, riguardo a lui ſon precetti: *Nec modum ſibi ullum honeſte vivendi, atque altius conſcendendi conſtituat, nec lucro potius id quod arripuit, quam damno id quod effugit, deputet* (a).

IX. Ecco ſpiegati tutti i doveri d' un Veſcovo: egli è obbligato a tutto. Non biſogna nè precauzione, nè ſchiarimento, nè iſtruzione, nè metodo, allorachè deeſi tutto. In effetti a qual ordine ſuperiore all' Epiſcopato riſerverebbeſi una virtù più pura, più ſublime e più perfetta? Havvi alcun altr' ordine che ſiagli ſuperiore? Chi oſſerverà il Vangelo nella ſua eſtenſione e in tutto il ſuo rigore, ſe non l' oſſervano i Veſcovi? Per chi ſarà la perfezione; laddove per eſſi non ſia? In chi ſaran-

(1) *S. Greg. Nazianz. Orat.* 1. *tom.* 1. *p.* 8.

(a) „ Non mettano eſſi limiti alla loro virtù, e procurino d' innalzarſi ſempre ad un più alto grado di merito; ed abbiano più diſpiacere per ciò che lor manca, che gioia di ciò che hanno acquiſtato. " *Ibid. p.* 7.

faranno solidamente stabiliti l' amor di Gesu' Cristo e l' odio del secolo, laddove nol sieno ne' Vicarj di Gesu' Cristo, e ne' dei di Faraone e dell' Egitto? S. Carlo avea tal verità ben compreso, poichè volendo i suoi amici ed alcuni domestici impedirgli d' esporsi pel suo popolo durante la peste di Milano, lor domandò se ci fosse più perfezione a farlo che a ritirarsi; e posciachè essi furon costretti ad affermarlo, egli subitamente conchiuse che v' era dunque obbligato, avvegnachè l' Episcopato fosse l' ordine de' perfetti.

X. Ma i Vescovi che misurano la lor virtù sopra quella de' lor confratelli, i quali reputano esser temperanti e vivere nella semplicità allorachè danno un poco meno che alcuni altri di loro al lusso ed alle delizie, e che si riconoscono assai regolari in paragon di coloro che a niun patto il sono, vanno da' sentimenti di S. Carlo assai lungi. Essi non fanno che saran giudicati sulla legge che è stata lor data, e non già sopra quella che essi stessi si han fatta; che il loro esempio si è quel di Gesu' Cristo, il Vescovo delle nostre anime e il Principe de' Pastori, e non già quello di alcuni Prelati che il lor carattere disonorano; che essi non sono giammai scusabili allorachè seguano il costume e l' uso del secolo in che che sia, perchè essi sono da Dio stabiliti per impedir che il costume non prescriva contro al Vangelo, e per assuggettire a questo tutti gli usi del secolo; finalmente che essi s' ingannano valendosi d' un peso straniero per co-

conoſcere quello della loro virtù, ponendo, come dice S. Gregorio, la virtù degli altri da una parte della bilancia, in vece di porvila ſantità di Dio di cui ſono i miniſtri, e la ſantità del miniſtero di cui ſon veſtiti; *Nec virtutem, quæ Deo optimo maximo, a quo omnia et in quem omnia, debetur, exigua lance ponderet* (a).

XI. Fa d' uopo che un Veſcovo ſia un prodigio ed un miracolo di virtù, e che non ſolo abbia perfettamente adempito a' doveri d' un criſtiano, il che nondimeno è aſſai difficile, ma che abbia oltracciò una sì ſtraordinaria forza, un sì ricco ed abbondevol fondo, una sì piena e feconda ſorgente di grazie, che poſſa comunicare a tutti le ſue ricchezze, ſenza diſeccarſi ed eſaurirſi giammai; che poſſa ſoſtener tutti gli altri, ſenza eſſere egli da niun ſoſtenuto, che abbia cotanto ardore da poter riſcaldare i più freddi ſenza rattiepidirſi, che abbia tal forza da poter essere il ſale de' più inſipidi, ſenza indebolirſi; che abbia tal vigore da poterſi opporre al torrente ſenza laſciarſi traſcinare; che abbia una virtù sì pura che conſervi tutto il ſuo ſplendore in mezzo ad una folla di corrotte perſone. *In medio nationis pravæ et perverſæ*, come dice S.Paolo, *inter quos lu-*

(a) „ E' ſarebbe avere una troppo picciola ſtima del„ la virtù, di cui Iddio debbe eſſere l' unico motivo, poi„ chè egli è il principio e il fine d' ogni coſa. „ *Ibid.*

lucetis sicut luminaria in mundo (a); finalmente che abbia tal sanità da dover vivere in mezzo ad una infinità d' infermi senza infettarsi, e da dovere star tra essi della guisa che Gesu' Cristo stava altra volta tra quella moltitudine d' infermi e di languidi, da cui veniva circondato: *Virtus de illo exibat, et sanabat omnes* „ Usciva da lui una virtù che tutti guari- „ vagli „ (1).

XII. Se altri non iscorga in se stesso tali qualità, non solamente bisogna allontanarsi dall' Episcopato, a niun patto desiderandolo e giudicandosene indegno, ma eziandio con invincibil fermezza ricusarlo, benchè si venga fortemente stimolato, ed anche costretto a doverlo accettare. Tale è il sentimento de' Padri: e S. Gregorio Papa ne fa una legge. *Inter hæc quid sequendum est, quid tenendum, nisi ut virtutibus pollens coactus ad regimen veniat, virtutibus vacuus nec coactus accedat?* (b). Non v' è autorità nella Chiesa che possa, o costri-

(a) „ In mezzo ad una nazion depravata e corrotta, „ tra cui voi risplendete come astri nel mondo. „ *Philippen. II. 15.*

(1) *Luc. VI. 19.*

(b) „ Qual regola deesi in sì gran difficoltà seguire, „ se non che colui che ha le virtù necessarie per lo gover- „ no delle anime, si arrenda allorachè venga forzato ad „ accettare; e che per contrario colui che quelle non ha, „ non vi si lasci mai indurre, quando anche altri vel volesse „ costrignere „. *S. Greg. Pap. Pastoral. part. 1. c. 9. tom. 2. p. 10.*

gnerlo ad ubbidire, overo autorizzarlo nel delitto che egli commetterebbe ubbidendo. Fa meſtieri che egli abbia le necessarie qualità: e coloro che gli fan violenza, non potendo dargliele, non poſſono metterlo in ſicuro.

Ma quando anche ſi avessero tutte le virtù e tutte le qualità neceſſarie ad un Veſcovo, pure ſecondo S. Gregorio di Nazianzo, in gran pericolo ſi ſtarebbe: *Sit ſane aliquis, non modo a vitiorum contagione purus, verum ad summum etiam virtutis faſtigium evectus: haud equidem video quanam ſcientia inſtructus, aut quibus viribus fretus hujusmodi præfecturam intrepide ſuſcipere queat. Nam profecto ars quædam artium, et ſcientia ſcientiarum, mihi eſſe videtur, hominem regere* (a). Da S. Gregorio gli altri Padri queſta eſpreſſione han preſo: e ſopra tal fondamento il Papa S. Gregorio ha poi detto, che un uomo che ſia per altro dello Epiſcopato degniſſimo, ne diviene indegno, laddove vi ſalga per altra via che non è quella della ubbidienza e della neceſſità, *virtutibus pollens coactus ad regimen veniat*. E niuno dee pren-

(a) „ Supponghiamo che un uomo dopo eſſerſi ſciolto „ dal contagio del vizio, ſia ſalito al più alto grado del- „ la perfezione: pur non avrà egli ancora la ſcienza e i „ talenti neceſſarj per governar gli altri; ed io non com- „ prendo come egli poſſa ſenza timore laſciarſi di tale im- „ piego addoſſare. La più difficile di tutte le arti e la „ più ſublime ſcienza ſi è quella di ſapere governar l' uo- „ mo. „ *S. Greg. Nazianz. Orat. 1. tom. 1. p. 8.*

prender maraviglia che un Papa d' un sì gran lume, come S. Gregorio era, abbia questo pensiere avuto, avvegnachè gli stessi Imperatori, che sono delle regole della Chiesa meno instruiti, ne abbian fatta una legge. Questa è ammirevole e quanto al senso e quanto alle parole, e dee fare una gran confusione alla maggior parte de' Prelati: *Nec pretio sed precibus ordinetur Antistes. Tantum ab ambitu debet esse sepositus, ut quæratur cogendus, rogatus recedat, invitatus effugiat, sola illi suffragetur necessitas excusandi: profecto enim indignus est sacerdotio nisi fuerit ordinatus invitus* (a). Questa legge è dello Imperator Leone.

XIII. Ma la pietà e la cognizion de' santi Padri si sono anche più oltre avvanzate. Nel vero essi hanno opinato che altri dovesse stare in un continuo tremore, benchè fosse stato costretto ad accettare il governo della greggia, e benchè non avesse ricevuta l' imposizion delle

(a) „ Il Vescovo debbe esser promosso, non già accettando tal dignità, ma sì bene alle preghiere cedendo. Debbe egli essere sì lungi dal richiederla, che per contrario fa d' uopo che altri ricerchi lui per fargli violenza, che egli si ritiri, allorachè altri il prega, che mostri cotanto maggiore alienazione, quanto maggiore ardenza altri testifica per persuaderlo; che non abbia altra scusa in accettando, fuorchè quella d' essersi veduto nella necessità d' arrendersi; perciocchè egli sarà evidentemente indegno dello Episcopato, laddove stato non sia mal suo grado ordinato „. *Cod. lib. 1. tit. 3. de Episcop. et Cleric. L. Si quemquam.*

le mani altro che per violenza. S. Agostino imputava a' suoi peccati quella che era stata a se fatta, e reputava che ciò fosse la punizione d' alcuna segreta colpa che fossegli ignota: *Vis mihi facta est merito peccatorum meorum (nam quid aliud existimem nescio), ut secundus locus gubernaculorum mihi traderetur, qui remum tenere non noveram* (a). S. Giovanni Grisostomo essendo cercato per esser fatto Vescovo, ed essendosi nascosto per evitar tale innalzamento cui egli come una disgrazia teneva, non poteva persuadersi che la sollecitudine che per lui si mostrava, fosse altra cosa che un effetto della collera di Dio contro di lui, e contro la Chiesa che gli si voleva affidare. „ Dal dì, „ egli dice, che voi m' avete avvertito pensarsi a me per farmi Vescovo, nulla è mancato che l' anima mia non si separasse dal „ corpo; tanto il timore e il dolore da che „ ella si trovava compresa, era violento. Allorachè da una parte io considerava la bellezza e la santità della sposa di Gesu' Cristo, „ e dall' altra i miei vizj e i miei difetti, la „ sua disgrazia e la mia continuamente io compiangeva. Qual sì grande offesa, io diceva, „ ha la Chiesa contro Dio commessa? Per „ qual

(a) „ Iddio ha per li miei peccati permesso (perciocchè „ altra cagion non ne veggo) che mi sia stata fatta „ violenza per situarmi al timone immediatamente dopo il „ piloto maestro, me, dico, che non sapeva nè pur maneggiare un remo „. *S. Aug. Epist.* 21. *n.* 1.

„ qual colpa ha ella sì fortemente irritato con-
„ tro di se il suo Signore, che egli disonorar
„ la voglia, dandone a me il governo? Io non
„ poteva sopportare il pensiere che concepiva
„ della gravezza di tale indegnità; appresso
„ io prorompeva in pianti, e la grandezza
„ del disturbo e dello spavento fuori di me
„ stesso mettevami „. *Quid tantum peccavit Ecclesia? Quænam tanta res ipsius Dominum incitavit, induxitque ut illam tanto cum ejus dedecore mortalium ignominiosissimo regendam traderet? Dumque indignitatis hujus ne cogitationem quidem animo sustinere valerem, succedebant lacrymæ ac mœstitia, et post lacrymarum satietatem rursus insinuabat sese timor, animum hunc commovens, conturbans, concutiens* (1).

XIV. Tal disposizione è quella di tutti i santi Prelati, i quali temono che il loro innalzamento al di fuori non sia una caduta al di dentro, e che essendo divenuti grandi agli occhi degli uomini, non sien divenuti dispregevoli agli occhi di Dio, il qual forse punisce gli d' un segreto orgoglio, accordando loro con sdegno ciocchè loro avrebbe per misericordia negato. *Timent*, dice ammirevolmente S. Gregorio, *ne hic laborum suorum fructus recipiant: timent ne quod divina justitia latens in eis vulnus aspiciat, et exterioribus eos muneribus cumulans, ab intimis repellat* (2). „ Es-

 „ si

(1) *S. Chrysost. lib. 6. de Sacerd.*
(2) *S. Greg. Magn. Moral. lib. 5. c. 1. tom. 1. p. 139.*

„ si tremano di spavento pensando che Iddio
„ avendo forse scoperto in loro alcuna piaga,
„ non gli colmi di beni e di grandezze este-
„ riori, privandogli al di dentro della sua gra-
„ zia e de' beni dell' anima „. Questo era ciò
che S. Gregorio stesso temeva che non gli fosse
avvenuto: ed egli descrive il motivo che avea
di tremare per via di parole atte ad intimidire i
più santi.„ Io non son quegli che era,così egli dice
„ in una delle sue lettere. L' anima mia è
„ tutta immersa nel dolore e nell' amarezza.
„ Io son divenuto grande al di fuori, e sono
„ al di dentro caduto. Io son del numero di
„ coloro di cui sta scritto: Voi gli avete fatti
„ cadere innalzandogli „. *Alta quietis meæ gaudia perdidi, et intus corruens, ascendisse exterius videor . . . . Ex eis esse me video de quibus scriptum est: Dejecisti eos dum allevarentur* (1).

XV. Dopo sì grandi esempj chi mai si crederà in sicuro? Chi mai ricuserà d' adattarsi quelle parole di S. Girolamo ad Eliodoro: *Gaudebo de ascensu, sed timebo de lapsu* (2).
„ Temo che il vostro innalzamento non sia
„ dal precipizio seguito „. Chi si crederà mai più fermo, più santo, più canonicamente eletto che tanti Profeti e condottieri del popolo di Dio, che sono stati compresi dallo spavento, pen-

(1) *Id. lib.* 1. *Epist.* 5. *tom.* 2. *pag.* 491. *et* 492.
(2) *S. Hieron. Epist.* 5. *tom.* 4. *part.* 2. *p.* 10.

benchè Iddio gli chiamasse, e comandasse loro di non dover nulla temere? *Sancti viri plebium ducatum suscipere, Deo etiam jubente, timuerunt. Moyses suadente Domino trepidat; et infirmus ... qui ad casum valde urgetur ex propriis, humerum libenter opprimendus ponderibus submittit alienis* (a). Finalmente niun v'ha che non sia tocco da ciocchè dice S. Agostino, che secondo il mondo nulla v' ha di più comodo, di più grato e di più agevole che l'esser Vescovo e Sacerdote; ma che se col lume della fede se ne giudichi, nulla v' ha che sì orribil sia quanto il fare i suoi doveri secondo il mondo, e il viver da Vescovo secondo le massime di quello e che nulla v' ha di sì difficile, di sì penoso e di sì pericoloso quanto lo stato d' un Vescovo che vuol fare il suo dovere, e che non ispera la ricompensa delle sue fatiche fuorchè nell' altra vita: *Cogitet religiosa prudentia tua nihil esse in hac vita, et maxime hoc tempore, facilius et lætius, et hominibus acceptabilius Episcopi aut Presbyteri aut Diaconi officio, si perfunctorie atque adulatorie res agatur: sed nihil apud Deum miserius et tristius et damnabilius. Item nihil esse in*

(a) „ I più gran santi han temuto di mettersi a governare il popolo di Dio, anche allora che egli stesso loro „ il comandava. Iddio comanda a Mosè d' essere il capo del „ suo popolo; e tuttavia egli trema. Ed oggidì i più deboli che succombono sotto il peso delle lor proprie miserie, desiderano d' essere addossati anche di quelle degli „ altri. „ *S. Greg. Magn. Past. part. 1. c. 7. tom. 2. pag. 8.*

in hac vita, et maxime hoc tempore, difficilius, laboriosius, periculosius Episcopi aut Presbyteri aut Diaconi officio, sed apud Deum nihil beatius, si eo modo militetur quo noster Imperator jubet (a).

XVI. A me sembra che niun debba giammai obbliare tal verità, che nulla sia secondo il mondo più misero che un buon Vescovo; che nulla sia più difficile che la carica di lui; che nulla cotanto esponga la sua salute e la sua eternità quanto il suo stato: *Nihil est difficilius, laboriosius, periculosius*; e sopra tutto nel tempo in cui siamo: *et maxime hoc tempore*. Vorrei che ciascuno avesse sempre in mente quel detto di S. Giovanni Grisostomo, il qual favellane per esperienza, e il qual ben sapeva ciocchè diceva: *Miror an fieri possit ut aliquis ex*

(a) „ Comincio dal pregarvi a considerare con tutti i „ lumi naturali e cristiani che avete, che siccome nulla „ v'ha nel mondo di più piacevole, e massimo in questo „ tempo, che le dignità di Vescovo, di Sacerdote e di „ Diacono, nè di più dolce e di più agevole che lo esercitarne le funzioni, allorachè si voglion fare negligentemente le cose, e si vuol lusingare gli uomini ne' lor disordini; così nulla v'ha di più infelice, di più pernicioso e di più condannevole innanzi a Dio: e che per „ contrario nulla v'ha di più santo e di più beato innanzi „ a Dio, ma nello stesso tempo di più penoso, di più difficile e di più pericoloso, sopra tutto in questo tempo, „ che le funzioni di quelle stesse dignità, allorachè si voglion fare secondo le regole della santa milizia che noi „ professiamo. „ *S. Aug. Epist.* 21. *n.* 1.

ex rectoribus sit salvus (1). „ Io non comprendo „ che un Vescovo possa esser salvo „. I soli ciechi non conoscono il pericolo e nol temono: coloro che sono illuminati fremon d' orrore in veggendolo. Ma assai sovente avviene che altri venga illuminato allorachè non è più tempo di ritrarsi. Alcuno credeasi forte avanti l' imposizion delle mani: dopo averla ricevuta, viene spaventato dal pericolo a cui si è esposto. Allora si comincia a confessare la propria debolezza ed a conoscer se stesso: e pochi ve ne hanno che non debbono dire come S. Agostino: *Vires meas omnino non noveram, et alicujus momenti arbitrabar. Dominus autem irrisit me, et rebus ipsis ostendere voluit me ipsum mihi* (a).

XVII. Ma se la condotta di Dio in ciò è una condotta di misericordia, come vuolsi sperarlo: *Quod si non damnando, sed miserando fecit, hoc enim spero* (b); fa d' uopo adoperar tutta l' applicazione e tutte le cure per dover colla lezione della santa Scrittura, colla preghiera e co' gemiti ottener da Dio la forza e le qualità di cui ben si sa aversi mestieri, e cui

(1) *S. Chrysost. Hom.* 34. *in Epist. ad Hebr.*

(a) „ Io non sapeva quanto poco potessi trovar di soccorso in ciò che posso avere di forza e d' industria. Io il contava per qualche cosa. Ma Iddio si è di me beffato mettendomi alla pruova: egli ha mostrato a me stesso ciocchè io sono. „ *S. Aug. Epist.* 21. *n.* 2.

(b) „ Egli lo ha fatto, come io spero, per uno effetto della sua misericordia anzichè della sua collera. „ *Ibid. n.* 3.

cui ben si sa non aversi: *Debeo Scripturarum ejus medicamenta omnia perscrutari, et orando ac legendo agere: ut idonea valetudo animæ meæ, ad tam periculosa negotia tribuatur* (a).

XVIII. Son persuaso che colui che si darà la briga di ciò leggere, avrà una forza non comune; e debbo dirgli ciocchè S. Agostino essendo ancor semplice Sacerdote, diceva ad Aurelio Primate di Cartagine: *Præsumo de robore animi tui* (1). Ma reputo potere anche con lui aggiugnere: *Dignaris tamen credo mecum considerare quam sint gravia, quam difficilia* (b). Nulla in effetti è più grandioso ed importante, nulla è più degno dell' attenzione d' un santo Vescovo: e di quindi, come a me sembra, bisognava incominciare avanti di scendere al novero de' particolari doveri, affinchè non si prendesse maraviglia di ciocchè doveasi dire appresso, ed affinchè si ravvisassero, siccome nella lor radice e nel loro principio, tutte le obbligazioni d' un successor degli Apostoli.

AR-

(a) „ Fa d' uopo che io ricorra a tutto ciò che v' ha „ di rimedj e di confortativi nelle sante Scritture; e che „ per via di lettura e di preghiere, io procuri di ottener „ forze proporzionate ad un sì periglioso impiego. „ *Ibid.*

(1) *Id. Epist.* 22. *n* 8.

(b) „ Io ho una grande opinione del vigore del vostro „ spirito. Ma reputo che voi non lasciate di fare attenzione alle cose di cui vi discorro, e di ravvisare quanto „ difficil cosa sia l' essere come io dico. „ *Ibid.*

ARTICOLO II.

NEL QUAL SI ENTRA NEL DIVISAMENTO DE' DOVERI D'UN VESCOVO, E GLI SI DANNO DEGLI AVVISI PER LA SUA PRIVATA CONDOTTA, E PER QUELLA DELLA SUA DIOCESI.

I. PEr ſeguire il comandamento di S. Paolo: *Attendite vobis et univerſo gregi. Attende tibi et doctrinæ* (a), fa d' uopo che un Veſcovo da se ſteſſo cominci ad adempire i ſuoi doveri, ed avanti ogni altra coſa prenda cura della ſua ſalute: *Miſerere animæ tuæ placens Deo, et contine. Congrega cor tuum in ſanctitate ejus* (b). Avanti di diffonderſi nella carità del proſſimo, vuolſi ſtar raccolto nella ſantità di Dio. Avanti d' eſſer tocco dalla miſeria d' altrui, vuolſi eſſer ſenſibile a' proprj mali ed alle proprie infermità. E avanti di fare

(a) „ Badate adunque a voi ſteſſo e a tutta la greggia, „ Vegliate ſopra voi ſteſſo e ſulla iſtruzion degli altri „. *Act. XX, 28. 1. Timoth. IV. 16.*

(b) „ Abbiate pietà dell' anima voſtra rendendovi a „ Dio gradito, e rattenete i voſtri malvagi deſiderj; riu„ nite il voſtro cuore nella ſantità di Dio„. *Eccl. XXX. 24.*

fare che altri ubbidisca alla legge di Dio; vuolsi ubbidirvi il primo. Il primo dovere d'un Vescovo è d'esser santo: *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra* (a). A' Pastori principalmenmente dirigesi quel detto di Gesu' Cristo: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua* (b)?

Fare un ritiramento.

II. Quindi il migliore avviso che si possa dare ad un Vescovo, si è di cominciare da un ritiramento di più giorni, in cui egli si esamini sopra tutte le cristiane virtù, per dover ravvisare se abbia il cuore evangelico, se conosca ben Gesu' Cristo, se ami la sua vita, se la rappresenti nella propria, e se sia solidamente stabilito nella risoluzion di seguirlo e d'imitarlo. Sarebbe forse necessario che egli a tal fine leggesse di bel nuovo il discorso del Figliuolo di Dio sul monte (1), il qual comprende tutti i doveri d'un cristiano; quello che fece a' suoi discepoli dopo la cena, e che S. Giovanni in tre capitoli arreca (2), dove tutta

(a) „ La volontà di Dio si è che voi siate santi e „ puri. „ 1. *Thessalonic. IV.* 3.

(b) „ Che varrebbe ad un uomo il guadagnar tutto il „ mondo e perder se stesso? E per qual cambio si potrà „ egli redimere? „ *Matth. XVI.* 26.

(1) *Matth. V. VI. VII.*

(2) *Joan. XIV. XV. XVI.*

tutta la interiore e spiritual vita viene ammirevolmente descritta; ed alcuni luoghi delle lettere di S. Paolo, dove le cristiane virtù, che a tutti i fedeli son necessarie, vengono sì chiaramente, e sì vivamente espresse, che niuno può non ravvisarle e non amarle. Egli debbe adattarsi quello avvertimento del grande Apostolo: *Vosmetipsos tentate si estis in fide; ipsi vos probate. An non cognoscitis quia Christus Jesus in vobis est, nisi forte reprobi estis* (a)? Sovente altri sta addormentato; ed alcuna volta, altri si persuade d'esser cristiano, comechè punto non abbia lo spirito di Gesu' Cristo. Bisogna vivere d'una maniera degna del Vangelo per dover meritare il nome di fedele, *Digne Evangelio Christi conservamini* (b). E S. Paolo c'insegna non potersi vivere d'una maniera degna del Vangelo altro che menando una vita di Dio stesso degna: *Ut ambuletis digne Deo per omnia placentes, in omni opere bono fructificantes et crescentes in scientia Dei* (c). Ed al comun de' fedeli, non già a' Vescovi, egli

(a) „ Esaminate voi stessi se siete nella fede; voi stessi „ provate. Non conoscete che Gesu' Cristo è in voi? „ laddove forse non siate scaduti da ciocchè innanzi eravate „. 2. *Cor. XIII.* 5.

(b) „ Abbiate cura di condurvi d'una maniera che del „ Vangelo di Gesu' Cristo sia degna „. *Philipp. I.* 27.

(c) „ Affinchè vi conduciate d'una maniera degna di „ Dio, proccurando di dovergli in ogni cosa piacere, portando frutti d'ogni sorta di buone opere, e crescendo „ nella cognizion di Dio „. *Colossen. I.* 10.

egli dà questo avviso nella lettera agli Efesj: *Estote imitatores Dei sicut filii cariſſimi* (a).

III. E' mi sembra che coloro che sono stabiliti nelle ecclesiastiche dignità, non si applichino abbastanza a studiar la pietà cristiana. Essi non pensano altro che alle virtù ed alle qualità episcopali: non si esaminano sopra i lor particolari doveri: e sovente due gran disordini da ciò derivano. Il primo si è che essi son contenti di poco, e che credono avere assai fatto quando hanno i più gran delitti evitato. Nel vero essi non conoscon punto che cosa sia il cristianesimo, e punto non comprendono quanto la virtù de' semplici fedeli debba esser pura e sublime nello stato del Vangelo; e quindi si contentano d'una debole e languida virtù, la qual sovente non è che un infanzia spirituale, invece d'essere un' età perfetta, qual debbe esser quella d'un Vescovo. Il secondo disordine si è che le loro episcopali qualità non possono essere altre che false, o per lo meno imperfettissime, non essendo stabilite sul fermo fondamento d'un'alta pietà. E in effetti sovente la vanità, l'ambizione, l'interesse, il desiderio di dominare, son quelle cose che fanno operar tali Vescovi in apparenza retti e buoni, ma il cui cuore sinceramente cristiano non è: e quando anche nella lor probità e nella lor con-

(a) „ Siate gl' imitatori di Dio come suoi diletti fi„ gliuoli „. *Ephes. V.* 1.

condotta vi fosse alcuno amor della giustizia e dell' ordine, la menoma tentazione e 'l menomo soffio il rovescia e lo abbatte: *Ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt* (a). *Descendit pluvia, et venerunt flumina, et flaverunt venti, et irruerunt in domum illam, et cecidit, et fuit ruina illius magna* (b). Fa d' uopo cominciar l' edifizio dal fondamento, e non già dal tetto. Fa d' uopo salire alle episcopali virtù da quelle a tutti i cristiani comuni. Fa d' uopo esser persuaso che non si può divenir un buon Pastore, altro che divenendo una di quelle pecore che odono la voce di Gesu' Cristo, e che il seguono. Questa è una cosa più difficile di ciò che altri non pensa, e che richiede un' applicazione, una vigilanza ed una cura estrema. Non bisogna dunque mai interromperla nè trascurarla: e benche io favelli d' un ritiramento d' alcuni dì, egli è assolutamente necessario di conservare per tutta la vita lo stesso desiderio d' avvanzarsi nella pietà, e di continuare gli stessi sforzi per farvi progresso.

(a) „ Per alcun tempo essi credono; e nel tempo della „ tentazion si ritirano. „ *Luc. VIII.* 13.

(b) „ E' caduta la pioggia, hanno inondato i fiumi, „ han soffiato i venti, e sono venuti ad avventarsi sopra „ questa casa, la quale n' è stata rovesciata, e grande n' è „ stata la ruina. „ *Matth. VII.* 27.

Prescriversi una regola.

IV. Uno de' migliori mezzi si è di prescriversi una regola, da cui altri non si dispensi fuorchè per ragioni di necessità e di carità, e di cui si sieno concertati gli articoli con sì gran cognizione e sapienza, che altri non sia obbligato a farvi essenziali cangiamenti. Bisogna che in tale ordine tutti i doveri pubblici e privati trovino il loro luogo; ciocchè è dovuto a Dio, ciocchè è dovuto al prossimo, ciocchè a se stesso si debbe; il tempo della preghiera e dello studio; il tempo del ritiramento e delle pubbliche funzioni; il tempo del silenzio e delle necessarie conversazioni; in una parola il tempo d' ogni cosa: *Omnia .... secundum ordinem fiant* (a), dice S. Paolo. E S. Giacomo c' insegna che l' incostanza con cui altri cangia l' ordine e la maniera di vita che aveasi prescritta, è un segno che il cuore non sia sinceramente dato a Dio, e che si ami più la propria soddisfazione che il proprio dovere: *Vir duplex animo, inconstans est in omnibus viis suis* (b).

V. Vi han certe cose che debbonsi fare ogni dì; ve ne hanno alcune che debbonsi fare ogni settimana; altre ve ne hanno che ogni mese av-

(a) „ Tutto con ordin si faccia. „ 1. *Cor. XIV.* 40.

(b) „ L' uomo che ha lo spirito diviso, è in tutte le sue vie incostante. „ *Jacob. I.* 8.

avvengono, ed altre finalmente che son più rare. Tutto ciò debbe essere contrassegnato. Così praticava S. Carlo. I buoni Vescovi lo imitano; e senza tale esattezza, difficilissima cosa è che alcuna cosa alla vigilanza del Pastor non isfugga.

VI. Per regolar la giornata d'un Vescovo, bisognerebbe conoscer lo stato della sua diocesi e de' suoi affari, i bisogni del suo popolo e i suoi proprj, il carattere del suo spirito, le sue inclinazioni, ciocchè egli ha, ciocchè gli manca, ciocchè egli debbe evitare, la forza del suo temperamento, la sua sanità, e mille altre cose che debbono essere accuratamente considerate, se gli si voglion dare utili consigli. Io non ho punto tal conoscimento; e sarebbe anche difficile che altri dar mel potesse; perciocchè la sola esperienza di alcuni mesi ed un lungo uso possono insegnar sopra ciò tutto quello che bisogna sapere. Quindi io favellerò a caso; e non dee tenersi per assai ciocchè sopra tal materia dirò.

VII. Comincerò dalle cose che risguardano la stessa persona del Vescovo. Appresso farò parola della sua famiglia o della sua casa. Dalle sue private e domestiche cure verrò alle pubbliche: e primamente riguardo a coloro che sono al governo di lui in general sottoposti; in secondo luogo riguardo a coloro che sono della città episcopale; in terzo luogo riguardo a quelli di tutta la diocesi. Da' laici del second' ordine passerò a que' del primo, che sono i religiosi e le religiose. Finalmente favellerò

degli ecclesiastici e de' beneficiati, e procurerò di non dover nulla omettere di ciò che essenzial sembrerà.

Levarsi di buon mattino, ed offerirsi a Dio fin dal punto dello svegliarsi.

VIII. Egli è, come a me sembra, necessario per l'edificazion d'altrui, e per aver tempo abbastanza per adempire a' proprj doveri, e per vivere nella pietà, che un Vescovo si levi di buon mattino. La sua sanità dee decidere dell'ora e del tempo. Ma non bisogna lusingarsi: e' sarebbe assai vergognoso ad un Vescovo, il di cui impiego è di vegliare sulla sua greggia, i di cui momenti son preziosi, i di cui affari sono infiniti e tutti importanti, la di cui vita è consecrata alla salute delle sue pecore, se la mollezza e 'l sonno gli togliesse una parte del tempo che egli debbe a Gesu' Cristo, e che egli non debbe altro che alla necessità. Sarebbe lo sveglio assai tardi dopo cinque ore di sonno: non so se dopo quattro sarebbe assai presto. I Prelati che conoscono le loro obbligazioni, anche a questo tempo pervengono: ma le forze del corpo sono ineguali; ed e' non è possibile stabilire una regola comune.

IX. Niuno v'ha che non sappia, il primo uso che deesi fare del proprio spirito e della propria volontà, essere quello d'offerir l'uno e l'altra a Dio, di ricordarsi di lui avanti di ricordarsi di se stesso: *Oblivioni detur dexte-*

ta mea . . . . . . si non meminero tui (a). *In matutinis meditabor in te. Ad te de luce vigilo* (b). *Memor fui Dei, et delectatus sum. Anticipaverunt vigilias oculi mei* (c). Fa d' uopo, uscendo dal sonno, entrar negli stessi sentimenti d' adorazione e d'azion di grazie, in cui entrò il Profeta Giona allorachè uscì dal ventre della balena, e far riflessione sopra quelle parole di S. Paolo: *Surge qui dormis . . . et illuminabit te Christus* (d); e sulle parole dello stesso Apostolo: *Hora est jam nos de somno surgere. Nunc enim propior est nostra salus quam cum credidimus. Nox præcessit, dies autem appropinquavit. Abjiciamus ergo opera tenebrarum, et induamur arma lucis* (e). Il che è conforme a ciò che in un altro luogo egli dice: *Eratis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino: ut filii lucis ambulate* (f).

(a) „ La mia destra se stessa dimentichi, se io non mi „ ricordo sempre di voi. „ *Psalm. CXXXVI.* 5. 6.

(b) „ Mediterò e penserò a voi nel mattino. Voi fin „ dal mattino ricerco. „ *Psalm. LXII.* 1. 7.

(c) „ Mi son ricordato di Dio, ed ho trovato in ciò la „ mia gioia. I miei occhi han prevenuto le sentinelle. „ *Psalm. LXXVI.* 4. 3.

(d) „ Levatevi, voi che dormite; e Gesu' Cristo „ v' illuminerà. „ *Ephes. V.* 14.

(e) „ Già venuta è l' ora di risvegliarci del nostro „ sonno, poichè siamo più presso alla nostra salute, che „ allorachè cominciammo a credere. La notte è già assai „ avvanzata, e 'l dì si avvicina. Lasciamo adunque le ope- „ re di tenebre, e vestianci delle armi di luce. „ *Rom. XIII.* 11.

(f) „ Anticamente voi non eravate altro che tenebre; „ ma ora siete luce nel nostro Signore. Camminate come „ figliuoli di luce. „ *Ephes. V.* 8.

Vestirsi decentemente. Esser modesto negli abiti, e per quali motivi.

X. Niuno v' ha eziandio che faccia professión di pietà, e che non sappia che fa d' uopo vestirsi prontamente, semplicemente ed umilmente; che bisogna badare alla più esatta decenza, e che deesi aver rispetto fin per li proprj occhi. S. Attanasio e S. Gregorio di Nazianzo diedero questo avviso alle vergini; e tutti sono d' accordo dovere la purità d' un Vescovo essere ancor più severa. Prendendo le vesti, che sono il segno della nostra debolezza, del nostro peccato e del nostro esilio, bisogna affliggersi d'essere stato spogliato dell' innocenza della giustizia per la disubbidienza d' Adamo, e d' aver forse con più delitti macchiata quella sì risplendente veste che erasi nel battesimo ricevuta, e cui erasi promesso di conservar pura fino al tribunale di Gesu' Cristo. Bisogna desiderare di spogliarsi del vecchio uomo, e di vestirsi del nuovo: *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum* (a). Il che si fa rinunziando a tutti i desiderj della concupiscenza, e riempiendosi dello spirito e de' sentimenti del Figliuolo di Dio: *Induimini Dominum Jesum Christum, et carnis curam ne feceritis*

(a) „ Spogliatevi del vecchio uomo insieme colle sue „ opere, e del nuovo vestitevi. „ *Colossens. III. 9. 10.*

veritis in desideriis (a). Buona cosa è il pensare che benchè altri sia vestito innanzi agli occhi degli uomini, pur forse sia nudo innanzi agli occhi di Dio, secondo quel detto della Scrittura: *Nescis quia tu es miser, et miserabilis, et pauper, et cæcus, et nudus. Suadeo tibi emere à me aurum ignitum probatum, ut locuples fias; et vestimentis albis induaris, ut non appareat confusio nuditatis tuæ* (b). Questo è ciò che lo Spirito santo disse al Vescovo di Laodicea, che era forse assai migliore che i Prelati del secol nostro (1). Ciascun debbe a se adattare ciocchè sta detto nella Scrittura, di quell'uomo che fu da' ladri spogliato nella strada da Gerusalemme a Gerico, e che fu lasciato come uom che è morto. Ciascun dee temere che benchè sia ornato degli abiti del gran Sacerdote, pur non abbia la nuzial veste sì necessaria a' semplici fedeli. Fa d'uopo ricordarsi di ciocchè sta detto nel Profeta Zaccaria che il gran Sacerdote Gesù comparve vestito d'abiti immondi innanzi all'Angelo del Signore, benchè fosse per altro un uomo assai dabbene; e che le sue vesti non apparve-

(a) „ Vestitevi del nostro Signor Gesu' Cristo, e „ non cercate d'appagare la vostra sensualità soddisfacendo „ a' suoi desideri. „ *Rom. XIII.* 14.

(b) „ Voi non sapete che siete un infelice, e miserabi„ le, e povero, e cieco e nudo. Vi consiglio di comperar „ da me dell'oro purificato col fuoco per arricchirvi, e delle „ vesti bianche per vestirvi, e per nascondere la vostra ver„ gognosa nudità. „ *Apocal. III.* 17. 18.

(1) *Luc. X.* 30.

ro bianche e degne del gran Pontefice, se non allorachè i suoi peccati gli furono perdonati. *Auferte vestimenta sordida ab eo*, disse l'Angelo; e poscia dirizzandosi al gran Sacerdote. *Ecce*, gli dice, *abstuli a te iniquitatem tuam, et indui te mutatoriis* (*a*).

XI. Finalmente fa d'uopo, vestendosi, chiedere a Dio che egli adempisca quella promessa che i ministri della nuova legge principalmente riguarda: *Sacerdotes ejus induam salutari* (*b*); e che lor dia un vestimento di giustizia e di sincerità, somigliante a quello di Gesu' Cristo, siccome in Isaia sta detto: *Erit justitia cingulum lumborum ejus; et fides cinctorium renum ejus* (*c*). Nel tempo che a tale azione s'impiega, si possono recitare alcune preghiere, come il salmo della penitenza *Miserere*, o il cantico di lode e d'azion di grazie *Te Deum laudamus*, o alcuni salmi de' più toccanti e de' più teneri, per nudrire il proprio spirito e il cuore, e per chiuder l'entrata dell'uno e dell'altro a' pensieri ed a' desiderj inutili.

XII. Ma il più importante avviso si è che poco tempo s'impieghi a vestirsi, e che gli abiti

(a) „ Toglietegli le sordide vestimenta . . . Io vi ho „ spogliato della vostra iniquità, e d'una pregevol veste vi „ ho rivestito. „ *Zacch. III. 4.*

(b) „ Vestirò i suoi Sacerdoti d'una virtù salutare. „ *Psal. CXXXI. 16.*

(c) „ La giustizia sarà la cintura de' suoi reni, e la „ fede sarà la ciarpa onde egli si terrà sempre cinto. „ *Isai. XI. 5.*

abiti sien regolari, conformi a' Canoni, e modesti. Nulla è più indegno del Vescovo che l'affettazione, la troppo gran cura della propria persona, un ricercamento ed una decenza troppo studiata, ed una soverchia pulitezza. Non si perdonano tali modi alle persone del mondo: per più forte ragione adunque scusar non si possono in una persona consecrata agli altari. A tali persone nulla sta meglio che il disprezzo di tali superflue cure; e bisogna che altri si vesta senza saper che si veste. Quanto alla regolarità degli abiti, non se ne dovrebbe ad un Vescovo favellare; perciocchè chi è più di di lui obbligato a dovere ubbidire a' Canoni? chi gli osserverà se egli non gli osservi? chi porterà l'abito lungo, se egli ne abbia rossore? Chi rispetterà i suoi decreti, se egli il primo disprezzigli? Finalmente chi vorrà comparire con una sottana essendo cherico, se egli essendo Vescovo in abito corto apparisca? La modestia negli abiti è il più grande ornamento che egli possa avere; ed almeno egli debbe adempire il precetto che S. Paolo fa alle cristiane donne: *Cum verecundia ornantes se, non in . . . . veste pretiosa, sed quod decet mulieres, promittentes pietatem per opera bona* (a).

Evi-

(a) „ Elle si ornino di modestia e di castità, e non „ già con sontuose vesti, ma siccome fare il debbono „ coloro che fan professione di pietà, e colle lor buone opere „ lo attestano. „ 1. *Timoth. II. 9.*

Evitare il lusso.

XIII. Un abito prezioso convien senza dubbio meglio ad una donna che ad un Vescovo: tuttavia l'Apostolo alle donne il vieta. Un Vescovo senza dubbio è assai più obbligato che una donna ad inspirare il disprezzo del mondo, ed a fare apparire il suo distaccamento e la sua pietà in tutto il suo esteriore; e nondimeno S. Paolo le donne vi obbliga. Che avrebbe dunque egli detto de' Vescovi? Ma egli se n'è chiarissimamente spiegato nella prima lettera a Timoteo: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus* (a). Colui che non è contento che la sua veste il difenda dagl' incomodi delle stagioni, e che il ricopra, ha egli lo spirito di S. Paolo? Ma di più, ha egli ragione? Non è la necessità che ha costretto gli uomini a vestirsi? Perchè dunque trarre vanità della necessità? O piuttosto perchè ad una giusta necessità una ridicola vanità si aggiugne? Forse per le persone del mondo, non parrebbe sì strano; perciocchè la corte de' principi è il luogo ove il lusso e le sontuose vesti vengono come autorizzate: *Qui mollibus vestiuntur in domibus Regum sunt* (b). Ma nel santuario e nella

(a) „ Avendo di che nudrirci e di che ricoprirci, dobbiamo esser contenti „. 1. *Timoth. VI. 8.*

(b) „ Coloro che con un lusso e con mollezza si vestono, stanno nelle case de' Re. „ *Matth. XI. 8.*

la casa di Gesu' Cristo, che fa egli mai il lusso? Che fanno gli abiti di seta? Chi insegnerà alle persone del secolo a disprezzare la splendidezza e la magnificenza negli abiti, a contentarsi d'essere ricoperti, a detestare ciocchè va oltre una decente necessità, siccome appartenente alle pompe del demonio, che si sono abjurate, e cui si è promesso nel battesimo d'avere in orrore, se i Vescovi sieno più brillanti e più aggiustati che le persone del secolo? Non è egli una maravigliosa cosa che non ci sieno quasi più Prelati che non tengano il cordone e la cintura d'oro siccome cose allo Episcopal carattere essenziali? Ciascun si dispensa di risedere, di predicare, di far limosina; ma niun reputa potersi dispensare di portar dell'oro, comechè S. Pietro e S. Paolo anche alle donne il vietino. Ahi! come non comprendono essi ciocchè dice il primo degli Apostoli che l'ornamento de' cristiani è un ornamento interiore e spirituale nascoso agli occhi degli uomini, ma agli occhi di Dio gratissimo? *Non sit extrinsecus . . . . . circumdatio auri aut indumenti vestimentorum cultus, sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti et modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples* (a).

Imi-

(a) „ Non ponete il vostro ornamento nello apparecchiarvi al di fuori colle ricchezze dell'oro e colla bellezza delle vesti; ma bensì nello apparecchiar l'uomo invisibile, nascoso nel cuore, colla incorruttibile purità d'uno spirito di dolcezza e di pace ripieno: il che è un ricco e magnifico ornamento innanzi agli occhi di Dio. „ 1. *Petr. III.* 3.

Imitare in ciò i grandi Vescovi de' primi secoli.

XIV. S. Agostino assai altrimenti che que' Vescovi giudicava della santità dell'Episcopato, e della vanità degli abiti sontuosi. Egli avrebbe arrossito, non già di portar dell'oro, o d'esser vestito di seta, ma d'esser meglio vestito che alcuno de' suoi Ecclesiastici. E se avveniva che gli si facesse dono d'alcun abito un poco troppo splendido, egli il faceva subitamente vendere, avvertendo coloro che gliele avean donato, che egli non poteva conservarlo, essendo alla sua dignità ed alla episcopal professione contrario: *Si quis meliorem (vestem) dederit . . . . . vendo et erogo pauperibus. Si hoc eum delectat ut ego habeam, talem det unde non erubescam. Fateor enim vobis, de pretiosa veste erubesco, quia non decet hanc professionem, hanc admonitionem, non decet hæc membra, non decet hos canos* (a). Ecco un parlar da Vescovo. S. Girolamo era dello stesso avviso che S. Agostino, ed e' non trovava più disgustosi Vescovi, nè

(a) „ Se altri mi dona abiti di pregio . . . io gli vendo e ne do il valore a' poveri. Che se alcun desidera „ che io stesso porti quegli abiti che egli mi dona, tali „ me ne doni che non mi faccian punto arrossire. Nel vero „ io vel confesso, una veste di pregio mi da rossore, perciocchè ella a niun patto conviene alla mia professione, „ all'obbligazione che ho di predicare, ad un corpo per „ vecchiezza spossato, a questi bianchi capelli che voi mi „ vedete „. *S. Aug. Serm.* 356. *n.* 13.

nè più immondi, nè più negletti che quelli che più decentemente si componevano: *Comunt se vestibus et munditiis corporis . . . . cum omnis istiusmodi ornatus et cultus sordibus fœdior fit* (*a*). Così tutte le illuminate persone ne giudicano. E S. Giovanni Grisostomo, benchè interessato a giustificar gli Ecclesiastici e i Prelati contro la malignità e la gelosia de' laici che di mollezza e di lusso accusavangli, confessa che se essi si vestisser di seta, e se splendidi abiti portassero, sarebber degnissimi de' rimproveri del popolo, e dello ecclesiastico ministero indegnissimi: *Dic mihi num sericis induitur vestibus? ..... Num equò vehitur? Num ædes extruit habens ubi habitet? Si hæc facit, ego etiam reprehendo, neque illi parco, sed sacerdotio indignum esse affirmo*. Ed osservate la sua ragione: *Nam quomodo monere alios poterit, ne rebus istis inutilibus vacent, qui seipsum monere non potest* (*b*)? Questa ragione sicuramente è senza replica.

Mezzo

(a) „ Essi vogliono andar propriamente vestiti . . . . „ non facendo riflessione che una sì studiata proprietà gli „ disonora assai più che una negligenza senza affettazione „. *S. Hieron. Epist.* 82. *ad Ocean. tom.* 4. *part.* 2. *p.* 652.

(b) „ Ditemi: Il Vescovo la cui condotta voi censurate, porta forse vesti di seta? Va egli a cavallo? Avendo egli un' onesta abitazione, se ne procaccia forse alcuna più magnifica? Se egli fa tutto ciò, io al pari di „ voi il condanno, e ben lungi dallo scusarlo, il giudico „ indegno del sacerdozio. Imperocchè come potrà egli con „ savi avvisi distorre altrui da tutte queste vanità, se egli „ stesso non le disprezza „. *S. Chrysost. Hom.* 9. *in Epist. ad Philadel.*

Mezzo da dover sopra tal punto serbare.

XV. La giusta moderazione si è di dover tenere il mezzo tra una rea negligenza ed una secolaresca proprietà. Fa d'uopo esser semplice, ma senza disgusto; e bisogna aver cura di se, ma senza affettazione. In una parola non bisogna amare nè gli ornamenti, nè la immondezza. *Ornatus*, dice S. Girolamo, *ut sordes pari modo fugiendæ sunt, quia alterum delicias, alterum gloriam redolet* (a). Così usava S. Agostino secondo l'istorico della sua vita: *Vestes ejus et calceamenta vel lectualia ex moderato et competenti habitu erant, nec nitida nimium, nec abjecta plurimum* (b). Non bisogna distinguersi nè per via dello splendore, nè per via d'una contraria singularità: nulla avere che attiri gli occhi, e non occuparsi nè della cura di ben comporsi, nè del desiderio d'essere osservato: *Neglecta mundicies et inculta veste, cultus ipse sine cultu* (c). Sembrami che non si possa meglio

(a) „ Una disgustosa immondezza non è men biasimevole che una affettata decenza: e siccome questa è il carattere d'un'anima sensuale e mondana, così quella è sovente il segno d'un cuore orgoglioso e superbo „. *S. Hieron. Epist.* 34. *ad Nepot. tom.* 4. *part.* 2. *p.* 262.

(b) „ Egli era vestito, calzato ed ornato d'una maniera assai modesta e convenevole al suo stato; e nulla aveva nè di troppo elegante nè di troppo spregevole „. *Possid. c.* 22.

(c) „ Le sue vesti sono neglette senza improprietà, semplici senza affettazione, proprie senza ornamento „. *S. Hieron. Epist.* 21. *ad Marcell. p.* 53.

glio ſpiegare quella nobile ſemplicità che ad un Veſcovo tanto conviene. Ma vuolſi più temere l' ecceſſo dell' aggiuſtatezza che quello della negligenza. La naturale inclinazione più al primo che al ſecondo conduce; e il pericolo della vanità è aſſai maggior nello ſplendore che nello abbaſſamento. Oltracciò non è vero che l' orgoglio ſia l' ordinario vizio di coloro che amano non ſolamente la ſemplicità, ma eziandio la povertà nelle lor veſti. Egli è un giudizio aſſai temerario il penſarlo; e S. Girolamo ne faceva uno tutto diverſo. *Sordidæ veſtes*, egli diceva a Ruſtico che fu poſcia Veſcovo di Narbona, *candidæ mentis indicia ſunt; vilis tunica contemtum ſeculi probet* (a). Altrove egli dice che „ quanto più tali cure „ ſi diſprezzino, tanto più ſi divien grato „ agli occhi di Dio „. *Quanto fœdior, tanto pulchrior*. E S. Agoſtino il quale oſſerva che i lupi, val quanto dir gli orgoglioſi, ſi naſcondono alcuna volta ſotto la pelle degli agnelli, val quanto dir ſotto umili veſtimenta, egregiamente aggiugne non eſſer nondimeno meſtieri che le criſtiane perſone laſcino le loro umili e povere veſti, a cagion che gli orgoglioſi ſe ne poſſan ſervire, „ ſiccome le „ pe-

(a) „ Fate apparire in uno eſteriore improprio e ne„ gletto la beltà d' un cuore innocente e puro: e dalla „ povertà delle voſtre veſti date a conoſcere quanto di„ ſprezziate tutto ciò che ha il mondo in iſtima „. *Id. Epiſt.* 95. *p.* 771.

„ pecore non lasciano la loro lana , benchè i „ lupi se ne possano alcuna volta ricoprire a „ fin d'ingannare „. *Quia et illæ oves non debent pelles suas deponere si aliquando eis lupi se contegunt* (1).

XVI. S. Martino , il più illustre e il più grande de' Vescovi dell' Occidente , andava sì negletto nella sua persona e nelle sue vesti, che i Prelati alquanto dilicati degno dello Episcopato nol giudicavano. *Scillcet contemptibilem esse personam, indignum esse Episcopatu , hominem vultu despicabilem , veste sordidam , crine deformem* (a). Ma il popolo che il richiedeva per Vescovo , assai meglio che color giudicavane , e teneva come la gloria di quel santo uomo ciocchè essi come un difetto in lui riprendevano: *A populo sententiæ sanioris hæc illorum irrisa dementia est, qui illustrem virum vituperare dum cupiunt prædicabant* (b). Donde appariamo che un Vescovo abbia assai più difficultà a far gradire la sua semplicità cristiana a' suoi confratelli , che al popolo il quale ne vien sempre edificato , benchè altri prenda per pretesto che il popolo abbia

(1) *S. Aug. lib. 2. de serm. Dom. in monte c. 12. n.41.*

(a) „ Essi dicean di lui che il suo esteriore il rendeva „ spregevole ; che poco egli era atto ad esser Vescovo , a „ cagione della sua trista ciera, delle sue immonde vesti , „ e della sua negletta capellatura „ . *Sever. Sulp. de vita S. Martin. c. 7.*

(b) „ Ma il popolo che vie più sanamente ne giudi„ cava, si fe beffe di quegli assurdi rimproveri, con cui ve„ nivan coloro a far l'elogio d'un gran servo di Dio „ cui biasimar volevano „. *Ibid.*

bia bisogno d'essere abbagliato da uno splendido vestimento e da un maestoso aspetto. Sì poco è ciò vero, che S. Martino conservò sempre sopra il suo popolo una grandissima autorità, benchè niuno fosse che più umilmente e più poveramente di lui vivesse. *Plenus auctoritatis et gratiæ*, dice Severo Sulpicio, *implebat Episcopi dignitatem* (a). E S. Basilio, la cui sede era sì elevata, e il cui credito era in tutto l' Oriente sì grande, vestivasi come il più povero di tutti i solitarj, e come il più fermo e 'l più generoso de' Vescovi operava: *Illi tunica una et pallium unum, et stratus humi lectulus, et illuvies et vigiliæ* (b). E' si faceva gloria della sua semplicità e della sua povertà; e ben ne aveva ragione. Coloro che della lor vanità si fan gloria, non sono nè Vescovi nè cristiani. Nulla dal lor coraggio o dalla loro virtù si può aspettare. E poichè essi sono sì deboli che amino quelle cose che le oneste persone del mondo dispregiano, non vuolsi sperare che essi abbian disprezzo per ciò che è più solido e più reale.

D Dare

(a) „ Egli sosteneva la dignità d'un Vescovo, facendosi amare egualmente e rispettare „. *Id.*

(b) „ Altro egli non aveva che la sua veste e 'l suo „ mantello, coricavasi a terra e poco dormiva, e non „ prendeva a niun patto bagno „. *S. Greg. Nazianz. Orat.* 20. *tom.* 1. *pag.* 358.

Dare alla preghiera i primi momenti della giornata. Importanza ed estensione di tal dovere.

XVII. Dopo essersi vestito, non bisogna pensare altro che alla preghiera. Ciò debbe essere la più dolce e la più ordinaria occupazione d' un Vescovo che viene addossato di tutto un gran popolo, di cui dee rappresentare a Dio le infermità e i bisogni; di cui debbe a Dio offerire i voti e le azioni di grazie, le lagrime, i gemiti, le preghiere, le lodi e le adorazioni; di cui, colla sua continua, ardente, umile ed efficace orazione, dee ricoprire la debolezza, la tiepidezza, la negligenza, i dubbj, le infedeltà, le ingratitudini, oltre alle sue proprie infermità ed alle sue proprie miserie: *Quoniam et ipse circumdatus est infirmitate* (*a*). Egli porta sopra di se tutte le infermità delle sue pecore, e tiene il luogo di colui di cui sta detto: *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit* (*b*). Egli è obbligato ad opporsi alla divina giustizia, a disarmarla, a farle come una violenza per mezzo dell' ardore della sua preghiera e per mezzo della sua carità pel suo popolo, per tema che Iddio non gli

(a) „ Essendo egli stesso circondato di debolezza „. *Hebr. V. 2.*

(b) „ Egli ha veramente preso sopra di se i nostri „ languori, e si è egli stesso de' nostri dolori addossato „. *Isai. LIII. 4.*

gli faccia lo stesso rimprovero, che fece a' falsi Profeti ed a' malvagi Pastori: *Non ascendistis ex adverso, neque opposuistis murum pro domo Israel, ut staretis in prælio in diem Domini* (a). Nel vero Iddio vuole che i suoi ministri gli rattengan la mano, allorachè egli l'alza per colpire il suo popolo; e che si mettano, come altra volta Aronne, tra il fuoco della sua collera e i colpevoli che quello dee consumare. *Quæsivi*, egli dice per mezzo del suo Profeta, *de eis virum qui interponeret sepem, et staret oppositus contra me pro terra, ut dissiparem eam, et non inveni* (b).

XVIII. Se un privato che non è addossato altro che della sua propria salute, dee sempre pregare, secondo quel detto del Figliuolo di Dio: *Oportet semper orare et non deficere* (c); e secondo quell'avviso dell'Apostolo: *Sine intermissione orate* (d), che non dee fare un Vescovo, il quale è stabilito mediatore tra Dio e gli uomini, di cui la principal funzione debbe

(a) „ Voi non siete saliti contro *il nemico* e non vi „ siete opposti come un muro in pro della casa d'Israele, „ per istar fermo nella pugna nel dì del Signore „. *Ezechiel. XIII. 5.*

(b) „ Ho chiesto tra essi un uomo che si presentasse „ come una siepe tra me ed essi, e che a me s'opponesse „ per la difesa di questa terra, affinchè io non la distrug„ ga; e non l'ho a niun patto trovato „. *Ibid. XXII. 30.*

(c) „ Bisogna sempre pregare e non istancarsi mai di „ farlo „. *Luc. XVIII. 1.*

(d) „ Incessantemente pregate. „ 1. *Thessalonic. V. 17.*

be essere, come quella dell' Angelo dell' Apocalissi, d' offerire innanzi al trono di Dio il profumo delle orazioni de' Santi: *Et ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coram Deo* (a). Fa d' uopo che il Vescovo imiti S. Paolo che in tal guisa a' Colossesi scriveva: *Non cessamus pro vobis orantes et postulantes* (b); e che a se adatti ciocchè quello Apostolo dice agli Efesini, come se fosse detto per lui con più ragione che per li fedeli, i quali non hanno nè la sua dignità nè le sue obbligazioni: *Per omnem orationem et obsecrationem orantes omni tempore in spiritu; et in ipsa vigilantes in omni instantia et obsecratione pro omnibus sanctis* (c).

XIX. S. Gregorio il grande che sì perfettamente conosceva le qualità che debbe un buon Vescovo avere, dice che „ non solamente egli „ debba assai pregare, ma che la sua preghiera „ debba essere efficace, e che faccia mestieri „ che egli per una lunga esperienza sia certo „ che Iddio sempre esaudisca i suoi desiderj, „ e che egli mai inutilmente nol preghi „. *Qui ora-*

(a) „ E il fumo degl' incensi delle preghiere de' santi, „ innalzandosi dalla man dell' Angelo, salì innanzi al cospetto di Dio „. *Apocalyps. VIII.* 4.

(b) „ Noi non cessiamo punto di pregare per voi, e „ di chiedere a Dio che vi riempia &c. „ *Coloss. I.* 9.

(c) „ Invocate Iddio in ispirito e in ogni tempo per „ via d' ogni sorta di supplicazioni e di preghiera; ed impiegatevi con una vigilanza e con una perseveranza continua a dover per tutti i santi pregare „. *Ephes. VI.* 18.

orationis usu et experimento jam didicit, quod obtinere a Domino quæ poposcerit possit, cui per effectus vocem jam quasi specialiter dicitur, Adhuc loquente te, dicam, Ecce adsum (1). „ Nel
„ vero, aggiugne quel santo Papa, come può
„ mai un Vescovo addossarsi dell' officio di
„ mediatore tra Dio e gli uomini, se punto
„ non conosca Iddio, e se da lui non sia conosciuto;
„ se non abbia con lui una stretta
„ unione ed una santa famigliarità; se non abbia
„ presso di lui nè accesso nè riputazione;
„ finalmente se egli stesso sia o nella necessità
„ di cercare un mediatore, o nella disgrazia di
„ Dio cui egli per gli altri voglia placare?
„ Perchè mai, essendo egli straniero ed ignoto,
„ intraprende di fare riguardo a Dio ciocchè
„ avrebbe rossor di fare riguardo ad alcun
„ uomo cui punto non conoscesse „? *Si ergo homo apud hominem, de quo minime præsumit fieri intercessor, erubescit, qua mente apud Deum intercessionis locum pro populo arripit, qui familiarem se ejus gratiæ esse per vitæ merita nescit? Aut ab eo quomodo aliis veniam postulat qui utrum sibi sit placatus ignorat?* (2) „ Non teme egli
„ forse, così quel grand' uomo prosiegue, che
„ in vece d' appagar la collera di Dio che
„ contro il suo popolo sta irritato, non lo debba
„ irritare per contrario contro di se colla sua
„ temerità e colle sue indegne preghiere „?

 Est

(1) S. Greg. Magn. Pastoral. part. 1. c. 10. tom. 2. p. 10.
(2) Ibid.

Est adhuc aliud sollicitius formidandum, ne qui placare iram posse creditur, hanc ipse ex proprio reatu mereatur (1).

XX. Bisognerebbe che i fedeli raccomandandosi alle preghiere del lor Pastore, potesser dire ciocchè Marta a Gesu' Cristo diceva: *Scio quia quæcumque poposceris a Deo dabit tibi Deus* (a); e che un Vescovo sull'altare salendo, o prostrandosi nel suo oratorio a fin di pregare per lo suo popolo, avesse la confidenza di dire a Dio, ciocchè il Figliuol di Dio a suo Padre diceva: *Pater, gratias ago tibi quoniam audisti me: ego autem sciebam quia semper me audis* (b). Ma chi può mai in tal guisa parlare? Chi è tra' Pastori che non sia del numero degl' infermi, che non sia giacente per terra; che non sia così lontano da Dio come i semplici fedeli? *Scio*, dice S. Gregorio di Nazianzo, *cujus ministri sumus, et ubi jacentes, et quo mittentes. Scio, quæ Dei sublimitas, quæ humana infirmitas, ac rursum potentia sit. Cælum excelsum, terra autem profunda. Et quisnam eorum ascendet, qui peccato prostrati sunt* (c)?

XXI.

(1) *Ibid.*

(a) „ So che Iddio vi concederà tutto ciò che gli di„ manderete „. *Joann. XI.* 22.

(b) „ Padre mio, vi rendo grazie che mi avete esaudi„ to: nel resto io so bene che voi sempre mi esaudite „. *Id. V.* 41. 42.

(c) „ Io so di chi noi siamo i ministri e qual sia il „ nostro ministero. Conosco la grandezza di Dio, la debo„ lezza umana, e di che gli uomini sien capaci. „ *Il cielo è* „ *ele-*

XXI. Ma non solamente pel suo popolo è obbligato un Vescovo a dover sempre stare in preghiera: egli dee starvi per se stesso; per attrarre lo spirito di Dio e la grazia di cui nelle sue funzioni ha mestieri, per nudrirsi, per fortificarsi, per consolarsi, in una parola per non dover punto traviare e per non dover punto far traviare altrui. Se egli non è uomo interiore e spirituale, tutto ciò che fa al di fuori è nulla. La preghiera è ciò che dee tutto animare: senza essa un uomo è più secco e più sterile che un tronco di bosco separato dalla sua radice. Egli è senz' anima e senza vita: e S. Bernardo avea ragione di preferir la preghiera alla predicazione ed alle buone opere che edificano il prossimo, benchè tali cose sieno delle più grandi e delle più sante; perciocchè senza la preghiera la predicazione è poco utile, e le buone opere sono imperfette: *Pascas verbo, pascas exemplo, pascas et sanctarum fructu orationum. Manent itaque tria haec; verbum, exemplum, oratio. Nam etsi . . . . vocis virtus sit opus, et operi tamen et voci gratiam efficaciamque promeretur oratio* (a).

 Evi-

„ *elevato*, *la terra è profonda*. Coloro cui opprime il peso de' lor peccati, come potranno innalzarsi „? *S. Greg. Nazianz. Orat.* 1. *tom.* 1. *p.* 31.

(a) „ Date con diligenza il nudrimento della parola, „ dell' esempio e del frutto delle vostre sante preghiere. „ Egli è dunque vero che queste tre cose, la parola, „ l' esempio e la preghiera sono tutte tre eccellentissime: „ ma la più sublime di tutte è la preghiera. Nel vero „ an-

Evitare certi difetti assai ordinarj nelle preghiere degli Ecclesiastici.

XXII. La comun preghiera degli Ecclesiastici, e che è per essi d' una stretta obbligazione, si è quella del breviario: ma ella è sovente inutile, e pochi v' hanno che recitino i salmi con quella disposizione che richiede S. Paolo: *Orabo spiritu, orabo et mente* (a). Poche persone v' hanno che pronunziino que' cantici di lode con un cuor penetrato da rispetto per la grandezza di Dio, e da riconoscenza per li suoi benefizj; che ne comprendano il senso; che entrino ne' sentimenti che quivi sono espressi; che corrispondano all' ardore ed a' santi desiderj del Profeta; che sieno animati dallo spirito che ha dettato i salmi; finalmente che se stessi ascoltino, e che, favellando a Dio seco favellino, secondo quell' ammirevole istruzion dell' Apostolo: *Implemini Spiritu sancto loquentes vobismetipsis in psalmis et hymnis et canticis spiritalibus, cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino* (b).

Pochi

„ ancorachè l' azione sia la forza della parola, tuttavia „ l' azione e la parola dalla preghiera traggono tutta la „ loro efficacia „. *S. Bernard. Epist.* 201. *n.* 3. *tom.* 1. *p.* 139.

(a) „ Pregherò col cuore; ma pregherò eziandio con „ intelligenza „. 1. *Cor. XIV.* 15.

(b) „ Riempitevi dello Spirito santo, ragionando con „ voi stessi di salmi, d' inni e di cantici spirituali, can„ tan-

Pochi v' hanno a cui Iddio non possa fare lo stesso rimprovero che a' Giudei: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (a). E Geremia ci potrebbe ancora del pari che ad essi in questi termini favellare: *Audi popule stulte qui non habes cor* (b). Ciascuno al più si contenta di pronunziare letteralmente e servilmente quelle parole che sono spirito e vita, senza gustarle, senza divenirne più fervidi, senza nudrirsi dello interior sugo che esse rinchiudono. Niun conosce la sua miseria; e poichè niun la risente, niun si cura d' esser guarito. Quindi dopo molti anni d' ufficio e di breviario, altri è così miserabile e così debole come era al principio, percioecchè Iddio non riempie della sua grazia fuorchè coloro che caccian grida verso il cielo, e che la sua misericordia implorano con tutta l' ardenza di che sono capaci. *Iste pauper clamavit, et Dominus exaudivit eum* (c). Sopra che S. Agostino fa questa riflessione: *Vis exaudiri? Pauper esto. Dolor de te clamet, non fastidium.* „ Volete voi „ essere esaudito? Siate penetrato dal sentimento „ della vostra povertà. Chiedete con tutta la „ sol-

„ tando e salmeggiando dal fondo de' vostri cuori alla gloria „ del Signore „. *Ephes. V.* 19.

(a) „ Questo popolo colle labbra mi onora, ma il suo „ cuore è da me lungi „. *Matth. XV.* 8.

(b) „ Ascolta o popolo insensato, che senza intendimento sei e senza spirito „. *Jerem. V.* 21.

(c) „ Questo povero ha gridato, e il Signore lo ha „ esaudito „. *Psalm. XXXIII.* 7.

„ sollecitudine e con tutta l'ardenza d'un uo„ mo che sta in un violento dolore, e non „ già colla debolezza e colla indifferenza d'un „ uomo insensibile. Iddio non ascolta altro „ che la voce del cuore. Innanzi a lui si di„ vien mutolo, comechè ben forte si parli, „ laddove il cuore non gridi; e il grido del „ cuore è la carità. „ *Frigus caritatis*, dice S. Agostino, *silentium cordis est: flagrantia caritatis clamor cordis est* (1).

Pregare in comune.

XXIII. S. Carlo recitava il suo ufficio ginocchione e colla testa nuda, comunque fosse il tempo; e voleva che i suoi Elemosinieri insieme con lui il recitassero. Egli sapeva aver Gesu' Cristo promesso a coloro che sien radunati nel suo nome a fin di pregare, una particolar presenza ed assistenza; ed avea per sua propria esperienza appreso aversi maggiore attenzione e maggior fervore quando in comune si prega.

Separare le diverse parti dell' ufficio.

XXIV. Ma ciocchè vuolsi più esattamente osservare nella recitazion del divino ufficio, si è di separare le diverse parti, secondo le ore che ci sono state dalla Chiesa e dalla tradizione fissa-

(1) *S. Aug. Enarrat. in psalm.* 37. *n.* 14.

fissate. Coloro che più parti insieme ne uniscono, e che si affrettano a disbrigarsi d' un debito che lor pare incomodo, e i quali avvisano util cosa essere il pagarlo tutto in una volta, non sanno che quelle diverse ore dell' ufficio sono state stabilite per dover rendere continua la preghiera, e per impedire che il desiderio de' beni eterni, il qual dee sempre esser vivo nel cuor de' giusti, non venisse a rallentarsi e finalmente ad estinguersi del tutto, se non fosse riacceso dalle vocali preghiere e da' salmi che di tempo in tempo si recitano. Questa è una verità che S. Agostino c' insegna nella lettera alla vedova Proba: *Ideo ab aliis curis atque negotiis, quibus ipsum desiderium quodammodo tepescit, certis horis ad negotium orandi mentem revocamus, verbis orationis nos ipsos admonentes in id quod desideramus, intendere, ne quod tepescere cœperat, omnino frigescat, et penitus extinguatur nisi crebrius inflammetur* (a).

Ella è dunque una pessima ragione quella che ordinariamente si allega per doversi scusare della maniera onde più ore dell' ufficio insieme si uniscono, val quanto dire la moltitudine degli affari: perciocchè questa, secondo i Padri, rende per

(a) „ Ma poichè le cure e le occupazioni della vita „ rattiepidiscono il santo desiderio dell' eternità, noi di tem- „ po in tempo ritorniamo alla preghiera per doverlo riac- „ cendere, rimettendoci innanzi agli occhi ciocchè ne „ debbe esser l' oggetto: altrimenti, perdendo d' ora in „ ora del suo ardore, verrebbe del tutto ad estinguersi „. *S. Aug. Epist.* 130. *c.* 9. *n.* 18.

per contrario la necessità di pregare da tempo in tempo vie più urgente e più indispensabile, da che quanto più si han cure ed occupazioni, più si è in pericolo di rimanerne oppresso, e di lasciare estinguere la pietà e 'l desiderio dell' altra vita per mezzo di questa esterior dissipazione.

XXV. Alcuni dicono il Matutino la sera, e riserbano le lodi pel domani mattina: il che pare conforme allo spirito della Chiesa, la quale desidererebbe che s' interrompesse il sonno nel mezzo della notte a fin di pregare, siccome faceva il Profeta; e la quale almeno desidera che s' incominci il giorno con cantici d' azioni di grazie e di lodi, che ella ha riunite in quella parte dell' ufficio che ne ha ritenuto il nome. Se quest' ordine si seguisse, bisognerebbe recitar le Lodi avanti ogni altra cosa, e appresso metterfi in istato di non pregare fuorchè collo spirito e col cuore, il che si chiama orazion mentale, e finire coll' officio di Prima che dee prevenir tutte le altre azioni della giornata, contenendo le preghiere per ottener da Dio la grazia di farle santamente e col suo spirito.

XXVI. Avanti la messa si direbbe Terza, a fine di prepararvisi, e a fin di riempirsi di quel divino spirito che verso il tempo di Terza cangiò gli Apostoli in uomini divini, e che dee cangiare i sacri simboli nel corpo e nel sangue di GESU' CRISTO per la preghiera della Chiesa, la quale il prega di dover discendere sopra i doni che vengono offerti, e di dovergli colla sua potenza cangiare.

XXVII.

XXVII. Sesta precederebbe il pranzo; Nona il seguirebbe; il Vespro dividerebbe il dopo pranzo; la Compieta terminerebbe la giornata; e il Matutino darebbe alla notte cominciamento.

XXVIII. L' importante si è di recitar ciascuna parte dell' ufficio sempre con una nuova pietà ed attenzione, di stimarsi avventurato di poter sì spesso lodare Iddio, e di proccurare di prender nuove forze, per dover crescere nello amor di Dio in vece d' indebolirsi, e per dover fare le seguenti azioni con una più pura attenzione e con una pace maggiore, in vece d' esserne dissipato; percioche è non si tratta di caricarsi di più esteriori doveri, nè di multiplicar preghiere. Se ne fan forse assai; ma bisogna santamente pregare.

Unire l' orazione alla preghiera vocale.

XXIX. Nondimeno egli è assolutamente necessario che un Vescovo unisca all' orazion vocale, quella che solo dal cuore dipende. Bisogna che egli ami di ragionar con Dio, e che passi un considerevol tempo in sì fatti ragionamenti che sono l' unica consolazione di questa vita. Sarebbe forse troppo il dimandare a tal uopo un' ora intera: e nondimeno che è un' ora, e sopra tutto ad un Vescovo che ha tante cose a dover meditare nella presenza di Dio? Alcuno s' immagina che tal sorta d' orazione sia per le sole persone che hanno assai ozio, e che sono di particolari lumi fornite; ma ella è anche più necessaria alle persone che ven-

vengono da cure e da inquietudini circondate, per tema che non ne rimangano oppresse: ed ella è più tosto l'effusione d'un cuor penetrato dal sentimento della propria miseria, che lo sforzo d'uno spirito occupato nella considerazione d'alcune sublimi verità. *Plerumque hoc negotium*, dice S. Agostino, *plus gemitibus quam sermonibus agitur, plus fletu quam affatu* (a). Così pregava il Profeta; le sue lagrime eran le sue preghiere. *Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo* (b), egli diceva a Dio stesso per ringraziarlo che lo aveva ascoltato. E in un altro luogo, per implorar la misericordia di Dio, queste sì rispettose parole gli dice: *Domine, ante te omne desiderium meum, et gemitus meus a te non est absconditus* (c). Per dover santamente pregare, non fa altro mestieri che mettersi nella disposizion d'animo in cui era colui che diceva: *Ego vir videns paupertatem meam* (d): overo entrare negli umili sentimenti di Davide, dicendo a somiglianza di lui: *Ego vero* ege-

(a) „ La preghiera è una sorta d'affare che per l'ordinario si tratta piuttosto per via di gemiti e di lagrime, „ che per via di parole e di discorsi „. *S. Aug. Epist.* 130. *n.* 20.

(b) „ Avete posto le mie lagrime in vostra presenza „. *Psalm. LV. 9.*

(c) „ Signore, ogni mio desiderio a' vostri occhi sta „ esposto, e il mio gemito non v'è nascoso „. *Psalm. XXXVIII. 10.*

(d) „ Io sono un uomo che veggo la mia miseria „. *Thren. III. 1.*

egenus et pauper sum, Deus adjuva me (a). Il pregare, e il pregar d' una perfettissima maniera, si è uno aprire ed uno spargere l' anima innanzi al Signore, facendogli conoscere la sua afflizione e la sua oppressione, secondo quel detto della Scrittura: *Effundo in conspectu ejus orationem meam, et tribulationem meam ante ipsum pronuncio, in deficiendo ex me spiritum meum* (b). E così pregava la madre di Samuele, allorachè fu esaudita: *Mulier infelix nimis ego sum*, ella diceva al gran Sacerdote Eli, *effudi animam meam in conspectu Domini* (c).

XXX. Lo spirito di Dio si è quegli che in noi prega, e che ci fa, secondo S. Paolo, pregar come bisogna. Egli si è che ci fa cacciar segreti ed ineffabili gemiti; e la preghiera del cuore è più l' opera di quel divino spirito, che la nostra: *Quid oremus sicut oportet nescimus, sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus* (d). Quindi per dover pregare come conviene, egli è più necessario il dover rinunziare

(a) „ Quanto a me io son povero ed indigente: o Dio „ ajutatemi „. *Psalm. LXIX. 6.*

(b) „ Io spargo in sua presenza la mia preghiera, ed „ espongo innanzi a lui la mia afflizione, allorachè l' „ anima mia è tutta presta a lasciarmi „. *Psalm. CXLI. 3. 4.*

(c) „ Io sono una donna d' afflizione ricolma . . . . „ ho sparso l' anima mia alla presenza del Signore „. 1. *Reg. I. 15.*

(d) „ Noi non sappiamo ciocchè dobbiamo a Dio chiedere, per pregarlo come conviene: ma lo stesso Spirito „ santo per noi con ineffabili gemiti prega „. *Rom. VIII. 25.*

ziare al proprio spirito, che il doverlo con isforzo applicare: perciocchè la preghiera è un dono di Dio; e noi non pregheremo mai bene se non allorachè saremo persuasi che a Dio appartiene il versare ne' nostri cuori lo spirito di grazia e di preghiera, che egli avea nello antico testamento a quelli del nuovo promesso. *Effundam super domum David . . . . . spiritum gratiæ et precum* (a). Colui che è più persuaso della sua impotenza, che desidera ardentemente d'esser guarito e d'esser soccorso, che spera con una fede più viva e con una più ferma confidenza che sarà esaudito, che distende ed allarga il suo cuore con uno amor più grande e più infiammato, e che prepara come un gran luogo alla divina misericordia con una maggior fame, questi è colui che prega il meglio che si può. *Tanto quippe*, dice S. Agostino, *illud quod valde magnum est . . . . sumemus capacius, quanto id et fidelius credimus, et speramus firmius, et desideramus ardentius* (b). Il desiderio è la vera preghiera, e con tal desiderio appunto può la vita d'un cristiano divenire una continua preghiera, secondo questa bella espressione dello stesso Padre: *Tota vita christiani sanctum desiderium*

(a) „ Spargerò sulla casa di Davide uno spirito di grazia e di preghiere „. *Zacch. XII.* 10.

(b) „ Noi dunque saremo cotanto più capaci di ricevere, e con tanto più di pienezza questa gran cosa riceveremo, quanto l'avremo più fedelmente creduta, più fermamente sperata, e più ardentemente desiderata „. *S. Aug. Epist.* 130. *c.* 8. *n.* 19.

derium est (a). E quanto tal desiderio è in un' anima santa più ardente, tanto più la sua orazione viene accompagnata da' suoi gemiti e dalle sue lagrime che tutta la forza ne fanno: *Quanto quisque et sanctior et desiderii sancti plenior, tanto est ejus in orando fletus uberior* (b).

Nondimeno se altri desidera d' avere in tal genere d' orazione una guida, non si può far meglio che consultare ciocchè ne dice uno illuminatissimo autore in un libro che sopra tal soggetto egli compose, e che ha per titolo, *Trattato dell' orazione*, e che ha avuta l' approvazione di tutti coloro che d' una solida pietà sono forniti. Il suggetto di queste riflessioni, e la materia di questi santi ragionamenti con Dio, debbono esser d' ordinario la Scrittura, e principalmente il Vangelo e le lettere di S. Paolo, alcuna volta i proprj particolari bisogni, e spesso quelli della propria diocesi. Quando si ha lo spirito di Dio, non manca nè ragion nè motivo da doverlo pregare.

Applicarsi allo studio.

XXXI. Dalla preghiera vuolsi passare allo studio; perciocchè un Vescovo debbe essere

E instrui-

(a) „ Tutta la vita d' un cristiano non è che un santo „ desiderio „.

(b) „ Quanto più alcuno è santo e ripieno di santi de„ sideri, tanto le lagrime che nella preghiera egli sparge „ sono più abbondanti, *Id. de Civit. Dei lib.* 20. *c.* 17.

instruito delle verità della religione, de' doveri di tutti gli stati, de' misteri della Scrittura, della tradizion della Chiesa, della dottrina de' santi Padri, delle decisioni de' Concilj, delle difficoltà di morale, e de' più esatti risolvimenti. Egli debbe essere, come dice il Profeta Malachia, l'Angelo è l'interprete del Signore, a cui tutti possano dirizzarsi siccome ad un pubblico fonte di dottrina e di cognizioni, e il qual sia a tutti sufficiente: *Labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus* (a). Il segno d'un Pastore degno del suo impiego è una scienza sì sublime come è il suo stato: e Dio stesso favellando de' Pastori che sono secondo il suo cuore, attribuisce loro principalmente l'intelligenza e la virtù. *Dabo vobis*, egli dice, per bocca del Profeta Geremia, *pastores juxta cor meum, et pascent vos scientia et doctrina* (b): e rimprovera per contrario a' Pastori indegni del lor ministero, la loro ignoranza e la lor corruzione che della ignoranza è un effetto: *Ipsi pastores ignoraverunt intelligentiam, omnes in viam suam declinaverunt* (c). E come anche nello stesso luogo egli

(a) „ Le labbra del Sacerdote saranno le depositarie „ della scienza; e dalla sua bocca si ricercherà la cognizion „ della legge „. *Malach. II. 7.*

(b) „ Io vi darò Pastori secondo il cuor mio, che vi „ daranno il nudrimento della scienza e della dottrina „. *Jerem. III. 15.*

(c) „ Gli stessi Pastori sono senza intelligenza . . . . . „ Ciascun travia per seguir la sua strada „. *Isai. LVI. 10. 11.*

egli dice : *Speculatores ejus cæci omnes, nesciunt universi* (a). Fosse piacer di Dio che tali rimproveri non cadessero altro che sopra i pastori e sopra i maestri della Sinagoga ! Ma essi con pari giustizia convengono alla maggior parte de' Prelati della Chiesa : e pochi ve ne hanno a cui non si possa attribuire ciocchè Iddio nella sua Scrittura lor dice : *Sacerdotes ejus contemserunt legem meam . . . . Inter sanctum et profanum non habuerunt distantiam, et inter pollutum et mundum non intellexerant* (b).

Illusion di coloro che si gloriano della loro ignoranza, e con un' apparenza di pietà la ricoprono.

XXXII. Ve ne hanno ancora di quelli che si gloriano d'aver poca lettura e poco studio, e che vestono la loro ignoranza con un' apparenza di pietà : come se non fosse possibile avere scienza ed umiltà, e come se l'esser savio fosse lo stesso che esser curioso. S. Paolo che conosceva meglio che essi il pericolo della scienza la quale è dalla carità separata, vuole che un Vescovo non solamente sia savio, ma

(a) „ Le sentinelle d' Israele son tutte cieche, e sono „ nella ignoranza „.

(b) „ I suoi sacerdoti han rigettato la mia legge, nè „ han fatto punto di distinzione tra le cose sante e le pro„ fane, e non han voluto capire la differenza di ciò che „ è puro da ciò che è impuro „. *Ezechiel. XXII. 26.*

che sia altresì capace d' instruire altrui, *Doctorem* (1); e come altrove egli dice: *Ut potens sit exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt arguere* (a). S. Girolamo condanna sì fatta ignoranza velata dal pretesto di devozione, siccome una cosa che non è men rea in un ministro della Chiesa che una vana scienza ed orgogliosa: *Nec tamen et simplex frater ideo se sanctum putet si nihil noverit: nec peritus et eloquens, lingua æstimet sanctitatem* (b). Bisogna essere umile, ma bisogna essere illuminato, avvegnachè debbasi render lume ad altrui: *Vos estis lux mundi* (c). Bisogna amar la preghiera, ma bisogna eziandio amar la lettura e lo studio. *Orationi lectio, lectioni succedat oratio*, dice S. Girolamo (d). Bisogna esser già savio, avvegnachè debbasi essere nello stato di consigliare e d'istruire altrui, secondo quel detto di S. Gregorio: *Cum spiritale aliquid a subditis Pastor inquiritur, ignominiosum valde*

(1) 1. *Timoth. II.* 2.

(a) „ Affinchè sia capace d' esortare secondo la sana „ dottrina e di convincer coloro che si oppongono „. *Tit. I.* 9.

(b) „ Non bisogna che un uomo semplice e grossiero „ s'immagini che la sua ignoranza lo renda degno d' esser „ posto al grado de' santi; nè che un dotto uomo si persuada che santità nella bellezza del discorso e negli ornamenti della eloquenza sia posta „. *S. Hieron. Epist.* 34. *ad Nepot. tom.* 4. *part.* 2. *p.* 263.

(c) „ Voi siete la luce del mondo „. *Matth. V.* 14.

(d) „ Lo studio succeda alla preghiera, e la preghiera „ allo studio „. *S. Hieron. Epist.* 57. *ad Læt. p.* 595.

valde est si tunc quaerat discere, cum quaestionem debet enodare (a).

Estensione della scienza ecclesiastica. Con quale ardenza vi si applicassero i santi Padri.

XXXIII. Ma poichè la scienza ecclesiastica non ha punto limiti, fa d'uopo valersi di ciocchè si sa per apprendere ciochè non si sa, e riguardarsi come infinitamente più lontano da una esatta dottrina, di ciò che non si è da una grossiera ignoranza. Tale era la disposizione di S. Agostino che al Vescovo Valerio in tal guisa scriveva: *Dicit fortasse sanctitas tua? Vellem scire quid desit instructioni tuae. Tam multa autem sunt, ut facilius possim enumerare quae habeam, quam quae habere desidero* (b). I buoni Vescovi in sì fatti sentimenti sono. Essi riguardano ciocchè manca alla loro scienza, e non già quello che hanno acquistato: laddove gli altri contentandosi di poco, ed alcuna volta di nulla, nondimeno s'immaginano esser di tutto capaci.

(a) „ Un Pastore dee sempre essere applicato al santo „ studio, a fine di non aver la confusione d'essere obbligato, allorachè alcuna difficoltà gli si proponga, d' andare a ricercare il risolvimento in vece di renderlo nello „ stesso punto „. *S. Greg. Mag. Pastoral. part.* 2. *tom.* 2. *p.* 34.

(b) „ Voi forse mi domanderete che cosa mi manchi „ per esser cotanto instruito quanto avrei mestieri d'esserlo. „ Cotante cose mi mancano che mi sarebbe assai più facile „ il dirvi quello che già ho che quello che non ho ancora „. *S. Aug. Epist.* 21. *n.* 4.

XXXIV. La dipintura che ne fa S. Gregorio di Nazianzo, è ammirevole: e voglia Iddio che ella non sia la nostra: *Prius vero quam puerili more balbutire desterimus, priusquam in divina atria introierimus, ... si duo aut tria pia verba edidicerimus, eaque non ex lectione, sed auditione sola hausta . . . . statim, o præfectum, o elatum et sublimem animum! Sacer etiam ab incunabulis Samuel, statim sapientes et magistri sumus, et in divinis rebus sublimes, et scribarum et legis peritorum primi* (a).

XXXV. S. Ambrogio, egli che sì santo era e sì illuminato, impiegava allo studio tutti i momenti che le sue grandi occupazioni lasciavangli. Egli divorava i libri con una rapidità che nè l'attenzione, nè le necessarie riflessioni impediva: *Oculi ducebantur per paginas, et cor intellectum rimabatur* (b). E S. Agostino che mille dubbj aveva a proporgli, allorachè stava a Milano nel cominciamento della sua conversione,

(a) „ La maggior parte nell' uscir dall' infanzia, parlando ancor con istento, e niuna tintura de' sacri libri „ avendo, . . . contentansi d' aver due o tre pietose paro„ le, che hanno per caso apparate senza averle mai lette, „ e vogliono per valenti e dotti maestri passare. Quale „ ambizione e quale orgoglio! Essi voglion fare come Sa„ muele che fin dalla sua infanzia era perfetto, e per li „ più savi dottori della legge si tengono „. *S. Greg. Nazianz. Orat. 1. tom. 1. p. 21.*

(b) „ Egli leggeva cogli occhi e col cuore, il qual cer„ cava il senso delle cose a misura che gli occhi percorre„ vano le pagine del libro „. *S. Aug. lib. 6. Confess. c. 3. n. 3.*

ne, dice che egli spesso entrava nel gabinetto di lui, ed uscivane senza nulla dirgli, non osando interrompere un sì ardente studio e sì applicato: *Sedentes in diuturno silentio (quis enim tam intento esse oneri auderet?) Discedebamus et conjectabamus eum parvo ipso tempore, quod reparandae menti suae nanciscebatur, feriatum a strepitu causarum alienarum nolle in aliud avocari* (a).

XXXVI. S. Carlo degno successor di lui, benchè oppresso da un infinito numero di grandi affari, negli ultimi anni studiava ogni dì le ore intere, avanti di dir la messa; il che pare incredibile, e che nondimeno è certissimo.

Seguire il loro esempio, non istudiando altro che cose solide e profonde.

XXXVII. Ma nè S. Carlo, nè gli altri Vescovi di cui egli imitava la condotta, altro che solide cose studiavano. Le inutili questioni, e le letture che non faceano che soddisfa-

(a) „ Quando io il trovava sopra i libri, mi sedeva,
„ e quivi tenevami in un profondo silenzio; perciocchè chi
„ avrebbe osato disturbare un uomo sì attento a ciocchè
„ faceva? E dopo esser quivi lungo tempo stato, mi ritirava
„ senza nulla dire, giudicando che nel poco tempo
„ che egli poteva avere per sollevarsi lo spirito colla lettura,
„ dopo essere stato stancato dagli affari che innanzi a
„ lui si trattavano, non fosse ben fatto che altri lo interrompesse
„. *Ibid.*

re la curiosità, non lasciavano lor perdere alcuna parte del tempo, e risovvenivansi che S. Paolo avea vietato al suo discepolo Timoteo quella sorta di scienza che nè lo spirito nè il cuore nudrisce, e che non è atta fuorchè ad indurre l'uno alla disputa, e l'altro alla dissipazione: *Stultas autem et sine disciplina quaestiones devita, sciens quia generant lites* (a). E come nella lettera a Tito egli dice: *Sunt enim inutiles et vanae* (b). Fa d'uopo che la scienza d'un Vescovo sia piena di sugo, e che abbia alcuna cosa di quella divina unzione, di cui ella debbe essere il frutto, secondo quel dettato del diletto discepolo: *Unctionem habetis a Sancto, et nostis omnia . . . Unctio ejus docet vos de omnibus* (c). Una mediocre scienza con un cuor retto e pieno di carità, vale senza paragon meglio che una grande scienza sterile ed infruttuosa. Imperocchè secondo la bella espressione di S. Leone „ un cuor sincero e „ cristiano è un compendio di tutte le leggi „ della Chiesa e di tutti i precetti degli Apo„ stoli „ : *Verus recti amor in semetipso habet et apostolicas auctoritates et canonicas sanctiones*

(a) „ Rigettate le questioni inutili e fuor di proposito, „ sapendo che esse sono una origine di dispute e di conte„ se „ . 1. *Timoth. II.* 23.

(b) „ Tali sorte di questioni son vane ed inutili „ . *Tit. III.* 9.

(c) „ Voi avete ricevuto l'unzion del Santo, ed ogni „ cosa conoscete . . . . Tale unzione appunto si è quella „ che tutte le cose v'insegna „ . 1. *Joann. II.* 20. *et* 27.

nes (1). E per contrario colui che non si riempie altro che di certe cognizioni proprie ad appagare la curiosità, ed inutili alla sua salute ed a quella degli altri, è un ignorante che reputa saper qualche cosa, che disputa solamente delle parole, e che lascia cadere il suo spirito nel languore, in vece di doverlo con un solido cibo nudrire: *Si quis .... non acquiescit .... ei, quae secundum pietatem est doctrinae, superbus est, nihil sciens, sed languens circa quaestiones et pugnas verborum* (a).

Fonti della scienza episcopale.

XXXVIII. S. Gregorio il grande che in eminente grado possedeva quella scienza episcopale, che è stata appellata la scienza de' Santi, ci scuopre i fonti donde fa d' uopo attignerla: „ Questi puri fonti, questi fonti abbondevoli che non sono giammai intorbidati, „ e che mai inaridiscono, sono la Scrittura, „ gli scritti e gli esempj de' Santi, e l' interiore e segreto lume che nella contempla„ zione e nella preghiera ricevesi. Ecco dove „ bisogna che un Vescovo studj, e donde egli „ debbe ricevere ciocchè appresso dee comuni„ care

(1) *S. Leo Epist.* 38. *p.* 225.

(a) „ Se alcuno non abbraccia la dottrina che è secon„ do la pietà, egli è un gonfio d' orgoglio, e non sa nulla; „ ma viene oppresso da una infermità di spirito che in que„ stioni e in pugne di parole lo gitta „. 1.*Timoth. VI*. 3. 4.

„ care ad altrui „: *Quidquid subditis proponit ad normam rectitudinis, aut de exemplis electorum accipit, aut doctrinæ sacri eloquii, aut ex revelatione internæ contemplationis* (1). „ Egli debbe „ essere umile, per seguir la dottrina e l'e- „ sempio de' primi maestri della Chiesa. Debbe „ essere vigilante ed applicato, per iscoprire „ nella Scrittura tutte le regole della sua con- „ dotta e i misteri che dee spiegare agli altri; „ debbe incessantemente purificare il suo cuore, „ a fine d'essere in istato d'apprendere da Dio „ stesso ciocchè egli è obbligato a dovere in „ ciascuna occasion fare „: *Dum per humilitatem exempla majorum sequitur, dum per studium sacri eloquii eruditione fulcitur, curet omnino necesse est ut puritate mentis, ea quæ disponenda sunt, contemplando cognoscat. Dei namque debet esse docibilis qui docere homines cupit* (2). Ma, subitamente quel gran Papa aggiugne, benchè la preghiera e la contemplazione sieno un ubertoso fonte di lumi, tuttavia non si vogliono ricevere siccome veri e siccome sicuri fuorchè „ quelli che alla autorità della Scrit- „ tura ed all'esempio de' più gran Santi si tro- „ van conformi „: *Quæ nec electorum operibus, nec a sanctæ Scripturæ auctoritate discordant* (3).

La

(1) S. Greg. Magn.
(2) Id.
(3) Id.

La preghiera.

XXXIX. Io ho già parlato della preghiera, in cui, ſiccome facea Mosè, da Dio ſteſſo ſi apprende ciocchè biſogna da parte di lui rapportare al popolo; in cui ſi ha per maeſtro lo Spirito ſanto, ſecondo quel detto: *Spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem* (a); ed in cui, ſecondo il Profeta, ciaſcuno inſtruiſceſi vie più ſicuramente di ciò che deeſi ſapere: *Beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum* (b). Fa d'uopo ora dire alcuna parola dello ſtudio della Scrittura, e appreſſo di quello de' Padri.

Lo ſtudio della ſanta Scrittura.

XL. Nulla è più eſſenziale ad un Veſcovo che l'amore e la lettura della ſanta Scrittura, ſecondo S. Paolo, il qual vuole che il Veſcovo ſia nelle parole della fede nudrito: *Enutritus verbis fidei* (c); e il qual nulla raccomanda con più ſollecitudine a Timoteo, che la lettura de' ſacri libri, dove egli troverebbe di che inſtrui-

(a) „ Lo ſpirito di verità v' inſtruirà d' ogni verità „. *Joann. XVI.* 13.

(b) „ Felice l' uomo che voi ſteſſo, o Signore, avete „ inſtruito, ed a cui voi ſteſſo avete la voſtra legge inſe„ gnato „. *Pſalm. XCIII.* 12.

(c) „ Nudrendovi delle parole della fede „. 1. *Timeth. IV.* 6.

instruire ed esortare gli altri, dopo essersi egli stesso edificato: *Dum venio, attende lectioni, exhortationi et doctrinae* (a). Altrove egli il commenda d'essersi fin dalla infanzia alla santa Scrittura applicato: *Ab infantia sacras litteras nosti* (b). Ed aggiugne che il leggerla con diligenza, e lo intenderla con pietà sia sufficiente per non aver mestieri d'alcun' altra cognizione, per adempir perfettamente tutti i doveri di Vescovo e di Pastore, e per essere un uomo nella scienza e nella virtù consumato: *Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus* (c). Le più dolci e le più caste delizie d'un Vescovo debbono essere le parole della vita eterna. Dove andrebbe egli mai per trovare alcuna cosa di meglio? *Domine ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes* (d). Fa d'uopo che egli abbia gli stessi sentimenti che avea S. Agostino, e che faccia

(a) „ Aspettando che io venga, applicatevi alla lettura, „ alla esortazione ed alla istruzione „. *Ibid. versic.* 13.

(b) „ Voi siete fin dalla vostra infanzia nelle sante lettere stato nudrito „. 2. *Timoth. III.* 15.

(c) „ Ogni Scrittura che vien da Dio inspirata, è utile „ per instruire, per riprendere, per correggere, e per condurre alla pietà ed alla giustizia; affinchè l'uomo di Dio „ sia perfetto, e ad ogni sorta di buone opere perfettamente disposto „. *Ibid. versic.* 16. 17.

(d) „ A chi andremo noi, o Signore? Voi avete le „ parole della vita eterna „. *Joann. VI.* 69.

faccia a Dio la stessa preghiera che quegli facevagli: *Sint castæ delicia meæ Scripturæ tuæ; nec fallar in eis, nec fallam ex eis* (a). Questo avviso di S. Girolamo a Nepoziano, vie più ad un Vescovo che a quel santo Ecclesiastico si dirige; *Divinas Scripturas sæpius lege, imo nunquam de manibus tuis sacra lectio deponatur. Disce quod doceas. Obtine eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem, ut possis exhortari in doctrina sana* (b). Il Vescovo è addossato della instruzion degli altri, e gli debbe insegnare, e gli dee riprendere. Fa d'uopo che egli comunichi a tutti parte della sua sapienza, della sua forza, del suo ardore e della sua dottrina. Come potrà egli adempir tutti questi doveri senza una profonda cognizion delle divine Scritture, dove i rimedj di tutti i mali, e i precetti di tutte le virtù stanno rinchiusi? *Debeo omnium Scripturarum medicamenta omnia perscrutari*, diceva S. Agostino, siccome lo abbiamo già osservato, *et orando, et legendo agere, ut idonea va-*

(a) „ Sieno il mio delizioso nudrimento le vostre sante „ scritture, avvegnachè tali delizie sien tutte caste e tutte „ sante; e non mi avvenga giammai nè d'ingannare me „ stesso nè altrui, in un malvagio senso prendendole „. *S. Aug. lib. 11. Confess. c. 2. n. 3.*

(b) „ Applicatevi spesso alla lezion delle sante scritture, o piuttosto abbiate sempre tra le mani que' divini „ libri. Istruitevi di ciò che dovete ad altrui insegnare. „ Attaccatevi fortemente alle verità della fede, siccome vi „ sono state insegnate, a fine di rendervi capace di dover secondo la sana dottrina esortare „. *S. Hieron. Epist. 34. p. 261.*

camminato, e seguitele con fedeltà: *Hæc dicit Dominus: State super vias et videte, et interrogate de semitis antiquis quæ sit via bona, et ambulate in ea* (a). A ciò la Scrittura ci esorta con quelle ammirevoli parole di sentimento e d' istruzione sì piene: *Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas. Interroga patrem tuum et annuntiabit tibi, majores tuos et dicent tibi* (b). E questo è ciò che S. Paolo con sì gran cura raccomandava a Timoteo, e nella persona di lui a tutti i Vescovi che sono i depositarj della purità della morale, del pari che della integrità della fede che essi da'primi maestri della Chiesa han ricevuto: *Tu vero permane in iis quæ didicisti, et credita sunt tibi, sciens a quo didiceris* (c).

Lo studio de' Padri.

XLII. Il Papa S. Gregorio sostiene che il Vescovo non può evitar di cadere in gravi colpe,

---

(a) „ Ecco ciocchè dice il Signore: Tenetevi fermi sulle „ strade, considerate e domandate quali sieno gli antichi sentieri, „ per dover ravvisare la buona strada, e quivi camminate „. *Id. VI. 16.*

(b) „ Consultate gli antichi secoli: considerate ciocchè „ è avvenuto nella serie di tutte le generazioni: interroga„ te il vostro padre, ed egli v' istruirà: interrogate i vostri „ maggiori, ed essi tali cose vi diranno „. *Deuteron. XXXII. 7.*

(c) „ Quanto a voi state fermo nelle cose che avete „ apparate, e che vi sono state affidate, sapendo da chi le „ avete apprese „. 2. *Timoth. III. 14.*

pe, senonchè sforzandosi di seguir con fedeltà gli avvisi e gli esempj de' santi Padri, nè perdendogli mai di veduta, e portandogli sempre nel suo cuore, ad esempio del gran Sacerdote che portava sopra il suo petto il nome de' dodici Patriarchi. *Adscriptos enim patres in pectore ferre, est antiquorum vitam sine intermissione cogitare. Nam tunc Sacerdos irreprehensibiliter graditur, cum exempla Patrum praecedentium indesinenter intuetur, cum Sanctorum vestigia sine cessatione considerat* (*a*).

XLIII. S. Agostino aveva un estremo rispetto per essi, e voleva che altri gli ascoltasse, e gli seguisse come uomini divini, cui la provvidenza avea dato in diversi tempi alla Chiesa per illustrarla e per raffermarla. *Fideles et multis excellentiores paucos dispensatores suos Deus per diversas aetates temporum, locorumque distantias, sicut ei placet, atque expedire judicat, ipse dispensat* (*b*). Egli esagera la loro autorità in questi

(a) „ Portare i santi Padri scolpiti sul suo cuore, è „ lo stesso che meditare incessantemente la vita di que' gran„ di uomini. La condotta de' ministri della Chiesa sarà ir„ reprensibile se essi abbiano sempre gli occhi sugli esempj „ de' Padri che ci han preceduto, e se camminino con fe„ deltà per la strada che quelli ci han segnata „. *S. Greg. Epist.* 25. *lib.* 1. *tom.* 1. *pag.* 508.

(b) „ Iddio che non vuol dare in una sola volta al „ mondo il picciol numero de' più fedeli e de' più eccellen„ ti dispensatori della sua dottrina; ma gli fa apparire in tempi „ e in luoghi l' un dall' altro lontanissimi, secondochè la „ sua sapienza lo dispone „. *S. Aug. contr. Julian. lib.* 2. *cap.* 10. *n.* 37.

questi sì forti e sì urgenti termini: *Episcopi sunt, docti, graves, sancti, veritatis acerrimi defensores . . . . . quorum ratione, eruditione, libertate, . . . non potes invenire quod spernas* (a). E finalmente egli descrive d' una maniera degna d'essi, e di lui, qual rispetto debbasi per essi avere, e di qual considerazione nella Chiesa essi sieno: *Talibus post Apostolos sancta Ecclesia plantatoribus, rigatoribus, ædificatoribus, pastoribus, nutritoribus crevit* (b). Ecco come uno de' più gran Santi, e de' più illustri Padri della Chiesa, favellava di quelli che lo aveano preceduto, e c' insegnava a dovergli ad esempio di lui tenere in istima.

XLIV. S. Basilio uno de' primi maestri della Chiesa Greca, si faceva gloria d' essere lor discepolo, di non sapere altro che quello ch' essi aveano saputo, e di non dire altro che quello ch' essi avean detto. *Mentis nostræ partus non audemus tradere*, dice quel gran l' uomo,

 ne

(a) „ E' son Vescovi, e dotti Vescovi, che si sono „ distinti per la gravità della loro condotta e per la lor „ santità; che la verità con una invincibil forza han difeso . . . che hanno avuto tutta la ragione, la scienza e „ la libertà che voi avete giudicate necessarie ad un buon „ giudice, e che voi per conseguente non sapreste trattenervi di rispettare in essi „. *Ibid.*

(b) „ Per le lor cure ha la Chiesa dal tempo degli „ Appostoli preso nuovi accrescimenti. Essi vi han piantato, vi hanno inaffiato; essi han lavorato nello edifizio „ di lei; essi ne sono stati i Pastori; essi l' hanno col pan „ della parola nudrita „. *Ibid. pag.* 552.

ne verba pietatis censeantur humana : sed quæ a sanctis Patribus edocti sumus, ea nos interrogantibus annuntiamus (a). Sì fatta umiltà in un Prelato sì bene istruito nella Scrittura, e sì illuminato, debbe il nostro orgoglio confondere; ed un sì rispettoso attaccamento per li Padri dee condannare la poca sommissione che noi al presente per essi abbiamo.

Rispettare infinitamente i SS. Padri.

XLV. Non v' ha che gli stessi SS. Padri i quali c' insegnino qual conto bisogni fare de' Padri. Un privato Teologo che sovente ha pochi lumi, ed assai temerità, gli disprezza, o gli spiega, o gli stravolge, o gli abbandona, o gli trascura senza molto darsene briga, benchè gli vengano in folla opposti: i Santi al contrario hanno una profonda venerazione per un sol d' essi. Io ho sempre ammirato quel detto di S. Paciano, celebre Vescovo di Barcellona nel IV. secolo, intorno a S. Cipriano, la cui autorità egli a' Novaziani oppone. *An volumus*, e' dice, *docere doctorem? an sapientiores illo sumus? Et spiritu carnis inflamur adversus eum quem æterni Dei testem nobilis cruor et clarissimæ passionis* co-

(a) „ Noi non osiamo produrre i nostri propri pensamenti, per tema che altri non truovi dell' umano in ciò „ che noi per l' edificazion diciamo : ma annunziamo a „ coloro che c' interrogano ciocchè abbiamo da' nostri padri „ apparato „. *S. Basil.*

corona produxit? (a). Che avrebbe detto quel grand' uomo se avesse veduto oggidì l'insolente maniera onde altri si fa beffe de' Padri, e disprezza le sante massime in materia di morale, e lascia gli scritti ripieni di dottrina e di forza, per seguire non so quali autori, e sovente per seguire sestesso? Ma che avrebbe egli detto se avesse udito quella sorta di bestemmia sì comune in questi infelici tempi, che la lor dottrina sia invecchiata, che le cose abbian cangiato aspetto, e che essendo stato utili per lo lor tempo, nol sieno più per lo nostro? Senza dubbio niuno al suo tempo avrebbe osato in tal guisa parlare. E nondimeno, poichè alcuni non aveano assai sommissione per li Padri, egli contro d' essi con un' ammirevol forza si scaglia: „ Che dunque, egli dice, „ bisognerà che un secolo corrotto di vizj riformi i secoli più puri; che i maestri della „ Chiesa divengano nostri discepoli; che la „ venerabile antichità, e la maestà delle regole „ della Chiesa ceda ad una profana novità? „ *Quid tot annosi Episcopi, tot Martyres, tot Confessores? Age . . . . nostram potius auctorita-*

 tem

(a) „ Pretendiam noi un sì gran Dottore instruire? Ci „ stimiam noi più savj di lui? E siamo noi cotanto insensati che vogliam con orgoglio resistere a colui che colla „ generosa effusion del suo sangue e col suo illustre martirio, si ha acquistato il titolo di testimone dello eterno „ Dio „? *S. Pacian. Bibl. Pat. tom. 4. pag. 306.*

tem Patres sequentur, et emendanda sanctorum cedet antiquitas, et jam putrescentia vitiis tempora, Canones apostolicæ antiquitatis eradent? (1).

Ammirargli, se imitar non si possano.

XLVI. So bene che non è possibile seguire a rigore i lor consigli e i lor sentimenti; e che la nostra poca fermezza, del pari che l' ingiusta dilicatezza de' fedeli rendano la condescendenza siccome necessaria: ma almeno fa d' uopo stimare ciò che essi dicono, affliggersi di non poterlo praticare, e conservar rispetto per le verità che noi non abbiamo il coraggio di seguire, secondo quel detto sì degno de' Santi che l' hanno scritto: *Si quid pro honore Domini potest districtionis accidere, etsi imitari non possumus, pro Domini honore laudabimus* (a).

XLVII. Bisogna almeno leggere ciocchè non si fa. Bisogna apprendere ciocchè far si dovrebbe, e ciocchè forse farebbesi se si fosse bene apparato. Non è egli vergognosa cosa che i Prelati abbiano alcuna volta men cognizione degli scritti de' Padri, di ciò che non ne aveano giovinette e sante vergini al tempo di S. Girolamo? Che possono essi dire osservando cioc-

(1) *Ibid.*
(a) „ Alloracchè alcuno onora il Signore elevandosi ad „ una più esatta virtù, se noi non abbiamo il coraggio d' „ imitarlo, abbiamo almeno la giustizia di commendarlo„.

ciocchè quel Padre ſcriveva ad una donna di qualità per iſtruirla ſulla maniera di dovere educar la ſua figliuola? *Cypriani opuſcula ſemper in manu teneat. Athanaſii epiſtolas et Hilarii libros inoffenſo decurrat pede. Illorum tractatibus, illorum delectetur ingeniis, in quorum libris pietas fidei non vacillet. Cæteros ſic legat, ut magis judicet, quam ſequatur* (a). Fanno eſſi lo ſteſſo? Hanno eſſi ſempre tra le mani gli ſcritti de' Padri, ſenza avervi mai quelli degli altri? In verità pochi ſeguono quell' avviſo di S. Girolamo: *Poſt Scripturas ſanctas doctorum hominum tractatus lege, eorum dumtaxat, quorum fides nota eſt* (b). E tuttavia queſto è un avviſo che S. Girolamo dava ad una donna. Egli conſigliava lo ſteſſo ad aſſai altri; e molte donne ſeguivano i conſigli che aſſai Paſtori ricuſavano di ſeguire.

(a) „ Ella abbia ſempre tra le mani le opere di S. Cipriano; percorra ſenza timore di dar paſſi falſi le lettere di S. Attanaſio e i libri di S. Ilario; prenda piacere a leggere i trattati e a guſtare la maniera di penſare di que' grandi uomini che nelle loro opere non danno niuno inciampo nè a' coſtumi nè alla fede. Per ciò che agli altri appartiene, ella gli legga piuttoſto per giudicare de' lor ſentimenti, che per ſeguirgli „. *S. Hieron. Epiſt. ad Lat. pag.* 596.

(b) „ Dopo la ſanta Scrittura leggete le opere de' migliori Scrittori; ma ſcegliete quelli la cui fede è univerſalmente approvata „. *Id. Epiſt.* 47. *ad Furiam pag.* 558.

Ordine a dover serbare nella lettura de' SS. Padri: disposizioni necessarie a un tale studio.

XLVIII. Ma egli è poco il leggere i Padri. Fa mestieri farlo con frutto; ed a tal fine ci bisogna metodo ed ordine. Fa d'uopo attaccarsi alle più utili delle loro opere, osservare i più forti e i più toccanti luoghi, apprendere da essi i principj della dottrina e della morale, in vece di non applicarsi altro che a strani pensamenti; leggergli umilmente e nella disposizion d'un figliuolo e d'un discepolo; ammirare la lor pietà, e la grandezza della lor fede; entrare nelle verità ch' essi insegnano, per via della carità e dello amore; non istancarsi punto in tale studio; non cercar punto di appagare o la propria curiosità, o la vanità, di cui una sì santa lettura debbe esser nemica; applicarvisi con uno spirito di ritiramento e di penitenza; portarvi un cuor puro e santamente avido della verità; finalmente desiderare d'edificar se stesso e di riempirsi, per essere in istato di dovere appresso edificare ed istruire altrui. Ma non è qui il luogo di favellar di tali cose. Esse più meditazione e più agio richieggono.

Un Vescovo debbe ascoltare o dir la Messa ogni dì.

XLIX. Dopo il tempo destinato allo studio, e che

e che dee giugnere fino alle otto e mezza o alle nove ore, bisogna ascoltar la Messa, overo dirla: ed io non reputo che sia necessario d'avvertire un Vescovo che di religione è fornito, di non doversi condurre siccome molti de' suoi confratelli, i quali sono d'avviso essere alla loro dignità richiesto di farsi dire la Messa dal loro Elemosiniere, e i quali avendola assai spesso detta essendo Sacerdoti, avvisano doverla dire di rado da che all'Episcopato son pervenuti. Essi da ciò fanno scorgere che non sono stati mai degni di celebrare i santi misteri; poichè non ne hanno mai la grandezza e la maestà conosciuto; e da una sì irregolar condotta essi scoprono la corruzion del loro cuore, che aveano in un altro stato nascosa. Quale è il Pontefice de' Giudei che siasi arrossito d'offerire a Dio sacrifizj? Qual Sacerdote degl'idoli non ha tenuto ad onore di render loro un pubblico sacrifizio? Quanto bisogna che lo spirito e il cuore d'un Vescovo sien ciechi, per far consistere la sua gloria in non dovere più celebrare il tremendo sacrifizio della morte del suo Dio, altro che per mezzo d'uno de' suoi domestici? *Homo cum in honore esset non intellexit* (a). Egli volontariamente si degrada, e secondo il detto di S. Paolo, si glorifica in ciò che fa la sua vergogna e la sua confu-

 sione;

(a) ,, Quando l'uomo era in onore, non lo capì ,,. *Psalm. XLVIII. 13.*

sione: *Et gloria in confusione ipsorum* (a).

L. Egli è ancora un disordine lo affettare di non celebrar la Messa altro che in segrete cappelle; e tal disordine da un altro deriva. Si ama di non comparire agli occhi del popolo fuorchè nello splendore e nella pompa delle cerimonie. Ciascun riserbasi alle grandi solennità, per tema di non cader nel disprezzo, appressandosi troppo allo stato ed alle maniere degli ordinarj Sacerdoti. In una parola si fa più conto dell' apparato e del di fuori della religione, che dello essenzial culto e della verità; e si cade nel vizio che Gesu' Cristo rimproverò a' Farisei, che faceano più conto dell' ornamento del tempio, che del tempio stesso: *Stulti et cæci quid enim majus est, aurum, an templum quod sanctificat aurum?* (b) Questa condotta è assai diversa da quella di S. Carlo, di Bartolomeo de' Martiri, e de' santi Vescovi, che ardentemente desideravano che il popolo ogni dì fosse presente alla lor Messa, che venisse a comunicarsi dalle lor mani con un santo fervore, che conesso loro si unisse nella celebrazion dell' unico sacrifizio della Chiesa, che è il sacramento dell' unità del Pastore, e de'

fe-

(a) „ Essi mettono la loro gloria nella lor propria confusione „. *Philipp. III.* 19.

(b) „ Insensati e ciechi che voi siete, che deesi più „ avere in istima, l' oro, o il tempio che santifica l'oro„? *Matth. XXIII.* 17.

fedeli, e che è il fonte di tutte le benedizioni che il popolo debbe attendere dalle cure e dall' opera del suo Vescovo . Gli antichi Prelati della Chiesa sempre nell' altar comparivano ; ad essi sempre apparteneva il celebrare . Il popolo non conosceva quasi altri Pastori : e S. Ignazio spesso nelle sue lettere dice, che „ la legittima assemblea sia quella „ in cui il Vescovo offre l' Eucaristia . *Rata Eucharistia habeatur illa quæ sub Episcopo fuerit, vel cui ipse concesserit. . . Ubi comparuerit Episcopus, ibi et multitudo sit* (1) .

Ore d' udienza : ammettervi tutti .

LI. Il resto della mattina deesi passare in dare udienza a coloro che ricorrono al Vescovo . La porta debbe essere aperta a' più poveri del pari che alle qualificate persone . Essi non debbono trovar nulla , che gli arresti , o che gl' intimidisca : e sarebbe forse necessario che trovassero la stessa faciltà e lo stesso accesso , che altra volta nella casa del gran S. Ambrogio trovavano . Quella era lor sempre aperta : il suo gabinetto parimente lo era . Non facea d' uopo nè di parlare all' usciere , nè d' indirizzarsi a' suoi domestici . Essi potevano andare ad un tratto da lui , siccome l' intendiamo da S. Agostino : *Non enim vetabatur quisquam*

(1) S. Ignat. Epist. ad Smyrn. n. 8.

quam ingredi, aut ei venientem nuntiari mos erat (a). Tale era anche il costume di S. Gregorio di Nazianzo e de' Vescovi che erano al pari di lui persuasi, che essi non aveano altro tempo fuorchè quello degli altri, nè altro importante affare, fuorchè quello di terminare i loro.

I poveri in preferenza de' ricchi.

BII. Nell' udienza, in vece di fare aspettare i poveri e le altre persone che sono afflitte, fa d' uopo preferirgli a' ricchi ed alle persone di qualità, non solamente perchè quelli rappresentan meglio Gesu' Cristo, perchè hanno di consolazion più bisogno, e perchè hanno meno ardimento e men libertà; ma principalmente perchè le loro preghiere sono più giuste e più innocenti, e perchè laddove gli altri vengono per tentare e per sedurre il Vescovo, siccome lo diceva un santo Prelato di quel secolo, essi vengono al contrario per santificarlo, e per dargli occasione d' esercitare la sua carità e la sua umiltà.

Mo-

(a) „ Nel tempo stesso che egli impiegava allo studio, „ entrava chiunque volesse, e non gli si portava mai avviso di persona che venisse „. *S. Aug. lib. 6. Confess. c. 3. n. 3.*

Mostrarsi nell' udienza grave e serio: parlar quivi con semplicità e senza rigiri.

LIII. In vece di promettere a tutti ciocchè ben si sa non potersi e non doversi eseguire, e di cercare appresso artifizj per doversi civilmente disbrigare, fa d' uopo imitar S. Carlo il quale avendo preso al principio tali maniere allettanti e piacevoli e tali affettati tratti, per contentare colla ciera e col volto coloro che a lui venivano, rinunziò ben tosto a sì fatte simulazioni, e si fece una legge di parlare con semplicità, senza rigiri e senza inganno, accordando ciocchè poteva accordare, negando ciocchè negar doveva, permettendo di sperare allorachè egli stesso sperava, togliendo ogni speranza allorachè egli stesso a niun patto ne aveva, non pensando più a cattivarsi le persone, e a farsi da esse amare, e non applicandosi fuorchè a render loro reali servigj, o ad impedir loro di perdere inutilmente il tempo. Così bisogna fare. Allora si stà contento di se stesso, perciocchè nulla si dice contro la propria coscienza, nè contro il proprio dovere: e gli altri ne stanno parimente contenti, perciochè non vengono ingannati, e vien loro risparmiato tempo ed inquietudine: *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter* (a). In vece

(a) ,, Colui che cammina semplicemente, cammina in ,, sicuro ,,. *Prov. X. 9.*

ce di gonfiarsi e di mostrare assai gioja alla vista d' alcun uomo di qualità, e di far vedere alterezza e severità ad alcun uomo che vive nello abbassamento, bisogna far tutto il contrario. Deesi usar colle umiliate persone con una dolcezza, con una effusion di cuore, e con una carità così tenera e sincera, che quel solo aspetto le consoli e le ricolmi di gioja: e quanto agli altri bisogna conservare la dignità ed un' aria più seria e più grandiosa, ma senza fierezza, la qual sempre ad un Vescovo disconviene. Ma ordinariamente ciascuno assai basso e servile si mostra riguardo alle potenti persone, e fierissimo per contrario riguardo a' poveri ed a' deboli: il che dalla vera grandezza è ben lungi per non dire dalla cristiana pietà.

Pasto. Fissarne l' ora.

LIV. Sarebbe ben fatto che l' ora del pasto fosse determinata, e che altri si facesse una picciola necessità di non doverla nè prevenir nè differire. Egli è difficile conservar l' ordine nel resto, quando in tal punto si manca. Ma non è ciò il più importante.

Far quivi leggere la Scrittura, o alcun libro di pietà o d' istruzione.

LV. A me sembra non potere un Vescovo far meglio che imitare que' santi Prelati, che facean leggere nella lor tavola la Scrittura, o alcun

alcun libro d'iſtruzione e di pietà ripieno; e che non faceano interrompere tal lettura, ſe non per dovere ragionar con coloro che ſtavano alla lor tavola di coſe egualmente ſante, che quelle che ſi eran lette. S. Agoſtino così praticava, ſecondo l'Autor della ſua vita: *In ipſa menſa magis lectionem vel diſputationem, quam epulationem potationemque diligebat . . . Et ideo omnem convivam a ſuperfluis et noxiis fabulis, et detractionibus ſeſe abſtinere debere admonebat* (a). S. Girolamo commenda Nepoziano di non aver ne' ſuoi paſti ragionato d'altro che della Scrittura, e di coſe di religione. Egli mangiava alla tavola del Veſcovo Eliodoro ſuo zio: l'uno era Sacerdote, e l'altro era Veſcovo: una diverſa converſazione ſarebbe ſtata d'eſſi indegna. *Menſæ avunculi intererat . . . Sermo ejus per omne convivium de Scripturis aliquid proponere, libenter audire, reſpondere verecunde* (b). Egli era un coſtume anche tra i laici

(a) „ Egli facea leggere anche nel tempo del paſto, „ overo vi faceva eſaminare alcuna quiſtione: e queſto „ era ciò che egli amava più che il riſtoramento del cor- „ po per via del cibo e della bevanda . . . . Non manca- „ va eziandio d'avvertir coloro che coneſſo lui mangia- „ vano, di doverſi aſtenere dalla maldicenza e da tutti gli „ altri diſcorſi o malvagi o ſemplicemente inutili „. *Poſſid. in vit. S. Aug. c.* 22.

(b) „ Egli ſtava a tavola col ſuo zio . . . e durante „ il paſto non parlava ſenonchè per proporvi alcuna queſtio- „ ne ſulla ſanta Scrittura, aſcoltando gli altri con piacere, „ e lor con modeſtia riſpondendo „. *S. Hieron. Epiſt.* 35. *ad Heliodor. tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 271.

i laici di far leggere nel tempo della tavola alcuna cosa della Scrittura, e S. Agostino confortava il suo popolo a farlo, „ affinchè, egli „ diceva, nel tempo stesso che il corpo vien nu„ drito d' un material cibo, venga del pari „ nudrita l' anima della parola di Dio, e tut„ to l' uomo, val quanto dire l' esteriore e „ l' interiore, parta dalla tavola avendo rice„ vuto un santo e salutar nudrimento. Im„ perocchè se il solo corpo nudriscasi, e l'ani„ ma non venga pasciuta della parola di Dio, „ questo è satollar lo schiavo, e lasciar la pa„ drona languir di fame, il che voi non pote„ te ignorare quanto sia ingiusto „: *Ut quomodo caro pascitur cibo, sic anima reficiatur Dei verbo . . . . . Nam si sola caro reficitur, et anima Dei verbo non pascitur; ancilla satiatur, et domina fame torquetur; et hoc quam sit injustum sanctitas vestra non potest ignorare* (1). A questa ragione S. Agostino ne aggiugne un' altra nelle sue Confessioni, dove ammirevolmente descrive il pericolo in che sono le persone dabbene, d' accordare nel pasto ad un' ingiusta voluttà ciocchè alla sola necessità è dovuto. Nel vero il piacere è inseparabile dalla necessità: egli sovente previene in vece di dover seguire; e sicuramente il miglior rimedio si è di dover sospendere l' attenzion dell' anima per via d'uno spiritual piacere, e per via d' una lettura che l'oc-

(1) *S. Aug. Serm. 141. n. 5. in append. tom. 5. pag. 251.*

l'occupi separandola da' sensi. *Hoc me docuisti*, dice quel Santo a Dio, *ut quemadmodum medicamenta, sic alimenta sumturus accedam. Sed dum ad quietem satietatis ex indigentiæ molestia transeo, in ipso transitu mihi insidiatur laqueus concupiscentiæ: ipse enim transitus voluptas est* (a).

Vantaggi d' un comun refettorio.

LVI. Forse per le stesse ragioni sarebbe a proposito, che tutti nello stesso tempo e nello stesso refettorio mangiassero. Io so la cosa esser malagevole; ma ella è stata lungo tempo in uso. Ella lo è ancora nella casa d' alcuni Vescovi; e non si può comprendere di quale utilità ella sia per dovere conservare l' innocenza, la modestia, la pace la temperanza in una famiglia.

Frugalità necessaria alla tavola d' un Vescovo.

LVII. Gli antichi Padri, e i Concilj limita-

(a) „ Voi m' avete, o Signore, sopra ciò insegnato a „ non dover prendere gli alimenti altro che come rimedi. „ Ma allorachè io voglio passare dal rincrescevole stato della fame e del bisogno, al più tranquillo stato in cui ci troviamo quando abbiamo dato alla natura ciocchè le fa „ di mestieri, la cupidigia in quel passaggio i suoi lacciuoli mi tende. Perciocchè la voluttà quivi si truova; e „ bisogna di necessità per quivi passare, per giugnere a „ quel ristoramento da cui non sapremmo astenerci „. *S. Aug. lib.* 10. *Confess. c.* 31. *n.* 44.

rarono la tavola d' un Vescovo al sol necessario. Ne troncarono il lusso e le delizie; e non poterono altrimenti fare dopo ciò che aveva detto S. Paolo, che avuti i necessarj alimenti, si debba essere soddisfatto, e che si debba vivere dello altare, ma semplicemente viverne. *Permittitur tibi, o Sacerdos*, dice S. Girolamo, *ut vivas de altari, non ut luxurieris* (a). I Padri del IV. Concilio di Cartagine comandano ad un Vescovo di non doversi distinguere altro che per via della sua frugalità, e della sua semplicità, di dovere acquistare onore e riputazione per via della purità della sua fede, e della innocenza della sua vita, e di non dovere aver nulla nella sua casa, ne' suoi mobili e nella sua tavola, che alla evangelica povertà non sia conforme: *Ut Episcopus non longe ab Ecclesia hospitium habeat; ut Episcopus vilem supellectilem, et mensam et victum pauperem habeat, et dignitatis suæ auctoritatem fide, et vitæ meritis quærat* (b). Ecco la regola,

(a) „ E' v'è permesso, o Sacerdote, di vivere dello „ altare; ma non già di servirvi per le delizie di ciò che „ a cagion del vostro ministero vi vien conceduto „. *S. Hieron. in Mich. c. 3. tom. 3. p. 1521.*

(b) „ Fa d'uopo che un Vescovo non soggiorni lontano dalla sua Chiesa; che i suoi mobili, la sua tavola e „ il suo nudrimento nulla abbiano di magnifico; che tutto „ senta di povertà; che egli non faccia rispettare la dignità del suo ministero, altro che per la sua fede e per la „ santità della sua vita „. *Conc. Carthag. 4. Can. 14. 15. Conc. tom. 2.*

la, ecco ciocchè deesi seguire; guai a chi nol siegue.

Ammirevole esempio, che sopra tal punto i più gran Vescovi han dato. S. Agostino.

LVIII. S. Agostino tal regola fedelissimamente seguì, egli che di soli legumi viveva, e che non faceva servir la carne altro che per gli ospiti, e per gl' infermi: *Mensa usus est frugali, et parca, quæ quidem inter olera, et legumina, etiam carnes aliquando propter hospites, vel quosque infirmiores . . . habebat* (*a*). Possidio che aveva lunghissimo tempo con esso lui vivuto, e che questo fatto ci attesta, dice che in tutto il resto egli serbava la stessa semplicità, che non aveva altro che alcuni cucchiai d' argento, e che tutto il suo vasellame era o di legno, o di terra, o di marmo: *Cætera vasa quibus inferebantur cibi, vel testea, vel lignea, vel marmorea erant, non tamen necessitatis inopia, sed proposito voluntatis* (*b*).

(a) „ La sua tavola era modesta e senza superfluità. „ Oltre l' erbe e i legumi, che la principal parte ne faceano, alcuna volta vi si faceva uso di carne per gli „ ospiti e per gl' infermi „. *Possid. vit. S. Aug. c.* 22.

(b) „ Egli avea de' cucchiai d' argento; ma tutte le „ altre cose che servivano alla sua tavola, eran di terra, „ di legno o di marmo; il che egli non facea per necessità „ e per indigenza, ma per un volontario amore della po„ vertà e della modestia.

S. Ambrogio.

LIX. S. Ambrogio aggiugneva il continuo digiuno all'astinenza continua; e tuttavia egli del pari che S. Agostino, altra obbligazion non avea che l'Episcopato. Egli era della prima qualità, in una delle più grandi Chiese del mondo. Egli avea per far delle spese, vie più ragione che non ne possa oggidì alcun Vescovo avere. *Erat multæ abstinentiæ, et vigiliarum multarum, et laborum, quotidiano jejunio macerans corpus, cui prandendi nunquam consuetudo fuit, nisi die Sabbati, et Dominico* (a). Tuttavia chi ha mai avuto più credito, e più riputazione, che S. Ambrogio?

S. Basilio, e S. Gregorio di Nazianzo.

LX. Non reputo che sia nulla mancato a S. Basilio, e a S. Gregorio di Nazianzo per dover degnamente sostenere l'episcopal maestà, avvegnachè davanti ad essi gli altri Vescovi fosser quasi nulla. Contuttociò l'uno vivea sì austeramente come gli Anacoreti, secondo la testimonianza del suo amico: *Suavissima illi cœna et obsonium panis et sal, novum inquam illud*

(a) „ Poco egli mangiava, vegliava sovente, ed assai „ faticava: digiunava ogni dì, e non pransava giammai, „ tranne il Sabato e la Domenica „. *S. Paulin. in vit. S. Ambros. n.* 38.

illud condimentum, et potio sobria, et uberrima, quam nobis nihil laborantibus fontes profundunt (a). Val quanto dire che egli era contento di pane ed acqua; il che S. Carlo poscia imitò, e il che vie maggiore autorità, e riputazione gli aggiunse. Quando a S. Gregorio di Nazianzo, egli si faceva gloria d' avere una tavola, che non fosse nè ben guarnita, nè dilicata, di non mangiare altro che per nudrirsi, e di farlo colla maggior semplicità e frugalità che gli fosse possibile: *Nec tumida mensa stupidique ventris lenociniis gloriamur. Nec enim quidquam eorum laudamus quæ semel in fauces transmissa pari postea honore sunt, vel ut rectius loquar, pari ignominia. Verum simplici atque illaborato victus genere utimur; nec a bestiis quarum vita .. ilectilis atque omnis apparatus expers est, multum dissidemus* (b). Val quanto dire che egli vivea d' erbe, e di legumi, benchè fosse allora assiso

 sul

(a) „ Un buon pasto ed un delizioso mangiare era per „ lui del pane col sale; percioecchè tale era tutto il suo „ condimento. La sua bevanda era un poco di quel liquore „ che le fontane senza nostra fatica ci procacciano „. S. *Greg. Nazianz. Orat.* 20. *tom.* 1. *pag.* 358.

(b) „ Noi non riponghiamo la nostra gloria nello avere una tavola bene apparecchiata e nel provocar l' appetito con tutto ciò che può lusingare il gusto. Noi non „ lodiamo punto le cose che essendo appena inghiottite sono „ egualmente in onore, o per meglio dire, in ignominia. „ Ma mangiamo semplici e male apparecchiate vivande, e „ non siamo molto differenti dalle bestie, le quali nè mo„ bili hanno, nè tutto ciò che può contribuire a' piaceri „ della vita „. *Id. Orat.* 1. *p.* 436.

ſul ſecondo trono della Chieſa, e benchè della città imperial foſſe Veſcovo.

S. Griſoſtomo.

LXI. S. Giò: Griſoſtomo che alcun tempo appreſſo la ſteſſa ſede occupò, deteſtava come un ſacrilegio, la ſpeſa che faceaſi per la tavola d' un Veſcovo di Coſtantinopoli. *Frugi erat nimium*, dice Palladio, *deliciarumque omnino adverſarius*, *ſacrilegium exiſtimans*, *ſi quid in ejusmodi impenderetur*. *Inſpiciens et menſæ tumultus*, *et impenſarum magnitudinem*, *rem exhorruit* (*a*). Egli ſapeva ciocchè S. Girolamo ſovente ha detto, che la tavola d' un Veſcovo debbe eſſer la tavola d' un Apoſtolo; che poiche egli degli Apoſtoli tiene il luogo, „ ne „ debbe amar l' aſtinenza e la frugalità, av„ vegnachè v' abbia del roſſore nel predicare „ la povertà e la mortificazione di Gesu' „ Cristo, con un volto brillante di ſanità inde„ gno della cattedra „. *An non confuſio et ignominia eſt Jeſum crucifixum*, *magiſtrum*, *pauperem atque eſurientem*, *fartis prædicare corporibus*, *jeſuniorumque doctrinam*, *rubentes buccas* tu-

(a) „ Egli era aſſai parco e nemico d' ogni dilicatez„ za, tenendo come un ſacrilegio il far qualche ſpeſa per „ coſe ſuperflue e ricercate. Quindi appena egli ebbe eſa„ minato la ſollecitudine de' ſuoi ufficiali e la grandezza della „ ſpeſa che faceaſi per la tavola d'un Veſcovo di Coſtanti„ nopoli, che toſto ebbene orrore „. *In Dialog. de vita Joann. c.* 18.

tumentiaque ora proferre? Si in Apostolorum loco sumus, non solum sermonem eorum imitemur, sed conversationem quoque, et abstinentiam amplectamur (1).

Evitare il fasto nell' ornamento di casa, ed in tutto il suo esteriore.

LXII. I mobili del Vescovo debbono aver rapporto alla semplicità della sua tavola. Essi non debbono essere preziosi, secondo i Padri del IV. Concilio di Cartagine; *Vilem supellectilem habeat* (a). Que' grandi uomini, cui la Chiesa come suoi padri e suoi maestri risguarda, non sapevan punto che cosa fosse equipaggio, che vasellame d' argento, che tappezzeria. Essi viveano nella modestia che predicavano. Essi aveano da S. Paolo appreso essere una gran ricchezza la pietà colla moderazion dello spirito, che si contenta di ciocchè basta. *Est autem quaestus magnus pietas cum sufficientia* (b). Essi conservavano la libertà di condannare il lusso, e le pompe del secolo, non autorizzandole nella lor casa. Essi potevano, secondo l' Apostolo, favellar con forza alle ricche e voluttuose persone, senza tema che si dovesse con-

(1) *S. Hieron. in Mich. cap. 2. tom. 3. pag. 1511.*
(a) „ I mobili d' un Vescovo sien poveri „.
(b) „ Ella è una gran ricchezza, la pietade e la discrezion d' uno spirito che contentasi di ciocchè basta „ *1. Timoth. VI. 6.*

tro di loro la stessa accusa rivolgere: *Divitibus hujus sæculi præcipe non sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo, bene agere, divites fieri in bonis operibus, facile tribuere, communicare* (a). Essi sapevano che l'Episcopato, essendo il più sublime, e il più elevato ordine della religion cristiana, non avea niun motivo d'essere opposto alla mortificazione ed all'astinenza, e che anzi per una indispensabile obbligazione a ciò astringeva. *Licet tibi*, diceva S. Attanasio, *etiam in Episcopatu esurire et sitire quemadmodum egit Paulus. Potes vinum non bibere, ut Timotheus .... Novimus Episcopos qui jejunent, ut et Monachos qui comedant* (b). Essi non avean rossore fuorchè della superfluità, e del lusso; e coloro tra essi che aveano più illustri natali, e più copiose ricchezze, si facean gloria d'avere di ciò tolto tutti i segni, vendendo per li poveri il lor vasellame d'argento, e credendo esser divenuti più ricchi con quel di legno, e di terra.

LXIII.

(a) „ Comandate a'ricchi di questo mondo di non esser „ punto orgogliosi, di non porre la lor confidenza nelle „ incerte e caduche ricchezze, ma nel Dio vivo ... d' „ essere caritatevoli e benefici, di rendersi ricchi in buone „ opere, di dar la limosina di buon cuore, di far parte del „ loro avere a coloro che ne han bisogno „. *Ibid.* 17. 18.

(b) „ E' vi sarà permesso, anche allora che sarete Ve„ scovo, di sofferir la fame e la sete, a somiglianza di „ S. Paolo. Potrete non bere vino, come Timoteo ... „ Noi conosciamo de' Vescovi che digiunano, e de' mo„ naci che al pari degli altri mangiano „. *S. Athanas. Epist. ad Drac. tom.* 1. *n.* 9. *p.* 267.

LXIII. L'ammirevole S. Paolino pregò Severo Sulpicio di mandargli un vasellame di quella fatta, perciocchè diceva che egli amava di risovvenirsi della origine del primo uomo dalla terra prodotto, e della sua propria fragilità: *Amamus vasa fictilia, quia et secundum Adam cognata nobis sunt, et Domini thesaurum in talibus vasis commissum habemus* (a). Egli stesso avea mandato a Severo una picciola tazza di legno, *scutellam buxeam*, pregandolo di doversi da allora innanzi servire di somigliante argento indorato, se non lo avesse ancor fatto: *Habiturus exemplo, si necdum simili argento uteris* (b).

Necessità in cui è un Vescovo di dover menare una vita povera e mortificata.

LXIV. Non si pretende di dire altrettanto a' Prelati di questo secolo: ma sicuramente essi debbono sovvenirsi di quel sì terribil detto di S. Paolo intorno alle vedove cristiane, che colei che vive nelle delizie, val quanto dire, che non è santamente afflitta, e che fa dipendere la sua consolazione e la sua gioia da altro

(a) „ Noi amiamo i vasi di terra; perciocchè simboleggiano e il nascimento che da Adamo abbiam ricevuto, „ e che veramente siamo vasi di terra che il tesoro del Si„ gnore rinchiudono „. *S. Paulin. Epist.* 5. *n.* 21. *pag.* 30.

(b) „ Ella vi servirà di modello, supposto che non vi „ serviate già d'un somigliante vasellame d'argento „.

altro che da Dio, sia già morta, comeche paja viva. *Quae in deliciis est, vivens mortua est* (a). Nel vero per qual privilegio viverà un Vescovo nelle delizie, nel buon pasto, nel lusso, non potendo farlo senza morire una vedova che non è a niun patto addossata di governar la Chiesa, e d'edificarla, siccome un Vescovo col suo esempio lo è? Le comuni leggi del Vangelo non obbligano forse tutti a dover crucifiggere la propria carne; a dover rendere allo spirito la libertà, mettendo in servitù il corpo; a dover resistere a tutte le sensuali inclinazioni; a dover vivere dello spirito, e a dover portare sul proprio corpo la mortificazione di Gesu' Cristo; a non dover fare alcun conto del nudrimento che passa, e cui Dio distruggerà insieme con lo stomaco che lo riceve; a dover vivere in una continua penitenza? E che altro fa d'uopo fuorchè queste leggi comuni a tutti i fedeli, per indurre i Vescovi a dover vivere nella temperanza e nella semplicità? Quando anche essi impiegassero il loro avere di patrimonio per la lor tavola, e pel loro ornamento di casa, potrebbero essi innocentemente farlo? Non confessano essi, siccome gli altri, che han peccato? Sono essi forse meno esposti a farlo? Il lor corpo è egli forse più sottoposto, che quel di S. Paolo, ed ha egli forse di freno, e di severità men bisogno? Ca-

(a) „ La vedova che vive nelle delizie, è morta, comechè viva appaja „. 1. *Timoth. V. 6.*

Castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne forte cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar (a).

Fare un santo uso del proprio patrimonio, e di quel della Chiesa, di cui si è depositario.

LXV. Ma se non è lor permesso d' impiegare in cose che non sono assolutamente necessarie, gli stessi beni che da' maggiori essi han ricevuto, perciocchè debbono santamente usarne, e per una generale obbligazione per tutti i cristiani, e per un dovere più stretto, e più particolare a' Vescovi, che debbono in ciò essere per tutti una regola; che deesi pensar del delitto che essi commettono allorachè impiegano per le vanità il patrimonio de' poveri, e l' eredità di Gesu' Cristo, essi che dovrebbono, secondo S. Girolamo „ esser divenuti „ più umili, e più poveri divenendo Vescovi? „ *Quos sacerdotium humiliores facit, et pauperes* (1).

Impiegarlo a' bisogni de' poveri.

LXVI. S. Bernardo descrive la gravezza di tal delitto in una maniera atta a intimidire i più

(a) „ Io tratto aspramente il mio corpo, e in servitù „ lo riduco; per tema che avendo predicato agli altri, non „ sia io stesso riprovato „. 1. *Cor. IX.* 27.

(1) *S. Hieron.*

più induriti, e ad ammollire i più insensibili. Ascoltate, egli dice a' Vescovi, le grida de' poveri, e i lor giusti lamenti: *Nostrum est quod effunditis; nobis crudeliter subtrahitur quod inaniter expenditis . . . . Vita nostrâ cedit vobis in superfluas copias. Nostris necessitatibus detrahitur, quidquid accedit vanitatibus vestris. Duo denique mala de una prodeunt radice cupiditatis, dum et vos vanitando peritis, et nos spoliando perimitis* (a). E ciocche rende il vostro lusso, e la vostra inumanità vie più inescusabile (proseguono i poveri) si è che gli averi che voi si ingiustamente spendete, vostri non sono, e non sono nè il frutto delle vostre fatiche, nè l' eredità de' vostri padri. In tal guisa i poveri si dolgono di voi innanzi a Dio, aggiugne S. Bernardo: Imperocchè trattandosi di dolersene con voi stessi, essi non osorebber farlo: ma pure un giorno con una terribil forza contro di voi si leveranno innanzi al tribunal di colui, che vien chiamato nella Scrittura il padre degli orfani, e il giudice delle vedove: *Stan-*

(a) „ Ciocchè profondete è nostro. Tutto ciò che follemente e per vanità spendete, a noi vien crudelmente ritolto. Ciocchè sarebbe noi vivere, una inutile abbondanza è per voi. Tutto ciò che serve alla vostra vanità, sarebbe a noi necessario, e ne venghiamo privati. Finalmente dal solo ramo della cupidigia due mali derivano: perdete voi stessi, abbandonandovi alla vanità; e fate noi morire, privandoci di ciocchè ci appartiene „. S. *Bern. Epist.* 42, *seu Tract. de Offic. Episc. tom.* 1. *pag.* 464.

Stante pro eis patre orphanorum, et judice viduarum (1).

Essi han dritto a tutto il superfluo de' Vescovi: Il privarneli, è un delitto ed un sacrilegio.

LXVII. Certa cosa è per tutta la tradizione, che tutto ciò che non è veramente, e secondo le leggi del Vangelo, necessario al mantenimento d' un Vescovo, a' poveri appartiene; che i beni della Chiesa sono e il lor patrimonio ed un sacrifizio della pietà de' fedeli, e che così i buoni Vescovi sempre gli han risguardati: *Scientes nihil aliud esse res Ecclesiæ nisi vota fidelium, pretia peccatorum, patrimonia pauperum, non eas vindicarunt in usus suos ut proprias, sed ut commendatas pauperibus diviserunt* (a). Essi reputano essere un sacrilegio assai più degno di castigo l' impiegare a cose vane ed inutili i beni della Chiesa, che sono stati a Dio consecrati, che il far servire gli ornamenti e i vasi sacri ad usi profani: *Si vestes ac vasa, et cætera quæ in sacrario usui ministrantibus erant, sancta vocabantur, nec in usus humanos revocari jam poterant divinis semel mi-* *ni-*

(1) *Ibid.*

(a) „ Que' grandi Vescovi sapevano non essere i beni „ della Chiesa altro che i voti de' fedeli, il riscatto per li „ peccati, e il patrimonio de' poveri. Quindi non ne di„ sponevano da padroni per lor proprio uso, ma distribui„ vangli a' poveri siccome fedeli dispensatori „. *Jul. Pomer. lib. 2. de vit. contempl. c. 9.*

nisteriis consecrata ; quomodo non ea quæ conferuntur Ecclesiæ sancta credenda sunt , quibus non ut seculi rebus luxuriose , sed sancte ut Deo consecratis utuntur ad necessaria Sacerdotes? (a) . Tutte queste parole d' una particolare riflessione son degne ; e spero che altri il faccia . Finalmente ella è una inumanità che sorpassa la crudeltà de' più barbari ladroni , il ritenere , e lo spendere vanamente ciocchè era destinato per lo soccorso di coloro che mancano del necessario . *Amico quippiam rapere furtum est*, dice S. Girolamo . *Ecclesiam fraudare , sacrilegium est . Accepisse quod pauperibus erogandum sit et esurientibus plurimis , vel cautum esse velle , vel timidum ; aut , quod apertissimi sceleris est , aliquid inde subtrahere , omnium prædonum crudelitatem superat* (b) . Questa espressione è esatta ; nè

(a) „ Se nella legge chiamavansi santi gli ornamenti , „ i vasi , e generalmente tutto ciò che nel tabernacolo per „ le sante funzioni serviva ; e se non si poteva impiegare „ per gli ordinarj bisogni della vita , ciocchè era stato una „ volta consecrato per lo divin ministero ; come si può „ non tener come santi i beni che son dati alla Chiesa , „ affinchè i Sacerdoti nella necessità santamente ne usino , „ siccome di cose a Dio consecrate , lungi dal dissipargli „ per la vanità o pel piacere , come fan le persone del „ mondo „ ? *Idem* .

(b) „ Egli è commettere un latrocinio l' usurpar gli „ averi d' un amico ; ma egli è commettere un sacrilegio „ il rubare i beni di cui la Chiesa ci ha data l' amministrazione . Nulla è più crudele nè più inumano che il „ risparmiare per una timida provvidenza il denaro che si „ è ricevuto per distribuirlo a' poveri ; o anche , ciocchè „ chia-

nè è molto avvanzata; perciocchè ſicuramente ſi rapiſce a' poveri, e ciocchè è più, a Gesu' Cristo, quello che prendeſi oltre al giuſto neceſſario: laddove per dover ben fare, biſognerebbe dar loro ogni coſa, e nulla riſerbarſi, ſecondo quella eccellente regola dello ſteſſo Padre: *Optimus dispensator eſt qui ſibi nihil reservat* (a).

LXVIII. I Santi Veſcovi hanno tal regola in tutti i ſecoli ſeguito; e ve ne hanno di quelli che ancora la praticano: ma il numero n'è aſſai picciolo; e ſi può adattare a' Prelati di queſto tempo ciocchè il dotto Iſidoro di Damiata a quelli del ſuo tempo diceva: *Recidiſſe jam ſacerdotii dignitatem ad regnandi cupiditatem apparet, ab humilitate ad ſuperbiam, a jejunio ad delicias prolapsam, a dispensatione denique ad dominium veniſſe. Non enim ut dispensatores rem adminiſtrare volunt, sed ut domini ſibi propria vindicant* (b). Tal dipintura è ſi na-

„ chiaramente è criminoſo, il torne alcuna parte; mentre „ ſi laſcia perir di fame una infinità d'infelici, per cui „ quello era deſtinato „. *S. Hieron. ad Nepot. Epiſt.* 34 *pag.* 255.

(a) „ Quegli è il miglior diſpenſatore che nulla per „ ſe ſi riſerba „. *Ibid.*

(b) „ E' ſembra che per una deplorabil diſgrazia i „ Veſcovi faccian conſiſtere la dignità del ſacerdozio nello „ amor della dominazione, che ſien paſſati dalla umiltà all' „ orgoglio, come da' digiuni alle delizie, e che in vece „ d'amminiſtrar ſaggiamente gli eccleſiaſtici beni, con altero dominio il facciano, come ſe non aveſſero a render „ conto a niuno; perciocchè eſſi non ne vogliono prender „ cura come diſpenſatori, ma ſe gli appropriano, come ſe „ i padroni ne foſſero „. *S. Iſid. Peluſ. lib.* 5. *Epiſt.* 21.

naturale e sì al vivo, che la maggior parte de' Vescovi vi si possono riconoscere.

Risposta a quella obbiezione, che bisogna sostenere la propria dignità.

LXIX. Ma non bisogna sostener la propria dignità? Senza dubbio il bisogna. Ma il sostenerla è forse adoperar de' mezzi che Gesu' Cristo ha condannato, e che egli principalmente a' Vescovi commette di sradicare e di distruggere? Qual bisogno ha Gesu' Cristo di ristabilire il lusso, la magnificenza, lo splendore, e la secolar pompa che egli ha annichilata, confusa e disonorata col suo esempio, co' suoi discorsi, per via de' suoi discepoli e de' suoi Apostoli? Avea forse l' Episcopato bisogno di questo risplendente esteriore in un tempo in cui tutte le nazioni essendo idolatre, non istimavano nè poteano stimare altro che quello che l' orgoglio e la vanità lusingava? Perchè dunque al presente che il Vangelo è in onoré, che i popoli sono disingannati, che la gloria e attaccata all' umiltà ed alla modestia, non potrebbe l' Episcopato sostenersi altro che per via d' un esteriore di fasto ripieno? Quando è mai avvenuto che un Vescovo, volendo imitar S. Gregorio di Nazianzo, S. Gio: Grisostomo, S. Ambrogio, S. Agostino, siasi discreditato? Ed è mai per contrario alcuna sola volta avvenuto che le delizie, la vanità e le folli spese d' un Vescovo abbian fatto conoscere ed amare il Vangelo? A chi si pensa di piacere con

con tali sì poco cristiani modi? Forse al mondo? Non si è dunque più servo di Gesu' Cristo. Fa d' uopo che contro al detto di lui altri siasi riconciliato col mondo, e con colui che n' è il principe. Forse alle persone dabbene? Ma elle ne gémono. Forse a' poveri? Ma essi non possono guardare la profusione del lor proprio avere senza versar delle lagrime. Forse a' ricchi? Ma essi ne sono gelosi. Forse agli eretici? Ma essi ne sono scandalezzati. Forse agli empj? Ma questo è ciò che lor persuade essere la religione una umana politica; e la loro più forte tentazione si è appunto il lusso degli Ecclesiastici. Con qual pretesto adunque si può coprire tal vanità, e rispondere a quel savio ragionamento di S. Bernardo: *Verum tu Sacerdos Dei Altissimi, cui ex his placere gestis, mundo an Deo? Si mundo, cur Sacerdos? Si Deo, cur, qualis populus, talis et Sacerdos? Nam si placere vis mundo, quid tibi prodest sacerdotium* (a)? Giusta cosa è, dice lo stesso Padre, che voi facciate rispettare la vostra dignità: ma dovere rissovvenirvi che tal dignità è un ministero d' umiltà, e non già una carica secolare; che non dovete nulla attri-

(a) „ Ma voi che siete Sacerdote dell' Altissimo, a chi „ mai pretendete piacere, al mondo o a Dio? Se al mondo, perchè siete sacerdote? Se a Dio, perchè colla vostra santità non vi distinguete dal popolo? Imperocchè, „ se volete al mondo piacere, a che il sacerdozio vi serve„? *S. Bern. Tract. de Off. Episc. tom. 1. pag. 463.*

tribuirvi dell' onore che gli è dovuto, e che il solo mezzo di farla rispettare, si è di rinunziare ad ogni altro splendore, fuorchè a quello della virtù: *Honorificabitis ministerium vestrum, ministerium inquam, non dominium. Ipsum itaque honorificabitis, non vos. Honorificabitis autem non cultu vestium, non equorum fastu, non amplis ædificiis, sed ornatis moribus, studiis spiritalibus, operibus bonis* (a).

La pompa del secolo avvilisce i Ministri di GESU' CRISTO.

LXX. Non può un Vescovo altro che per questa via segnalarsi. Egli divien dispregevole da che alcun' altra ne prende. La pompa del secolo può convenire ad Ufficiali del Principe, ed a Governatori; ma ella è indegna de' ministri di GESU' CRISTO. S. Gregorio di Nazianzo lo afferma d' una maniera assai spiritosa, ed assai atta a ricoprir di vergogna coloro che la lor gloria nella lor confusione ripongono. *Nesciebam scilicet,* dice quel Padre, *nobis cum Consulibus, et Præfectis . . . æmulationem, et cer-*

(a) „ Voi volete fare onore al vostro ministero: ma „ ricordatevi che questo è un ministero d' umiltà, e non un „ titolo per usar dominio. Cercate adunque di fare onore „ al vostro ministero, e non già a voi stessi. E non pretendete onorarlo con belle vesti, con cavalli riccamente „ ornati, e con magnifici edifizj, ma colla santità della „ vostra vita, collo splendore delle vostre virtù, e col „ merito delle vostre buone opere „. *Ibid. pag. 462. et 463.*

certamen esse; illudque oportere, ut et nobis, pauperum bonis ad luxum et delicias abutentibus, venter undique comprimatur et necessaria in res superfluas effundantur, atque altaria ipsa ructibus nostris contaminentur. Nesciebam non equis insignibus .... ferri, sellisque, et curribus magnifice attolli, ac cum fastu et pompa deduci (a). Così vuolsi mettere in ridicolo l' orgoglio di quei Prelati che hanno obliato quella eccellente istruzione de' Vescovi d' Africa, che ho già arrecata: *Episcopus vilem supellectilem, et mensam, ac victum pauperem habeat, et dignitatis suæ auctoritatem fide, et vitæ meritis quærat.* Se essi si dolgono che si affetti un genere di vita singolare, bisogna lor rispondere, che essi sono coloro che affettano una singularità scandalosa, separandosi da tanti santi Vescovi, che nella umiltà han vivuto, rivolgendosi contro i Canoni, che loro il comandano, abbandonando l' esempio, e i precetti di Gesu' Cristo, che debbono essere la lor legge. Essi

H sono

(a) „ Io non sapeva che dovessimo disputar co' Consoli „ e co' governatori di provincie, e proccurar di superargli „ in magnificenza; o che ci fosse mestieri abusar, come „ essi, delle sostanze de' poveri, per appagare il nostro lusso „ e per procacciarci ogni sorta di piaceri. Io non credeva „ che potessimo dissipare in superfluità que' beni che erano „ per la necessità destinati, e presentarci anche all' altare „ colla testa e collo stomaco pieni di fumi che il buon pasto cagiona. Io non sapeva che ci facesse d' uopo montar „ cavalli superbamente guarniti, o farci trascinare in un „ pomposo cocchio, con uno splendido fasto e magnificenza „. *S. Greg. Nazianz. Orat. 32. tom. 1. pag. 526.*

sono che si allontanano: gli altri stanno nella vera strada. E' egli vero che essi disprezzano coloro, che vivono nella modestia e nella semplicità: ma bisogna disprezzare il loro disprezzo, e deesi tenere ad onore di dispiacere a coloro che a Gesu' Cristo non piacciono. *O beata injuria*, grida S. Paolino, *displicere cum Christo! Magis timendus est amor talium quibus sine Christo placetur* (a). Essi han trovato il segreto d' unire il Vangelo col secolo, e Gesu' Cristo col mondo; più valenti in ciò, che non sieno stato gli Apostoli. Ma egli è pericolosa cosa esserlo cotanto. E' val meglio non essere sì prudente, e loro dir con S. Paolo: *Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo* (b).

Fare il suo dovere quando anche si fosse solo a farlo.

LXXI. Quando anche intervenisse che niuno in tal punto il suo dovere facesse, e che non si potesse tra i confratelli trovare un esempio, che fosse degno d' esser seguito, pur non bi-

(a) „ O quanto questa ignominia è gloriosa, d' essere „ insieme con Gesu' Cristo disprezzato dalle persone del „ mondo! Noi dobbiamo vie più temere il loro amore che „ il loro odio; avvegnachè non si possa lor piacere senza „ dispiacere a Gesu' Cristo „. *S. Paulin. Epist.* 38. *p.* 232. 233.

(b) „ Noi siamo stolti per l' amore di Gesu' Cristo; „ ma voi altri siete savi in Gesu' Cristo „. 1. *Cor. IV.* 10.

bisognerebbe lasciarsi trascinar dal torrente; ma per contrario sarebbe mestieri con assai più forza resistergli. Imperocchè il costume non dee punto assuggettire il Vangelo, ma il Vangelo dee tutti i costumi, e tutti i tempi assuggettire: e non si può d' altra parte mancar d' esempj intantochè si avranno quelli di Gesu' Cristo, e degli Apostoli. *Si exempla deficiunt*, dice eccellentemente l' autor della lettera a Celanzia, *vel deficere putantur, Apostolorum forma universis proposita est* (a). Quindi non v' ha punto scusa. Non si può esser mai senza modello, finchè non si sarà senza Gesu' Cristo, e 'l Vangelo. Egli è la nostra legge; e i Vescovi non possono esserla riguardo a noi se quella non seguano: *Cesset omnis excusatio errorum. Auferantur peccandi fœda solatia. Nihil omnino agimus, qui nos per multitudinis exempla defendimus; et ad consolationem nostram aliena sæpe numerantes vitia, deesse nobis dicimus quos debeamus sequi. Ad illius exemplum mittimur, quem omnes fatemur imitandum* (b). Poichè ta-

 li

(a) „ Se mancan gli esempj, o se altri crede che manchino, deesi seguir quello degli Apostoli, che a tutti sono per modello proposti „. *Inter Epist. S. Hieron.* 10. *pag.* 814.

(b) „ Niuna scusa adunque nelle proprie colpe si cerchi; abbia il peccatore vergogna di cercar la sua consolazione nel gran numero de' suoi complici. Indarno noi ci difendiamo cogli esempi della moltitudine. Sovente per consolarci contiamo le colpe d' altrui; e diciamo non saper che dovere imitare. Il nostro modello è Gesu' Cristo, il cui esempio tutti confessano esser la nostra regola „. *Ibid.*

li sante massime sono il fondamento di tutta la condotta d' un Vescovo, ho reputato esser a proposito spiegarle con alquanta estensione, benchè abbia proccurato d' esser preciso e ristretto.

Un Vescovo non dee mangiare fuor di sua casa.

LXXII. Ritorno ora agli altri avvisi che danno i Padri a' Vescovi intorno alla lor tavola, e al loro pasto. Essi loro consigliano di non mangiar mai fuori di casa, allorachè sieno nella loro città episcopale, e d' essere sì fermi sopra tal punto, che nè da ragioni, nè da preghiere si lascin muovere. S. Agostino in tutta la sua vita osservò questa regola, che aveva appresa da S. Ambrogio, il qual del pari fedelissimamente la osservò. Que' due grandi uomini eran persuasi quella essere d' una grande importanza, e ad assai altri il persuasero. *Servandum quoque*, dice Possidio, riferendo il sentimento di S. Agostino, *in vita et moribus hominis Dei referebat, quod in instituto sanctæ memoriæ Ambrosii compererat, ... ne in sua patria petitus iret ad convivium . . . ne per frequentiam in patriæ conviviis constitutus temperantiæ amitteretur modus* (a). Quando siasi ciò accordato

(a) „ Egli diceva che un uomo consecrato al servigio „ di Dio dovesse nella sua condotta osservar certe massime „ che egli aveva da S. Ambrogio apparate: come . . . . „ di non andar mai a mangiar fuor di casa nel proprio „ pae-

dato ad uno, difficil cosa è negarlo agli altri: ed egli è ancora assai più malagevole il conservare in tali conviti la temperanza e la sobrietà, che altri aveasi prescritta. Ma S. Ambrogio che ne' suoi Uffici di questo articolo ammirevolmente favella, ce ne scuopre anche meglio i pericoli e le conseguenze: *Convenire ecclesiasticis, et maxime ministrorum officiis arbitror, declinare extraneorum convivia, . . . vel ut ea cautione nullus sit opprobrii locus . . . . . Subrepunt fabulæ frequenter de sæculo ac voluptatibus: claudere aures non potes, prohibere putatur superbiæ. Subrepunt etiam præter voluntatem pocula* (a). Si parla di novelle, e di cose secolaresche. Si è in obbligo di udir maldicenze, senza poterle onestamente impedire. Beesi, e mangiasi più che non si vorrebbe. Vi si perde assai tempo. Finalmente men rispettato e men riputato diviensi. Quasi sempre si osserva quest' ultima cosa avvenire; e perciò S. Girolamo
H 3 dava

„ paese . . . . perciocchè presentandosene spesso l' occasione, „ si correrebbe rischio d' avvezzarsi a passare i limiti della „ temperanza „. *Possid. in vit. S. Aug. c.* 27.

(a) „ Io son d'avviso che converrebbe a' cristiani, e „ che sia sopra tutto del dover de' ministri del Signore, di „ evitar le tavole delle persone del mondo, quando anche „ vi si andasse per non dar luogo a' malvagi discorsi . . . „ Quivi sovente di secolaresche cose favellasi e che a' piaceri del mondo han rapporto. Voi non potete chiudere le vostre orecchie; e si attribuirebbe ad orgoglio „ il voler tali discorsi impedire. Sovente ancora si bee, „ quasi senza avvedersene, più che non si vorrebbe „. *S. Ambr. de Offic. lib.* 1. *cap.* 20. *n.* 86.

dava quello eccellente avviso a Nepoziano, di non farsi vedere in casa di persone di qualità altro che per doverle consolare, e non già per doversi insieme con esse rallegrare; avvegnachè coloro stessi, che lo avrebbono il più pregato a dover desinare con essoloro, assai meno in istima il terrebbono se egli alle lor preghiere si arrendesse; ed assai più se stesse egli fermo: *Consolatores potius nos in mæroribus suis, quam convivas in prosperis noverimus. Facile contemnitur Clericus, qui sæpe vocatus ad prandium, non recusat. Nunquam petentes, raro accipiamus rogati. Nescio quo enim modo etiam ipse qui deprecatur ut tribuat, cum acceperis, viliorem te judicat; et mirum in modum, si cum rogantem contemseris, plus te posterius veneratur* (a).

Non

(a) „ Noi dobbiamo piuttosto cercar di consolare i „ nostri fratelli nelle loro afflizioni, che di desinare in „ casa loro ne' dì della loro prosperità. Agevolmente si „ concepisce disprezzo per un ecclesiastico che non ricusa „ giammai un desinare. Non dimandiamo mai nulla; e siamo anche riservatissimi a prendere ciocchè venghiam pregati di dovere accettare.... Sovente interviene, per „ non so qual condotta che è agli uomini assai ordinaria, „ che la facilità con che riceviamo i doni che essi ci sforzano in alcuna maniera a dover ricevere, faccia lor perdere una parte della stima che per noi aveano; e che „ per contrario il generoso disprezzo che delle lor preghiere e de' lor doni facciamo, aumenti l'idea che aveano „ del nostro merito „. *S. Hieron. Epist.* 34. *pag.* 265.

Non dar tavola a' grandi del secolo.

LXXIII. Volevano altresì i SS. Padri che un Vescovo si astenesse dal dar tavola alle qualificate persone del secolo; non solamente a cagion della distrazione, e delle cure; ma principalmente a cagion che i beni de' poveri non debbono essere a niun patto impiegati in farne dono a' ricchi. *Hæc deposita pietatis sunt,* dice Tertulliano nell' Apologia in pro de' cristiani, *quippe non epulis inde ... dispensatur, sed egenis alendis* (a). S. Girolamo raccomanda tal punto al suo solito val quanto dire con assai dottrina e forza: *Convivia tibi vitanda sunt secularium, et maxime eorum, qui honoribus tument. Turpe est ante fores sacerdotis Christi crucifixi, et pauperis, et qui cibo quoque vescebatur alieno, lictores Consulum, et milites excubare, judicemque provinciæ melius apud te prandere quam in palatio. Quod si obtenderis te facere hæc ut roges pro miseris atque subjectis, judex seculi plus deferet Clerico continenti quam diviti, et magis sanctitatem tuam venerabitur quam opes* (b). Nulla è più vero di ciò che

H 4 questo

(a) „ I beni dati alla Chiesa sono pietosi depositi, di „ cui non è permesso servirsi per far banchetti, ma „ unicamente per nudrire i poveri „: *Tertull. Apologet. cap.* 39.

(b) „ Non imprendere a far conviti alle persone del „ mondo, e particolarmente a coloro cui le cariche che „ posseggono rendono orgogliosi: Imperocchè nulla è più „ scan-

questo Padre afferma. Si reputa acquistarsi credito presso delle qualificate persone, magnificamente trattandole; e il contrario quasi sempre interviene. Tali persone sono infinitamente più tocche dalla santità d'un Vescovo, che dalle ricchezze di lui. Elle rispetteranno la sua frugalità, e ne condanneranno la profusione con vie maggior severità che gli altri.

LXXIV. Ma che dee fare un Vescovo che non può piacere ad un Governator di provincia, o ad un primo Magistrato, altro che invitandolo a festini, e il quale senza ciò non ne otterrebbe mai grazie per li meschini? S. Girolamo vi risponde: *Libenter carebo hujusmodi beneficio, et Christum rogabo pro judice* (a). Fa d'uopo

" scandaloso che il vedere gli uscieri e i soldati d'un Console far la guardia davanti alla casa d'un ministro di Gesu' Cristo; di quel Dio povero e crocifisso, che durante il tempo delle sue predicazioni altro che di limosine non visse. Nulla è più indegno che il vedere un Governator di provincia desinar meglio in casa vostra che in casa sua. Nè state a dire, per giustificar la vostra condotta, che in tal guisa usate coll' intendimento di trattar gl'interessi de' poveri, e di coloro che vivono sotto il vostro governo: perciocchè dovete essere persuaso che un ecclesiastico rendesi per la sua virtude assai più commendevole che per le sue ricchezze; e che la santità della sua vita vie maggior credito che le sue rendite presso un Magistrato gli acquistano ". *S. Hieron. Epist.* 34. *pag.* 263.

(a) " Assai agevolmente di sì fatte grazie mi asterrò, e pregherò Gesu' Cristo stesso, in cui troverò sempre ne' miei bisogni un soccorso vie più presto e sicuro ". *Ibid.*

d' uopo tutto aspettare da Gesu' Cristo, e non rinunziare alla sua protezione, per doversi per via d' ingiusti mezzi assicurarsi di quella d' un malvagio uomo.

LXXV. S. Ambrogio dava alcuna volta tavola a gran personaggi; e il Conte Arbogaste si vantò un giorno d' essere spesso a parte di tale onore (1). Ma quel santo Vescovo insegnava a quegli uomini del mondo ad amare una frugal tavola, e ben lungi da volergli uguagliare, o anche sorpassare in magnificenza, loro insegnava colla sua semplicità, colla sua astinenza e col suo digiuno continuo a dover disprezzare il lusso e le delizie.

LXXVI. Un Vescovo dee ricordarsi, dice S. Girolamo, „ che egli sia il successor degli „ Apostoli, il cui impiego non era di dar „ buon trattamento agli uomini di spada, ed „ agli ufficiali della provincia: ma bensì d'aver „ cura de' poveri e delle vedove, senza aspet„ tarne ricompensa in questo mondo; e che „ nulla sia più vergognoso per lui, che tenere „ una contraria condotta, non invitando mai i „ poveri, e profondendo in pro de' ricchi, „ ciocchè a' meschini è dovuto „. *Sanctum utique est et apostolicum ministerium, viduis, et pauperibus ministrare. . . . At nunc non dico pauperes, non dico fratres, et qui rursum invitare non possint, ex quibus, excepta gratia, nihil aliud epi-*

(1) *S. Paulin. in vit. S. Ambros. n.* 4.

episcopalis speret manus, sed militantes, et accinctos gladio, et judices: . . . Christi Sacerdos invitat ad prandium (1). Questo è un aperto dispregio del Vangelo, il quale anche a' semplici fedeli comanda di non invitare alla lor tavola altro che i poveri, e coloro che non sieno in istato di doverne lor rendere il cambio: *Cum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, et cæcos, et beatus eris; quia non habent retribuere tibi: retribuetur enim tibi in resurrectione justorum* (a): Ed io non dubito punto che il peccato d' un Vescovo che invita i suoi amici, i suoi parenti e le persone ricche, *amicos, fratres, cognatos, divites* (2), ad una tavola, che è più de' poveri, che di lui stesso, sia innanzi a Dio gravissimo ed assai inescusabile.

Attenzione che debbe avere un Vescovo a supprimere ogni inutile spesa.

LXXVII. Ma non in ciò solamente viene interdetta ad un Vescovo la dissipazion de' beni de' poveri. Egli non può nè riservargli per sè, nè profondergli, nè consumargli in delizie, nè impie-

(1) *S. Hieron. in Mich. cap. 2. tom. 3. pag. 1511.*

(a) „ Allorachè fate un convito, invitateci i poveri, „ gli storpi, gli zoppi e i ciechi; e farete felice per ciò „ che essi non avranno il mezzo di ricambiarvene; da che „ Iddio stesso nel dì della risurrezion de' giusti vel renderà„: *Luc. XIV.* 13. 14.

(2) *Luc. XIV.* 12.

piegargli in preziosi ornamenti di casa, nè dissipargli in fabbriche. I santi Padri non han mancato di dar regole sopra quest' ultimo articolo; e l' esempio di S. Agostino può ben valer di regola a coloro che la sua dottrina e la sua sublime pietà conoscono: *Fabricarum novarum nunquam studium habuit*, dice Possidio, *devitans in eis implicationem sui animi; quem semper liberum habere volebat ab omni molestia temporali* (a). Egli non fecesi mai fabbricar nulla di nuovo; e fu contento di mantenere le antiche fabbriche; per non aver lo spirito imbarazzato da cure e da inquietudini; di cui conosceva le conseguenze e i pericoli. Egli imitava que' grandi uomini di cui la Scrittura ci ha conservato la vita e gli esempj, i quali non pensavano esser necessario il fabbricar case, benchè vivessero otto o novecento anni; e i quali eran contenti d' abitar sotto di tende. Egli sapeva ciocchè S. Paolo dice d' Abramo, che abitò nella terra; che Iddio gli avea promessa, come in una terra straniera, e che volle che i suoi figliuoli quivi sotto di padiglioni vivessero, perciocchè egli aveva in mira quella città che è eterna, e che è sopra più fermi fondamenti edificata: *Fide demoratus est in terra repromissionis tanquam in aliena, in ca-* *sulis*

(a) „ E' non amava di far nuovi edifizj a cagion dell' „ imbarazzo che essi arrecano: perciocchè egli proccurava „ d' aver sempre lo spirito libero e sciolto dalla cura delle „ cose temporali „. *Possid. de vit. S. Aug. c. 24.*

sulis habitando cum Isaac, et Jacob coheredibus repromissionis ejusdem: expectabat enim fundamenta habentem civitatem, cujus artifex, et conditor Deus (a). Egli si ricordava di ciò che lo stesso Apostolo dice a tutti i cristiani, che questa terra è per essi un esilio, che essi ci sono viaggiatori e che cercano una stabile città, e che non debbono nè possono aver quì una permanente dimora: *Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (b).

Quanto fossero in ciò esatti i santi Vescovi.

LXXVIII. S. Ambrogio essendo di queste sante massime ripieno, condannava, del pari che S. Agostino, tutte le fabbriche che non erano d' una assoluta necessità, benche desiderasse che non si lasciasser cadere in rovina quelle che eran già fatte, e che utili erano e vantaggiose: *Non superfluas ædificationes aggredi, nec prætermittere necessarias* (c).

LXXIX.

(a) „ Per fede Abramo dimorò nella terra promessa, „ come in una terra straniera, abitando sotto a tende in- „ sieme con Isacco e Giacobbe che doveano essere con esso „ lui di quella promessione eredi. Imperocchè egli aspetta- „ va quella città sopra un fermo fondamento edificata, di „ cui Iddio stesso è il fondatore e l' architetto „. *Heb. XI.* 9. 10.

(b) „ Nel vero noi quì permanente città non abbiamo; „ ma andiamo in cerca di quella dove dobbiamo un giorno „ abitare „. *Ibid. XIII.* 14.

(c) „ Non bisogna nè intraprender fabbriche che sa- „ reb-

LXXIX. Palladio Vescovo d' Elenopoli, e zelante difensore di S. Gio. Grisostomo, approva, come fà S. Ambrogio, le giuste spese per le fabbriche, o per la ristorazion delle Chiese, che di certo son necessarie: *Hæc autem dixerim, non ut eos denotem qui legitime, et necessario Ecclesias aut condunt aut reparant* (a). Ma con assai forza si scaglia contro i Prelati che impiegano il sangue de' poveri, val quanto dire i beni della Chiesa che a quelli appartengono, a fabbricar delle case, adornarle, a far grandi giardini, senza ricordarsi che un Re a cui tal magnificenza era permessa, ed in cui certamente ella non era da ingiustizia accompagnata, s' accusò di follia d' aver fatto lo stesso, e condannò quelle spese come una vanità: *Ecclesiastæ immemores qui ista et construxit, et odio deinde habuit: Feci mihi domos, et pomaria, et ecce omnia vanitas* (b).

LXXX. S. Gio. Grisostomo gli stessi sentimenti che Palladio aveva. E gli mostra in un di-

---

„ rebber superflue, nè trascurare il mantenimento di quelle „ son necessarie „. *S. Ambr. Offic. lib. 2. c. 21. tom. 1. p. 96.*

(a) „ Favellando così, non è mio intendimento di biasimar coloro che per legittime vie e nella necessità, fabbricano o ristorano Chiese „. *Pallad. de vit. Chrys.*

(b) „ Essi senza dubbio non si sovvengono di ciocchè „ dice l' Autor del libro dello Ecclesiaste, il quale fece far „ belle fabbriche, e appresso se ne pentì, siccome da quel- „ le parole si scorge: Io mi ho edificato belle case ed ho „ piantato deliziosi giardini, ed ho conosciuto tutto ciò non „ essere che vanità „. *Idem.*

discorso che egli compose per giustificar gli Ecclesiastici dalle accuse de' laici. Egli dichiara che non imprendeva punto la difesa di coloro che avendo già dove abitare, faceano fabbricar case o appartamenti inutili. *Num ædes extruit*, egli dice, *habens ubi habitet? Si hæc facit, ego etiam reprehendo, neque illi parco, sed sacerdotio indignum esse affirmo. Nam quomodo monere alios poterit, ne rebus istis inutilibus vacent, qui seipsum monere non potest?*

LXXXI. Iddio aveva sì profondamente scolpito questa verità nello spirito di S. Carlo, che benchè grandi spese egli facesse per le ristorazioni delle Chiese della sua Diocesi, o per fabbricarne delle nuove ne' luoghi dove erano necessarie, pur non potè risolversi a fare il menomo accomodo del suo palazzo; ed un giorno ad una persona che gli diceva chè un giardino presso alla sua casa gli sarebbe stato necessario per doversi quivi dalle sue grandi occupazioni ricreare, rispose che il giardino d' un Vescovo era la santa Bibbia. In un' altra occasione egli disse ad alcuno che gli faceva osservare l' architettura e la magnificenza d' un palazzo, ché non bisognava fabbricare altro che case eterne. Tale era il pensamento d' un gran Vescovo dello stesso secolo (1), il qual disse un giorno al Papa Pio IV., che gli faceva veder le sue fabbriche, che quanto a lui non

(1) *Bartolomeo de' Martiri.*

non poteva risolversi a fabbricar case, che il tempo consuma, e che il Figliuolo di Dio dee nel suo ultimo giudizio bruciare, ben lungi dal fabbricarne colle sostanze altrui, e ciocchè ancora più ingiusto, co' beni de' poveri.

LXXXII. Il pretesto che si ha d' ordinario, è che non bisogna lasciar le opere imperfette, che poichè si son trovate fabbriche cominciate, fa mestieri finirle. Ma questa non è una legittima ragione. Perciocchè egli è vero che le buone cose vie migliori divengono allorachè son finite; ma quelle che sono inutili e superflue, vie più malvage divengono allorachè son terminate.

Quali debbano essere le conversazioni d' un Vescovo.

LXXXIII. Dopo aver favellato della giusta o superflua spesa d' un Vescovo per la sua tavola, per li suoi ornamenti di casa e per le sue fabbriche, egli è necessario dire alcuna parola delle sue conversazioni. S. Paolo gli dice, favellando al suo discepolo Timoteo, che quelle debbano essere sì sante, sì cristiane, sì caritatevoli e sì caste, che sieno per tutti i fedeli un modello ed un esempio: *Exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in caritate, in fide, in castitate* (a). S. Pietro tali espressioni

(a) „ Rendetevi il modello de' fedeli ne' ragionamenti, „ nella

sioni amplifica, e ci avverte di parlare con sì gran sapienza, che sieno le nostre parole come se fossero quelle di Dio stesso: *Si quis loquitur, quasi sermones Dei* (a). E ciò che è sorprendente si è che quello Apostolo non limita tal perfezione a' Vescovi, e che a tutti i fedeli proponela. Nel vero con qual pietà, con qual santità, con qual dignità non debbono parlare i pastori, se le semplici pecore debbono essere sì perfette? S. Paolo ad essi senza dubbio in un particolarissimo senso dirige quello importante avviso che rende a' Colossesi: *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus, ut sciatis quomodo oporteat vos unicuique respondere* (1). „ Tutti i vostri discorsi sieno accompagnati da „ una grazia, e da una dolcezza edificante, „ e vengano conditi da uno spiritual sale, talchè sappiate rispondere, e parlare utilmente, „ ed a proposito „. Le cose inutili che non sono proprie fuorchè ad appagare la curiosità, debbono essere del tutto rimosse dalle conversazioni d'un Vescovo; e non bisogna che egli cada ne' difetti che S. Paolo rimprovera ad alcune giovani vedove: *Non solum otiosæ, sed et verbosæ, et curiosæ, loquentes quæ non oportet* (b). Le notizie del mondo non debbono

„ nella maniera di trattare col prossimo, nella carità, nella „ fede e nella castità „. 1. *Timoth. IV.* 12.

(a) „ Se altri dee favellare, si paja che Iddio per la „ sua bocca favelli „. 1. *Petr. VI.* 11.

(1) *Coloss. IV.* 6.

(b) „ Non solamente elle sono oziose, ma eziandio „ ver-

no occupar nè lo spirito, nè la memoria d'un uomo dabbene. Non bisogna nè dirne, nè ascoltarne, e deesi aver lo stesso sentimento che aveva il Profeta, il quale avendo consecrato le sue labbra alle lodi di Dio, non poteva risolversi a favellar delle azioni degli uomini: *Ut non loquatur os meum opera hominum* (a).

Allontanarne i motti ed anche più ogni libera parola.

LXXXIV. I motti che a niuno stan bene, secondo S. Paolo, sono ancora d' un Vescovo vie maggiormente indegni. Il nome di cose contrarie all' onestà non gli debbe essere nè pur noto: ed egli non dee studiarsi nè di dir belli motti, nè di far ridere altrui. Tutti sanno ciocchè sopra questa materia dice S. Bernardo; e piacesse a Dio, che tutti ne fossero santamente spaventati: *Fugienda otiositas mater nugarum, noverca virtutum. Inter seculares nugæ, nugæ sunt: in ore sacerdotis, blasphemiæ . . . Consecrasti os tuum Evangelio: talibus jam aperire illicitum, assuescere sacrilegium est . . . Verbum scurrile, quod faceti urbanive nomine colorant, non sufficit peregrinare ab ore: procul et ab aure relegandum. Fœde ad cachin-*

 nos

„ verbose e curiose, ragionando di cose di che favellar non „ dovrebbono „. 1. *Timoth.* V. 13.

(a) „ La mia bocca non parli mai per narrare le opere degli uomini „. *Ps.* XVI. 4.

nos moveris, fœdius moves (a). Vi son certe materie sì pericolose, che non se ne parla mai bene. E' riman sempre alcuna impression di fumo, se pur si abbia tanta fortuna d' evitare il fuoco; e la via più corta si è di non parlarne giammai. *Officii tui est*, dice S. Girolamo, *non solum oculos castos servare, sed et linguam. Nunquam de formis mulierum disputes* (b). La conversazione non dee giammai sopra tali punti aggirarsi. Il cuore è guarito, ma l' immaginazione è inferma. Perchè favellare di ciò che fa d' uopo obliare, e che non si oblia quando anche si voglia?

Evi-

(a) „ Fa d' uopo sopra tutto fuggir l' ozio siccome la „ madre delle inezie e siccome la matrigna delle virtù. „ Le ciance che tra i secolari altro che bagattelle non so„ no, nella bocca de' Sacerdoti divengon bestemmie . . . . „ Ricordatevi che avete consecrato la vostra bocca al Van„ gelo, che non vi è più permesso d' aprirla a tali sorte di „ cose, e che un sacrilegio per voi sarebbe lo abituarvici. „ . . . E' non basta che la vostra bocca non pronunzii mai „ di que' motti che si vogliono far passare per galanterie e „ per gentilezze: bisogna altresì che non prestiate le orec„ chie per ascoltarle. Vergognosa cosa sarebbe il vedervi „ scoppiar delle risa per somiglianti sciocchezze, ed anche „ più il dirle per far ridere altrui „. *S. Bernard. de consid. lib. 2. c. 13. n. 22. tom. 1. p. 425.*

(b) „ Egli è vostro dovere di non lasciarvi scappare „ non solamente alcuno sguardo, ma nè pure alcuna paro„ la troppo libera, e di conservar casti i vostri occhi e la „ vostra lingua. Non disputare mai della beltà delle don„ ne „. *S. Hieron. Epist. 34. ad Nepot. pag. 265.*

Evitare la maldicenza.

LXXXV. La maldicenza è il più mortal veleno delle conversazioni: bisogna ancora con maggior diligenza evitarla. L' orgoglio si è ciò che la fomenta. Una sincera umiltà può solamente inspirarcene un vero odio. Imperocchè, secondo la rettissima osservazione d' un santo Padre (*), si ama la maldicenza intantochè si ama d' esser distinto, e si ha gioia di veder gli altri abbassati, a proporzion che si desidera d'essere innalzato; il che a quel Padre queste ammirevoli parole fa dire: *Pauci admodum sunt, qui huic vitio renuncient; raroque invenies qui ita vitam suam irreprehensibilem exhibere velint, ut non libenter reprehendant alienam* (a). In effetti pochissimi v' hanno che sieno da tal vizio esenti, comechè quello sia un si grande ostacolo alla virtù, ed alla misericordia di Dio, ma un Vescovo debbe esserne lontanissimo; e fa d' uopo che egli si ricordi sempre di quello avviso: *Nulli unquam omnino detrahas, nec aliorum vituperatione te laudari velis* (b).

(*) I seguenti passi sono tratti dalla lettera *ad Celantiam*, che da alcuni viene a S. Girolamo, e da altri a S. Paolino attribuita. Veggasi S. Paolino, *Append. pag.* 8. *et* 136.

(a) „ Pochi v' hanno che tal difetto evitino; e tra le „ persone che si vantano di menare una vita irreprensibile, „ poche ne troverete che non critichino volentieri quella „ degli altri „. *Epist.* 109. *inter Hieron. pag.* 816.

(b) „ Non dite mai mal di niuno; e non sofferite „ che altri vi lodi a spese d' altrui „. *Ibid. pag.* 814.

Cacciar via ogni adulazione.

LXXXVI. L' adulazione è un altro laccio parimente pericoloso. Ella viene amata per la stessa ragione, che fa amare la maldicenza, ed un Vescovo vi è più esposto che alcun altro. Bisogna che egli stia sempre sulla sua, per non lasciarvisi sorprendere; perciocchè „ questo è un piacevol veleno che attacca il „ cuore, e che gli piace uccidendolo: „ *Nihil est quod tam dulci, et molli vulnere animum feriat*. (1). „ Ciascun si rallegra d' essere in„ gannato; ciascuno ama un crudel nemico „ sotto l' apparenza d' un amico sincero. Cia„ scun preferisce al testimonio della sua co„ scienza le dissimulazioni d' un impostore, e „ crede di se stesso il bene che altri a niun „ patto vi scorge „ : *Quæ hæc tanta est levitas animi, quæ tanta vanitas, relicta propria conscientia alienam opinionem sequi, et quidem fictam atque simulatam? Rapi vento falsæ laudationis, gaudere ad circumventionem suam, et illusionem pro beneficio accipere?* (2).

Esser veridico

LXXXVII. Quando alla sincerità, ella debbe in un Vescovo esser sublime. Tutto ciò che egli

(1) *Ibid. pag.* 816.
(2) *Ibid.*

egli dice debbe essere più autorizzato di ciò che gli altri con giuramento affermano; e quando egli parla, fa d' uopo che con tanta religione e buona fede il faccia, come se giurar ne dovesse. *Mentiri vero atque jurare lingua tua prorsus ignoret, tantusque in te sit veri amor, ut quidquid dixeris, juratum putes* (a).

Non parlare che per necessità.

LXXXVIII. Finalmente l' ultima condizione e forse la più essenziale, si è di non favellare che per necessità, o per utilità. Imperocchè secondo il Vangelo si dovrà di tutte le parole inutili render conto; e come inutili, secondo la dottrina de' Padri, debbonsi tener quelle che non han per principio la carità overo la necessità. *Sermo in omnibus moderatus, et parcus, et qui necessitatem magis loquendi indicet, quam voluntatem* (b). Il che S. Girolamo ha felicissimamente espresso in una lettera dove fa l' elogio della Vergine Asella ancor viva: *Sermo silens et silentium loquens* (1). „ Quando

 „ ella

(a) „ La vostra lingua debbe ignorare che cosa sia „ mentire e giurare: e fa d' uopo che abbiate sì grande „ amore per la verità, che tutto ciò che dite sia così cer- „ to, come se col giuramento lo attestaste „. *Ibid. pag.* 517.

(b) „ Parlate poco e con moderazione. Allorachè dite „ il vostro sentimento, sia ciò sempre per necessità, e mai „ per desiderio di millantarvi „. *Ibid.*

(1) *S. Hieron. Epist.* 31. *pag.* 53.

„ ella parla è presta a tacersi; e quando tace, „ a rompere il silenzio è presta. „ L'utile degli altri si è ciò che debbe aprirgli la bocca; l'utile proprio si è ciò che dee chiudergliela.

Impiego del tempo che siegue appresso al desinare. Riserbar le ultime ore per raccogliersi.

LXXXIX. Una parte del dopo pranzo debbe essere impiegata agli affari, e a dare udienza, e ad assai altre cure di cui appresso farem parola. Ma dopo ciò egli è necessario che un Vescovo si alieni da' suoi affari, per non pensare altro che a quello che è il solo importante. Dopo essersi dato agli altri, conviene che egli a se stesso si dia, e che spenda le ultime ore del dì per riconoscersi, e per non occuparsi fuorchè della sua salute. Il tempo di questo santo ozio debbe esser fissato, e bisogna esservi esatto, e rispondere, come faceva un santo Vescovo, a coloro che andavano a turbare il suo ritiramento per favellargli d'affari: „ A „ ciascun dì basta il suo male „. *Sufficit diei malitia sua* (1).

Non si può essere mai in ciò soverchiamente esatto.

XC. I santi Padri han creduto questo solo mezzo

(1) *Matth. VI. 34.*

mezzo avervi che poteſſe conſervare un Veſcovo nella pietà, e farlo creſcere nella virtù. Nel vero benchè tutte le ſue occupazioni ſien ſante, nondimeno da aſſai agitazioni ed inquietudini elle vengono accompagnate: e S. Gregorio il grande ebbe ragion di chiamarle una tempeſta dello ſpirito; *Quid namque eſt poteſtas culminis, niſi tempeſtas mentis?* (a). Quindi agevol coſa è che in tal diſturbo, e in tal tempeſta in molti diffetti s' incorra, che punto non ſi conoſcono; che ſi perda la purità del cuore ſenza ſentirlo; che ſi metta in oblio ſe ſteſſo ricordandoſi d' altrui; e che penſando d' andare verſo di Dio, e di condurvi i ſuoi fratelli, altri ſi arreſti e ſi disvii per iſtrada. *Fit in exteriorum diſpoſitione mens ſollicita,* dice lo ſteſſo Papa in un altro luogo, *et ſui ſolummodo ignara, ſcit multa cogitare, se neſciens; nam cum plus quam neceſſe eſt ſe exterioribus implicat, quaſi occupata in itinere obliviſcitur quo tendebat, ita ut ab ſtudio ſuæ inquiſitionis aliena, ne ipſa quidem quæ patitur damna conſideret, et per quanta delinquat ignoret* (b). Vuolſi aggiugnere, ſecondo

(a) „ Le gran dignità vengono ſempre da aſſai tumul-
„ to accompagnate. *S. Greg. Magn. Paſtor. part.* 1. *c.* 9.
„ *tom.* 2. *pag.* 10.

(b) „ In mezzo a tutte le eſteriori cure l' anima di-
„ viene inquieta e diſtratta; ſe ſteſſa ella pone unicamente
„ in oblio, e a tutto fuorchè a ſe ſteſſa penſa. Perciocchè
„ briganfoſi più che non biſogna delle eſteriori coſe, in
„ iſtrada ſi arreſta, e dimentica la meta ove tendeva;
„ talchè non fa più riflessione nè ſulle perdite che fa,
„ nè ſulle colpe che commette „. *Ibid. c.* 4. *pag.* 5.

condo S. Agostino, il riposo che prendesi nella contemplazione della verità, alla fatica, che dalla carità ci viene imposta. Siccome tal riposo non debbe essere inutile, così la fatica non debbe essere senza ricreamento, e „ fa d' „ uopo temere che altri non venga oppresso „ dal peso delle esteriori occupazioni, laddove „ non prenda cura di sostenersi colla dolcezza „ e col piacer celeste della verità „. *Ne subtrahatur illa suavitas, et opprimat ista necessitas* (1).

Non bisogna per tal modo occuparsi degli altri che si ponga in oblio se stesso.

XCI. „ E che? dice S. Bernardo al Papa „ Eugenio. Tutti a voi vengono, e voi non ci „ venite giammai? Voi vi date a tutti, ed a „ voi solo vi negate? Niuno v' ha che non „ abbia il permesso di attignere nel vostro seno „ come in una abbondevol fonte, e voi solo „ vi morrete di sete? „ *Cum omnes te habeant, esto etiam tu ex habentibus unus. Quid solus fraudaris muneris tui? . . . Usquequo non recipis te et ipse inter alios vice tua? Sapientibus, et insipientibus debitor es; et soli negas te tibi? . . . Omnes . . . participant te, omnes de fonte publico bibunt pectore tuo; et tu seorsum sitiens stabis?* (2) Nulla v' ha di tali ragioni più forte. Pe-

(1) S. Aug. de Civit. Dei lib. 19. cap. 19.
(2) S. Bern. lib. 1. de considerat. cap. 5. tom. 1. pag. 411.

Pericolo a che gli esteriori affari espongono.

XCII. Ma ciocchè altrove allo stesso Papa egli dice, è atto a gelar di timore i più sicuri: e certamente ciascun dì si veggono avvenir le cose come egli le dipinge. „ Questa dissipazione in cui siete, così gli dice, e questa „ oppressione d' affari, può al principio esservi „ stata insopportabile: ma a poco a poco altri „ vi si avvezza, e non risente più sì pesante „ quel giogo: appresso egli sembra leggiero; „ a poco a poco egli a niun patto più pesa; „ e finalmente si vien fino ad amarlo e a „ compiacervisi „. *Primum tibi importabile videbitur aliquid: processu temporis, si assuescas, judicabis non adeo grave; paulo post et leve senties; paulo post nec senties; paulo post etiam delectabit. Ita paulatim in cordis duritiam itur, et ex illa in aversionem* (1). Perciò, aggiugne quel Santo, egli è della prudenza il separarvi alcuna volta dalle vostre occupazioni, avantichè elle insensibilmente vi trascinino dove non vorreste voi stessi andare. „ Voi mi do„ mandate dove elle vi trascineranno: vi rispon„ do, all'induramento del cuore. E non mi state „ a domandare che cosa sia questo induramento „ del cuore; perciocchè se voi non siete stato „ occupato dallo spavento udendolo sol nomi- „ nare,

(1) *Ibid. pag.* 409.

„ nare, già in tal funesto stato voi siete „. *Quaeris quo; ad cor durum. Nec pergas quaerere, quid illud sit: si non expavisti, tuum hoc est* (1). Ecco il colmo delle disgrazie, dove la distrazion delle cose anche le più sante, può condurre un Vescovo, se egli non prenda gran cura di raccogliersi, e di riparare nelle ultime ore del dì le perdite che egli nelle altre ore ha fatte.

Si evitano tali perdite, dando alla preghiera ed alla lettura le ultime ore del dì.

XCIII. A me sembra non potersi ad un Vescovo nulla dir di più savio, che quello avviso o di S.Paolino, o di S.Girolamo: *Eligatur tibi opportunus, et aliquantum a familiae strepitu remotus locus, in quem tu, velut in portum, quasi ex multa tempestate curarum, te recipias; et excitatos foris cogitationum fluctus secreti tranquillitate componas. Tantum ibi sit divinae lectionis studium tam crebrae orationum vices, tam firma, et pressa de futuris cogitatio, ut omnes reliqui temporis occupationes facile hac vacatione compenses* (a). „

„ Non

(1) *Ibid.*

(a) „ Scegliete un luogo atto al raccoglimento e lontano dallo strepito della casa, dove possiate ritirarvi come in un porto dopo la tempesta, e dove col riposo che vi goderete, diate calma a' flutti de' pensieri che la cura delle esteriori cose ha in voi eccitati. Siate quivi per tal modo occupato della lettura delle divine Scritture, „ della

„ Non bisogna immaginarvi, aggiugne lo stesso „ Padre, che io tali cose vi dica per distogliervi dalla cura delle persone, che da voi „ dipendono: per contrario io ve lo dico „ affinchè la cura che ne prendete sia utile. „ *Nec hoc ideo dicimus quo te retrahamus a tuis: imo id agimus ut ibi discas, ibique mediteris qualem tuis præbere te debeas* (1). Di ciò in effetti deesi occupare un Vescovo in quel tempo di silenzio e di solitudine: e se egli in ciò sarà costante, il suo riposo diverrà più utile che la sua stessa fatica. Se si domanda a che ora converrebbe che egli interrompesse le sue esteriori occupazioni; io rispondo che sarebbe difficile il doverlo precisamente fissare: ma reputo potersi ciò fare dopo le sette ore al più tardi.

Un Vescovo che non sa governare la sua propria casa, è incapace di governar la sua diocesi.

XCIV. Avanti di risguardare un Vescovo in mezzo a' pubblici affari, e come adossato del governo della sua diocesi, fa d' uopo considerarlo tra i suoi domestici, e come il par-

---

„ della preghiera e del pensiere de' beni eterni, che ristoriate in tali tranquilli esercizj le perdite che in mezzo „ alle vostre occupazioni avete fatto. *Epist.* 109. *inter Hieron. pag.* 819.

(1) *Ibid.*

particolar pastore d' una famiglia. Se egli non sa governarla, e se trascura di prenderne cura, egli è indegnissimo dell' Episcopato, secondo S. Paolo, il quale esige da lui che sappia almeno la sua casa dirigere, *suæ domui bene præpositum* (a), e il qual da tali domestici e particolari saggi giudica della sua capacità, e della sua prudenza per lo governo d' una dioceli: *Si quis autem domui suæ præesse nescit, quomodo Ecclesiæ Dei diligentiam habebit?* (b) Come potrà egli avere assai lumi, assai carità, assai applicazione ed assai zelo per tutto, non avendo fatta apparire niuna di tali qualità nel governo della propria sua famiglia? Non solamente egli dovrà essere un malvagio Vescovo, ma sarà eziandio, secondo quello Apostolo, peggio che un infedele, e sarà agli occhi di Dio sì colpevole come se avesse rinunziato alla fede, avvegnachè egli non abbia niuna cura di coloro che sono nella sua casa: *Si quis autem suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior* (c). Il che non è punto una esagerazione: perciocchè un infedele non conosce nè i suoi doveri, nè quelli degli

(a) „ Bisogna che il Vescovo governi bene la sua famiglia „. 1. *Timoth. III.* 4.

(b) „ Nel vero se alcuno non sa ben governare la sua casa, come potrà governar la Chiesa di Dio „? *Ibid vers.* 5.

(c) „ Che se alcuno non abbia cura de' suoi, e particolarmente di quelli della sua casa, egli alla fede rinunzia, ed è peggiore che un infedele „. *Ibid. V.* 8.

degli altri, e d'altra parte proccura d'inspirar la superstizione a coloro che da lui dipendono, con vie maggiore zelo, che non ne abbia quel negligente uomo per inspirar la pietà a coloro che sottoposti gli sono, e per conseguente egli è assai men reo.

La casa d'un Vescovo debbe essere sì ben regolata, che possa servir di modello.

XCV. S. Agostino diceva al suo popolo che ciascun padre di famiglia dovesse far le funzioni di Vescovo nella sua casa, di cui egli era il pastore e il capo: *Unusquisque . . . . . si caput est domui suæ, debet ad eum pertinere Episcopatus officium* (1). Quanto è adunque più necessario che un Vescovo, che è il general pastore di tante famiglie, nella sua propria cominci a fare il suo ufficio? e quanto è più importante, che la sua casa sia ben diretta, avvegnachè sopra essa tutte le altre si debban formare, o per evitarne il male, o per seguirne il bene? *In te oculi omnium diriguntur*, diceva S. Girolamo al Vescovo Eliodoro: *domus tua et conversatio, quasi in specula constituta, magistra est publicæ disciplinæ* (a). Certa cosa

(1) *S. Aug. Serm.* 114.

(a) „ Fate conto che tutti abbiano al presente gli occhi sopra di voi aperti; che ciascuno osservi ciocchè „ nella vostra casa avviene; che la vostra condotta esposta „ alla vista del vostro popolo dovrà divenire la regola del- „ la sua „. *S. Hieron. Epist.* 35. *pag.* 273.

cosa è che ordinariamente si giudica della probità d' un Vescovo da quella di coloro, che a lui appartengono. Egli non può esser tenuto in istima, se quelli ne sieno indegni. Le loro sregolatezze lo disonorano: ed interviene ciocchè S. Girolamo ad una qualificata vedova scriveva „ che delle dame si pensa ciocchè „ nelle loro ancelle si osserva „: *Ex ancillarum moribus dominæ judicantur* (1).

Non ammettervi altro che buoni domestici. Condotta da dovere riguardo ad essi tenere.

XCVI. Per dover evitare d' averne sregolati e corrotti, fa d' uopo sceglierli allorachè essi sono ancor giovani ed innocenti; ricercare qual sia stata la loro educazione; fargli bene istruire da qualche santo ecclesiastico de' principj della moral cristiana; proporre loro savj ed illuminati direttori, senza però determinargli ad un solo per tema di costrignere la lor libertà; esigere da essi che si presentino ciascun mese per confessarsi, ed anche più spesso, senza però esigere che essi comunichino, per tema di non far loro commettere de' sacrilegj: proibir loro severissimamente il giuoco, la bettola, il giuramento, la frequenza di sregolate persone, e stabilir contro i disubbidienti delle pene da cui non vengano mai dispensati; punire

(1) *Idem Epist. 85. ad Salvin. pag. 668.*

nire colla esclusione tutti coloro che non saranno esatti a dormire in casa ; vietar l'entrata della casa ad ogni sorta di femmine , sotto qualunque pretesto elle vengano ; non permettere loro d' uscire se non per certissime necessità ; occupargli o alla lettura , o a scrivere, o a fare alcuni utili lavori , come la tappezzeria, della guisa che nelle ben dirette case si osserva; mandargli a' sermoni ed alle istruzioni di coloro che con più chiarezza e con più profitto le fanno ; fargli alcuna volta esortare , e principalmente nelle vigilie delle gran feste , da qualche uomo dabbene , che lor mostri le loro obligazioni , le lor colpe , e i rimedj ; vietar loro con uno estremo rigore ogni società co' domestici d' altrui ; riprendergli delle lor mancanze con esattezza , ma con bontà persuader loro che si desideri la lor salute , e unicamente in effetti desiderarlo ; dar loro in ogni cosa buono esempio , e colle proprie azioni istruirgli ; fargli dipendere o da alcun uomo savio , fermo e vigilante , o da un Elemosiniere che abbia tutte queste qualità , ed a cui si dia una grandissima autorità sopra d' essi ; ed anche dopo tutto ciò vegliar sopra di loro , e sopra colui che diriggegli .

XCVII. S. Bernardo rinchiuse quasi tutto ciò in quello avviso che diede al Papa Eugenio: *Non oportet ut vitia domus tuæ ultimus scias , quod quamplurimis novimus contigisse . Quapropter, ut dixi , alius alia dispenset ; de disciplina tu provide , illud nemini credas . Si insolentior coram te vel sermo sonuerit , vel habitus apparuerit,*

manus

manus tua super ejusmodi : tu ulcifcere injuriam tuam . Impunitas ausum parit , ausus excessum . Domum Episcopi decet sanctitudo , decet modestia, decet honestas : horum disciplina custos . . . . . In vultu , in habitu , in incessu illorum qui circa te sunt , nihil residere impudicum , nihil indecens patiaris . Discant a te Coepiscopi tui comatulos pueros , et comptos adolescentes non habere (a) . Se queste sante massime fossero osservate , nulla più edificante sarebbe che la casa d' un Vescovo , e nulla sarebbe per lui più glorioso che l' ordine e la modestia che quivi osservate sarebbero. Ma ordinariamente si vogliono

---

(a) „ Non bisogna che voi siate l'ultimo a sapere i „ disordini della vostra casa , il che è sovente avveuuto a „ molti de' vostri predecessori . Per questo , come ho già „ detto , date l'amministrazion degli affari ad altre perso„ ne ; ma prendere voi stesso la cura del buon regolamento „ che debbe in casa vostra osservarsi , e non lo affidate mai „ ad altrui . Se alcuno dica innanzi a voi alcuna insolente „ parola , o comparisca d'una maniera poco convenevole , „ non mancate mai di punirlo sul fatto , e di vendicar l' „ ingiuria che egli ha recata alla santità del vostro stato . „ L' impunità genera d'ordinario l' ardimento, e l' ardimento l' insolenza . Egli appartiene all'onor d'un Vescovo , „ che non v' abbia nella sua casa altro che santità , mode„ stia , onestà ; e la cura che se ne prende si è quella che „ tutto ciò mantiene . . . Non sofferite mai , che vi sia „ nulla di dissoluto nè d' indecente nel volto, nelle vesti e „ nello andamento di coloro che sono appresso di voi . I „ Vescovi vostri confratelli da voi apprendano a non aver „ mai in casa loro giovani ornati e accomodati , come si „ va nel mondo „ . *S. Bern. lib. 4. de consid. cap. 6. tom. 1. pag.* 443. , & 444.

no aver persone al proprio servigio per magnificenza e per isplendore. Non si ha cura della loro educazione, nè della lor salute. Si dissipa il patrimonio in inutili spese per aumentare il proprio equipaggio. Si amano i nomi di scudiere, di maestro di casa, di gentiluomo. Si vorrebbe poter essere in istato d'avere ancor paggi. Si fa ciocchè si può, e si desidera ciocchè non si può. Con tali sentimenti d'ambizione e di vanità, che si può mai far di bene?

Un Vescovo debbe avere nella sua casa molti Ecclesiastici, che quivi sieno con rispetto tenuti.

XCVIII. Una delle cose che S. Bernardo vie più raccomanda, si è la cura degli Ecclesiastici e degli Elemosinieri. Anticamente la casa del Vescovo era la scuola e il seminario de' Cherici di tutta la diocesi. Quelli apprendevan da lui la teologia, e l'intelligenza della Scrittura. Essi venivano dalla sua mano formati, e co' suoi avvisi ed esempj si regolavano. S. Ambrogio e S. Agostino senza favellare d'una infinità d'altri, solo Ecclesiastici con esso loro aveano. S. Carlo nell' ultimo secolo questo santo uso ristabilì. Egli presso di se altri laici non ritenne, che coloro che per li più bassi ufficj eran richiesti. Ma oggidì tutto il clero d'un Vescovo ad uno, o a due Elemosinieri riducesi, e questi alcuna volta sono persone d'un mediocre merito, per non dovere dir nulla di più forte. Essi forse sarebbero d'

 un

altre mire fa d' uopo disingannarlo, e ringraziarlo de' suoi servigj: e per tema che ciò non sia un esempio per gli altri, non bisogna mai accordar beneficj ad alcuno Elemosiniere fintantochè egli è ancora domestico. Quando a' doni, questi debbono essere assolutamente interdetti. Un irremisibil delitto debbe essere il riceverne, e per più forte ragione il dimandarne. Chiunque si macchierà con tal lebbra di Giezi, debbe esser trattato a somiglianza di quello interessato ministro, e debbe essere escluso dalla casa che ha profanata, dopo essere nondimeno stato costretto a restituire il dono: *His contenti sint quæ tu provideris illis; tu vide ne egeant. Super hoc quem forte ab adventantibus petere deprehendes, judica Giezitam* (a). E non a' soli Ecclesiastici bisogna raccomandare d' aver pure le mani. Tutti i domestici, dal primo sino all' ultimo, debbono esser soggetti alla stessa legge, ed alla stessa pena se vi disubbidiscano: *Id de Ostiariis, id de cæteris officialibus decernendum* (b). E fa mestieri che un Vescovo possa dire come Teodoreto in una delle sue lettere: *Non obolum, non vestem a quoquam accepi: panem unum, vel*

 ovum

(a) „ E necessario che essi sien contenti di ciò che per „ loro voi fate; e che prendiate parimente cura che nulla lor manchi. Se ne trovate alcuno, che chiegga qualche cosa a coloro che per alcuno affare a voi vengono, „ trattatelo come un altro Giezi „. *Ibid.*

(b) „ Della stessa guisa dovete condurvi riguardo agli „ uscieri ed agli altri ufficiali del vostro palazzo. „.

ovum nullus domesticorum meorum accepit unquam. Præter panniculos quibus amictus sum nihil volui possidere. (a). Altrove favellerò del disinteresse del padrone: al presente si tratta di quel de' domestici. Da ciò dipende tutto il frutto delle fatiche d' un Vescovo, tutta la sua riputazione, tutto il suo credito. Egli viene disonorato per sempre, se le mani di tutti coloro che a lui appartengono, non sieno perfettamente pure. *Tu ulciscere injuriam tuam* (1).

C. Un mezzo quasi infallibile di allontanare i doni, oltre le punizioni, che sono le più sicure e le più efficaci, si è quello di vietare a' proprj domestici di far premura per che che sia, e di parlar mai d' alcuno affare; di protestarsi spesso in pubblico d' avere aversione per tali stravolte vie, e che le persone che se ne valgono divengan sospette; e di persuadere a tutti di non aver bisogno d' essere da sollecitazione stimolato, nè d' essere avvertito da visite e da frequenze per doversi impiegar diligentemente ad alcuno affare. Ma ciò non si può ben persuadere altro che per via delle azioni; e così io l' intendo.

Di-

(a) ,, Io non ho mai ricevuto da alcuno, nè una veste, nè una menoma somma di danaro; e niuno ha mai dato ad alcuno de' miei domestici un sol pane, o anche un uovo. Non ho voluto mai avere per me altro che poverissime vesti onde son ricoperto ,, . *Theod. Epist.* 81. *pag.* 954.

(1) *S. Bern. supra.*

Discaricarsi sopra alcuna prudente persona della cura del temporale.

CI. Quanto all' amministrazion delle rendite d' un Vescovo, all' esazione, alle spese ed a mille altre temporali cure, S. Bernardo consiglia „ di addossarne alcuna persona che „ abbia le qualità, che il Vangelo da un di-„ spensatore esige, val quanto dire la pruden-„ za e la fedeltà, che abbia intendenza sopra „ tutta la casa, che prenda cura d' ogni cosa, „ che faccia render conto a' castaldi, che de-„ termini a ciascuno il suo ufficio e il suo „ impiego, e che risparmi al Vescovo tutte le „ cure che il potrebbero distorre dalla sua „ applicazione alla carica episcopale „. *Itaque unus omnibus facienda injungat, et uni omnes respondeant. Tu illi habeas fidem, vacans tibi, et Ecclesiæ Dei* (1). „ Se non trovate niuna per-„ sona che sia insieme prudente e fedele, sce-„ gliete almeno quella che di fedeltà sia for-„ nita „. *Si quo minus aut fidelis inveniatur, aut prudens, fideli potius committendum* (2). „ Che se tal persona nè pur sia assai fedele, „ e voi non possiate averne alcun' altra che lo „ sia, ritenetela piuttosto che addossarvi del „ suo impiego „. *Etsi minus fidelem sustinere potius*

(1) *S. Bern. lib. 4. de considerat. cap. 6. tom. 1. pag.* 448.

(2) *Ibid.*

potius consulo, quam te immergere labyrintho huic (1). *Memento*, prosiegue lo stesso Padre, *Salvatorem Judam œconomum habuisse. Quid Episcopo turpius, quam incumbere supellectili, et substantiolæ suæ: scrutari omnia, sciscitari de singulis, morderi suspicionibus, moveri ad queque perdita vel neglecta* (a). Quello Egiziano a cui fu Giuseppe venduto, per tal modo a lui fidavasi, che non sapeva, secondo l' espressione della Scrittura, ciocchè egli avesse di beni: ed un cristiano, ed assai più un Vescovo non potrà ad alcuna persona della sua religione fidarsi? *Erubescat Christianus, Christiano sua non credens: homo sine fide, fidem tamen habuit servo* (b).

Si è molto attento ad assicurarsi della fedeltà di tali proccuratori. Si è altrettanto attento allorachè si nomina un Curato?

CII. Ella è una cosa assai strana, aggiugne S. Ber-

(1) *Ibid.*

(a) „ Rigovvenitevi che GESU' CRISTO nostro Salvatore „ ebbe un Giuda per suo economo. Che cosa sarebbe di „ più vergognoso ad un Vescovo, che l' occuparsi d' una „ minuta attenzione sulle robe di casa, il prender cura d' „ informarsi di tutto, il lasciarsi rodere da' sospetti, e il „ mettersi in collera per le menome cose, che sieno state „ perdute o trascurate „. *Ibid.*

(b) „ Arrossisca un cristiano di non voler fidarsi d'un „ cristiano per l' amministrazion de' suoi beni, mentre che „ un infedele sopra uno straniero schiavo se ne discarica „. *Ibid.*

S. Bernardo, che i Vescovi credano avere assai persone a cui possano commetter la cura delle anime, e che niuna ne truovino a cui possano affidare le picciole cure de' loro beni e della lor casa. *Mira res! Satis superque Episcopi ad manum habent, quibus animas credant; et cui committant facultatem non inveniunt. Optimi videlicet aestimatores, qui magnam de minimis, parvam aut nullam de maximis curam gerunt* (a). E' egli vero che tal disordine è orribile; ma pure è sì comune che niuno più ne vien tocco. Si sceglie un intendente tra diecimila, e sovente non si truova qual si vorrebbe. Per dover governare le anime, il primo che viene, ed anche il più indegno si crede ottimo. „ „ Finalmente, dice quello ammirevol Padre, „ persuadetevi che nella economia della vostra „ casa fa d' uopo assai cose ignorare, dissimu- „ larne assai, ed alcune obbliarne. „ *Multa nescias, plurima dissimules, nonnulla obliviscaris* (1).

(a) „ Non è ella una strana cosa, che alcuni Vescovi „ che non mancano di persone a cui potere affidar la cura „ delle anime, non possano trovar niuno a cui poter dare „ la cura delle loro rendite? Sarà ciò stimar le cose quanto elle esser lo debbono? A che prendere una infinita „ cura di cose inette, e pochissima o niuna prenderne di cose che d' estrema conseguenza sono „? *Ibid.*

(1) *Ibid.*

Un Vescovo non dee per tal modo rimettersi ad un economo, che ignori lo stato de' suoi affari.

CIII. Non è già che il sentimento di quel Padre sia che un Vescovo debba obliare l'amministrazione del suo temporale, overo fidarsene assolutamente ad un economo. Egli era sì illuminato, che non poteva tal pensamento avere; e sì gran cognizione aveva della ecclesiastica disciplina, che non poteva ignorar che i Vescovi doveano anticamente render conto nel Concilio della provincia, dell' impiego delle loro rendite; che eran tenuti come colpevoli di tutte le mancanze che i loro economi avesser fatte, e che essi impedite non avessero; che erano obbligati a vegliare con diligenza sulla loro condotta, e ad osservare di tempo in tempo i lor conti; finalmente che erano addossati delle rendite delle loro Chiese, come d' un deposito, che la pietà de' fedeli avea lor confidato per sovvenirne i poveri, e di cui non potevano senza delitto trascurare l' amministrazione e la cura. Ma S. Bernardo condannava „ quella sollecitudine, quello spirito „ di risparmio, quel conto delle cose dome„ stiche; quelle inquietudini indegne d' un „ Vescovo, il qual dee per le grandi cose, e „ per gli affari della sua diocesi conservare „ la sua attenzione e la sua esattezza „. *Non te moneo summis occupatum intendere infimis,*

mis, quasi minutum fieri; minimis impendere quod maximis debes (1).

Pongonsi ad esame i doveri d' un Vescovo riguardo alla sua diocesi.

CIV. Dalla casa d' un Vescovo vuolsi passare alla sua Chiesa, dalla sua famiglia alla sua diocesi, e dal suo privato Episcopato, per così dire, al suo Episcopato generale e pubblico. Comincerò dalle più estese, e più universali qualità, che han relazione a tutte le persone della sua diocesi, e che non risguardano piuttosto una parte della sua greggia che un' altra: appresso discenderò nel particolare.

Per dover ben governare la diocesi, debbe egli amare di prender consiglio.

CV. La prima qualità d' un Vescovo per dovere ben governar la sua Chiesa, si è che egli ami di prender consiglio, che abbia umiltà per dimandarlo, discernimento per distinguere il più sicuro e il migliore, e docilità per seguirlo. S. Cipriano è in cio un grande esempio. Egli aveva una dottrina ed una sapienza assai superiore a quella di tutto il suo Clero; e nondimeno da che fu eletto Vescovo,,prese ,, la

(1) *Ibid. pag.* 442.

„ la risoluzione di nulla fare di suo talento, „ e di prendere sempre gli avvisi de' Sacerdo- „ ti della sua Chiesa „. *Solus rescribere nihil potui, quando a primordio Episcopatus mei statuerim nihil sine consilio vestro, et sine consensu plebis meæ privatim sententia gerere* (1).

Diffidarsi della propria sapienza.

CVI. Egli è un consiglio della Sapienza di doversi assai diffidar della propria: *Ne innitaris prudentiæ tuæ . . . Ne sis sapiens apud temetipsum* (a). I soli insensati, dice lo Spirito Santo, reputano non aver d' altro mestieri che de' loro lumi, e son persuasi che il lor sentimento sia sempre il migliore. Ma il savio tutto il contrario teme, e con docilità ascolta i consigli cui sinceramente dimanda: *Via stulti recta in oculis ejus: qui autem sapiens est, audit consilia* (b). E la Scrittura osserva che tale ostinata persuasione che si ha del proprio discernimento e della propria capacità, e tal buona opinione che si ha de' proprj avvisi e de' propri pensamenti, sia il giusto carattere della follia: *Viis suis replebitur stultus, et super eum*

(1) *S. Cypr. Epist. 5. pag.* 11.

(a) „ Non vi appoggiate punto sulla vostra prudenza. „ Non siate punto a' vostri proprj occhi savio „. *Prov. III. 5. et 7.*

(b) „ La via dello stolto è diritta a' suoi proprj occhi: „ ma colui che è savio ascolta i consigli „. *Ibid. XII. 15.*

cum erit vir bonus (a). Egli non è d' altro pieno che de' suoi disegni, e nulla di meglio rinviene di ciò che egli fa. Savio a' suoi propij occhi, perpetuo ammirator di se stesso, ripieno dell' alta idea del suo talento, e del suo giudizio, niuno ascolta, ed è nello stesso punto un forsennato. L' uomo dabbene è infinitamente al di sopra di lui, perciocchè a' lumi d' altrui si sommette: *Et super eum erit vir bonus*.

Disposizione in cui debbe egli essere riguardo a coloro da cui prende gli avvisi.

CVII. Essendo tutte le colpe che commette un Vescovo di gran conseguenza, egli è vie maggiormente obbligato a dover prendere tutte le precauzioni per non commetterne: e tutta la sua applicazione debbe essere di trovar persone nella sua diocesi che possano saviamente consigliarlo, di cercarle con diligenza, di tenerle in istima, di amarle e di aprirsi tutto con esse; e sopra ogni altra cosa di dar loro una intera libertà di parlare, spesso lor dicendo, ma con una perfetta sincerità, che non saprebbero fargli maggior piacere di quello di non dovergli nulla dissimulare, e che egli giudicherà della loro amicizia e del loro

(a) „ Lo stolto sarà delle sue strade ripieno; e l' uomo virtuoso lo sarà ancor davvantaggio delle opere buone che egli avrà fatto „. *Ibid.* XIV. 14.

ro attaccamento dalla libertà con cui gli daranno i loro avvisi.

Qualità che debbono tali consiglieri avere

CVIII. Per dovere aver questi sentimenti intorno a tali consiglieri, fa d'uopo essere persuaso che essi il meritino; perciocchè non bisogna, secondo la Scrittura, aprire a tutti il suo cuore: *Non omni homini cor tuum manifestes* (a): ed egli è necessario che coloro di cui debbe un Vescovo seguire i consigli, sien capaci di darne buoni. S. Bernardo ammirevolmente descrive le qualità che essi debbono avere, e mostra non potersi avere maggior felicità che quella d' incontrar persone che a certi gradi le abbiano. *Quid me beatius, quidve securius*, egli dice, *cum ejusmodi circa me vitæ meæ et custodes spectarem simul et testes? quibus omnia mea secreta secure committerem, communicarem consilia; quibus me totum refunderem tanquam alteri mihi; qui, si vellem aliquatenus deviare, non sinerent, frenarent præcipitem, dormitantem excitarent; quorum me reverentia et libertas extollentem reprimeret, excedentem corrigeret; quorum me constantia et fortitudo nutantem firmaret, erigeret diffidentem; quorum me fides et sanctitas ad quæque sancta, ad quæque honesta, ad quæque pudica, ad quæque amabilia et bonæ famæ provoca-*

(a) „ Non iscoprite il vostro cuore ad ogni sorta di „ persone „. *Eccli. VIII.* 22.

vocaret (a). Ecco un compiuto ritratto di questi savj consiglieri. Ecco come bisogna sceglierli.

Coloro che più meritano la confidenza de' Vescovi non sono sempre il più richiesti.

CIX. Ma si ha fastidio d' averne tali; perciocchè la maggior parte de' Vescovi, o non dimandano che persone deboli, timide, e interessate, le quali, conoscendo la loro dilicatezza e la loro sensibilità, non pensano che a dir.

(a) ,, Chi mai sarebbe più felice e più tranquillo di me, laddove vedessi a' miei lati osservatori e testimonj delle mie azioni, d' una nota probità? a cui potessi con sicurezza tutti i miei segreti affidare, e comunicar tutte le mie intenzioni; sopra di cui potessi in tutte le cose riposare come sopra me stesso; i quali non permettessero che io traviassi un tantino dal dritto sentiero, se pure il volessi; che m' impedissero di cadere nel precipizio, e diligentissimamente mi risvegliassero, se io venissi ad addormentarmi; che prendessero assai autorità e libertà per dovermi rattenere se io volessi troppo innalzarmi, e per dovermi riprendere se io trapassassi i limiti che mi sono prescritti; che avessero tutta la costanza, e tutta la forza necessaria per fortificarmi se io venissi a vacillare, e per incoraggiarmi se mi lasciassi cadere nella diffidenza; e finalmente la di cui fede e la santità mi conducessero a tutto ciò che v' ha di santo, d' onesto e di casto, a tutto ciò che può rendere amabile, a tutto ciò che è d' edificazione e di buono odore ". *S. Bern. lib. 4. de consid. cap. 5. tom. 1. pag. 441.*

a dir loro cose piacevoli, ed unicamente proccurano di penetrare qual sia il loro sentimento a fin di seguirlo; overo dimandan consiglio, desiderando che lor si dica ciocchè hanno di già risoluto, non chiedendo altro che approvatori, e volendo piuttosto ingannare gli altri che essere da essi ingannati; overo mostrano tanta inclinazione, tanta sollecitudine, e tanto calore per quel partito che giudicano il migliore, che coloro cui essi consultano, o non osano lor resistere, o stimano ciò essere inutile; overo sì mal profittano degli avvisi che lor si danno, che dopo aver consultato valentissime persone, non però fanno meno di testa loro, non avendole richieste che con ippocrisia, ed abbandonandole per una vanità imprudente del pari e ridicola; overo hanno sì poco discernimento ed ingegno, che non sono capaci di giudicare tra molti consigli qual sia il migliore, volendo nondimeno giudicar sempre, e reputando essere una gran vergogna per l'Episcopato, se alcuno da che è Vescovo non fosse la più dotta e la più ragionevol persona di tutta la diocesi; overo finalmente sì male il lor consiglio accomodano, che il seguirne gli avvisi è sufficiente per non mancare di cadere in errori. Essi ne escludon coloro che han dottrina e fermezza, per tema di non rimanerne oscurati. Vi chiamano per contrario deboli ed ignoranti persone, a fine d'esserne i maestri. In una parola essi fanno tutto il contrario di ciò che nella Scrittura vien detto: *Cum fatuis consilium non habeas, non enim po-*

poterunt diligere nisi quæ eis placent (a). Un santo Vescovo non fa così. Egli all' opposto è persuaso della verità di quelle parole: *Multitudo sapientium sanitas est orbis terrarum* (b). Egli è persuaso che la riforma della sua diocesi dalla moltitudine de'savj dipenda; che non possano esservene mai troppo, e che di rado ve ne sieno assai; finalmente che la sua salute e quella del popolo che al suo governo è sottoposto, non possano altrimenti esser sicure, che colla diligenza che egli avrà di consultar tali savj, e colla fedeltà con cui a' consigli di lor terrà dietro: *Salus . . . ubi multa consilia* (c).

Si troverà sempre, laddove ben si ricerchi, alcuno buon consigliero.

CX. Ma in che modo si potran rinvenire questi sì savj e sì illuminati uomini in una provincia dove poche persone studiano, e dove gli Ecclesiastici sono per la maggior parte ignorantissimi? Convengo difficil cosa essere il trovarne un gran numero: ma non v' ha niuna Chiesa così sprovveduta, che non abbia alcuna persona di talento e di pietà. La più abbandonata

(a) „ Non deliberate de'vostri affari insieme con forsennati; perciocchè essi non potranno amare altro che quello che lor piace „. *Eccli. VIII. 20.*

(b) „ La moltitudine de' savj è la salute del mondo „. *Sap. VI. 26.*

(c) „ Dove son molti consigli, ivi è salute „. *Prov. XI. 14.*

nata diocesi ha sempre alcuno che pensi a salvarsi, che ami la legge di Dio, e che la conosca. Ma tali persone si nascondono, siccome il buon frumento sta nascoso sotto la paglia che il ricopre: bisogna adunque adoperarsi a doverle scoprire. Allorachè sinceramente si desidera di conoscerle, dice S. Agostino, ben se ne viene a capo. Sovente alcun uomo d' un gran merito in qualche parrocchia d' un villaggio sta nascoso. Sovente le tenebre e il ritiramento involano agli occhi d' un Vescovo alcuno eccellente Religioso capacissimo di consigliarlo. Un Ecclesiastico senza dignità e senza beneficio, ma applicato alla santa Scrittura e alla lettura de' Padri, è alcuna volta secondo il suo desiderio sconosciuto; fa d' uopo contro il suo intendimento conoscerlo ed impiegarlo. Un laico assai virtuoso e santo, è più in istato di dare un buon consiglio che un malvagio Sacerdote. Quando altri si vuol servire di tutto ciò che ha, è men povero di quello che pensa. Ma se egli è vero che altri sia nel bisogno, fa mestieri chiamar presso di se alcune valenti persone, e la cui pietà sia vie maggiore che la dottrina; trattarle come suoi coadjutori, suoi confratelli, suoi amici, e nulla risparmiare per acquistare o per conservare un sì prezioso tesoro. Fa d' uopo nelle più interessanti cose prender gli avvisi de' più savj e de' più esatti Prelati, e scriver loro con uno spirito d' umiltà e di docilità. Finalmente bisogna ricorrere a persone che abbiano

tutte

tutte le qualità che negli Ecclesiastici della sua diocesi non si rinvengono.

Vantaggi delle Congregazioni dove si giudicano tutti gli affari della diocesi.

CXI. Nel regno de' Vescovi v' han di quelli che giudicano ogni cosa nelle Congregazioni. Quivi tutti gli affari propongonsi, quivi si esaminano, quivi si decidono: e tali Congregazioni sono composte de' più dotti del Clero e dello stato regolare. Elle si raunano in certi dì della settimana o del mese: e quando alcuna cosa di straordinario intervenga, sono straordinariamente convocate. Questo uso è assai santo, assai utile ed assai facile a stabilirsi. Il Sig. d' Agen gran vantaggi ne avea tratto. Il suo successore ebbe carissimo di trovar quest' ordine: e nulla in effetti è per un Vescovo vie più comodo e più vantaggioso.

CXII. Poichè v' hanno eccellentissimi Curati che non possono essere di tali Congregazioni a cagion che in campagna dimorano, fa d' uopo scriver loro, o far loro scrivere per avere il lor sentimento; e fa d' uopo imporre a coloro che han meno lumi, e men cognizione della disciplina, e della moral cristiana, di non dover nulla d' importante intraprendere senza i loro avvisi, e di dovere a loro rimettere tutte le cose che sieno alquanto difficili. Non si può concepire quanto questo legame de' Curati deboli co' più forti, e de' più valenti Ecclesia-

flici col Vescovo, produca di bene in una diocesi.

L' Episcopato è un ministero d' umiltà.

CXIII. La seconda qualità d' un Vescovo, e da cui tutte le altre dipendono, si è che egli sia ben persuaso essere l' Episcopato un ministero d' umiltà, una continuazione della carità, della pazienza e de' travagli di Gesu' Cristo; una servitù, e non già un dominio; un attaccamento ed un legame a tutti coloro di cui egli è addossato, e non già un' arbitraria potenza, una elevazion piena di fasto, una secolare ed umana dignità, un' autorità da orgoglio e da impero accompagnata, siccome sembra che la maggior parte de' Vescovi oggidì la risguardino. *Rectorem te posuerunt*, dice lo Spirito santo, *noli extolli: esto in illis quasi unus ex ipsis* (*a*). Voi siete Vescovo, siatene più umile. Cancellate la differenza che il vostro carattere mette tra voi e i semplici fedeli, uguagliandovi ad essi per via d' un volontario abbassamento. Abbiate timore che facendovi ricordare di quella regola della Scrittura, non vi si dicano queste parole di S. Bernardo: *Quomodo tamquam unus ex illis, manens inter hu-*

(a) „ Siete voi stato stabilito per governare gli altri? „ Non v' esaltate punto: siate tra essi come un di loro „. *Eccli.* XXXII. 1.

humiles superbus, inter subditos rebellis, immitis inter mansuetos (a)?

Quanto debba un Vescovo esser lontano da ogni spirito di dominazione.

CXIV. Nulla v' ha di più chiaro che quello che dice Gesu' Cristo sopra questa materia: e difficil cosa è il comprendere come si possa conservar fede, e non essere spaventato di vedersi dalle massime di lui lontano. *Scitis,* egli dice a' suoi Apostoli, *quia principes gentium dominantur eorum, et qui majores sunt potestatem exercent in eos: non ita erit inter vos* (1). „ Voi „ vedete come i Principi amano la dominazio- „ ne, e come coloro che hanno nel secolo „ alcuna autorità, con impero la esercitano. „ Voi conoscete i lor sentimenti e la loro „ condotta. Io vi proibisco d'imitargli, e vi „ comando di dover fare tutto il contrario „. *Non ita erit inter vos . . . Vos autem non sic.* Per qual dispensa, per qual nuovo dritto, per qual nuova spiegazion del Vangelo si è potuto cangiar tal divieto sì espresso, sì preciso, sì assoluto? Donde procede che vi sien molti Go-

 ver-

(a) „ Come farete voi come un d' essi, se seguitate ad „ essere orgoglioso in mezzo agli umili, ad affettar modi „ d' alterezza innanzi a coloro che nella umiliazione son „ posti, e ad apparir senza compassione riguardo a persone „ di dolcezza ripiene? *S. Bern. tract. de offic. Episcop. cap.* „ *9. tom. 1. pag.* 475.

(1) *Matth. XX.* 25. *et* 26.

vernatori di provincia e molti Intendenti di giustizia, che sieno de' Vescovi vie più dolci e più umili? Donde procede che la maggior parte degli ufficiali dello Stato sien meno gelosi della loro autorità, meno esatti sugli onorifici diritti, meno al fasto ed allo splendore attaccati, meno magnifici nel lor portamento, men fieri riguardo a' popoli, meno imperiosi ne' lor decreti, men ripieni del loro esaltamento, di ciò che molti Prelati nol sono?

GESU' CRISTO *lo ha espressamente a' suoi Apostoli raccomandato.*

CXV. Che è divenuta la parola di GESU' CRISTO: *Non ita erit inter vos?* Egli paragona la potestà secolare legittima e moderata, colla potestà degli Apostoli. Egli dice che essi non debbano nulla avere di ciò che ne' principi secolari si osserva, nulla di quell'aria imperiosa, nulla di quello splendore e di quella maestà, nulla di quel fasto; che non debbano pensare a dominare; che sieno chiamati a dover servire a' lor confratelli, non già a dover con impero trattargli; che questa sia l'essenzial differenza tra i suoi ministri e i principi temporali. Che si pensa di dovere a ciò rispondere? Ma che dover rispondere a ciò che il Figliuolo di Dio incontanente aggiugne? *Quicumque voluerit inter vos primus esse, erit vester servus* (1). „ Il maggiore

(1) *Ibid. vers.* 27.

„ giore tra voi debbe essere il servo di tutti : „ e colui che vuol essere il primo, debbe essere „ il vostro schiavo „. Si sale alle altre dignità per innalzarsi al di sopra degli altri uomini ; ma io non v' innalzo all' Apostolato, che è la suprema dignità della mia Chiesa, altro che per dovervi a tutti gli uomini sottoporre. Io voglio che queste due cose sieno inseparabili: il primo grado e la più profonda umiltà ; la sovrana potestà e la servitù la più soggetta. Io voglio che la proporzione tra la dignità e l'interiore abbassamento sia perfetta, e che della profondità di tale abbassamento si possa dalla eminenza della dignità giudicare ; e che una costante regola sia tra i miei discepoli, che i più elevati sieno i più umili e i più nemici del fasto e della dominazione. Ecco ciocchè dovrà un giorno giudicare i Vescovi : *Qui spernit me et non accipit verba mea, habet qui judicet eum. Sermo quem locutus sum, ille judicabit eum in novissimo die* (a). Essi possono al presente lasciarsi sorprendere da certi ragionamenti che la Chiesa condanna di follìa, autorizzarsi coll' esempio de' loro confratelli, e col costume giustificarsi ; ma tutto ciò non varrà loro più che le foglie di fico al primo uomo non valsero : *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed*

 non

(a) Colui che mi rigetta e che non riceve le mie pa„ role, ha un giudice che dee giudicarlo : e la stessa paro„ la che ho annunziata lo giudicherà nel giorno estremo„ *Joann. XII. 48.*

non ut lex tua (*a*). *Omnis caro ut fœnum* . . . ; *verbum autem Domini manet in æternum* (*b*).

GESU' CRISTO *ne ha dato loro l'esempio*.

CXVI. Se bisogna seguire in ciò qualche esempio, se ne potrà mai seguire alcun altro che quello di GESU' CRISTO, il quale essendo il padrone e il signore, volle tra noi come un servo apparire? *Nam quis major est*, egli dice a' suoi Apostoli, *qui recumbit, an qui ministrat? Nonne qui recumbit? Ego autem in medio vestrum sum sicut qui ministrat* (*c*). Chi è più grande che il Figliuolo di Dio? Chi tra i Vescovi può paragonarsi a colui che è il principe de' pastori e il Vescovo delle nostre anime? E tuttavia chi è più abbassato e più umil di lui? *Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare, et dare animam suam redemptionem pro multis* (*d*). S. Ber-

(a) „ I malvagi m'hanno ragionato di cose vane e „ favolose. Ma ciò è dalla vostra legge diverso „. *Ps. CXVIII*. 85.

(b) „ Ogni carne è come l'erba; . . . ma la parola „ del Signore in sempiterno sta ferma „. 1. *Pet. I*. 24. *et* 25.

(c) „ Chi è il maggiore, colui che sta a tavola, o „ colui che serve? Non è forse colui che sta a tavola. „ Tuttavia io sono tra voi come colui che serve „. *Luc. XII*. 27.

(d) „ Il Figliuol dell'uomo non è venuto per esser ser„ vito, ma per servire, e per dar la sua vita per la re„ denzion di molti „. *Matth. XX*. 28.

Bernardo facendo riflessione sopra questo ammirevole esempio di Gesu' Cristo, e sopra queste sì chiare e sì evidenti parole, non comprende che possa un Vescovo far consistere la sua gloria in altro che nel disprezzo della stessa gloria, e che vegga nella sua dignità alcuna cosa che sia maggior dell' onore di servire con Gesu' Cristo, e di continuare il ministero della sua carità e della sua umiltà: *O præclarum ministerium! Quo non id gloriosius principatu? Si gloriari oportet, forma tibi sanctorum præfigitur, Apostolorum proponitur gloria* (a). Ma poichè pochi vi sono che abbian sentimenti sì elevati e sì cristiani, che vengan tocchi da tal sorta di gloria; quindi quel Padre espressamente loro dichiara che essi non possano senza infedeltà, senza accecamento e senza follìa alcun' altra pretenderne. *Planum est*, egli dice, *Apostolis interdicitur dominatus* (a). Questa è una cosa chiara, è una cosa decisa. Voi avete lo spirito di dominazione; dunque non siete più Vescovo: voi siete Vescovo; bisogna dunque rinunziare allo spirito di domina-

(a) „ O eccellente ministero! Ministero mille volte più „ glorioso che tutti i principati del mondo. Se dunque voi „ volete glorificarvi ad esempio di S. Paolo, ecco la rego„ la de' Santi che vi è prescritta, e la gloria de' santi Apo„ stoli che vi è proposta „. *S. Bern. lib. 2. de consid. c. 6. tom. 1. pag.* 419. & 420.

(b) Egli è manifesto esser la dominazione agli Apostoli assolutamente interdetta „. *Ibid. pag.* 419.

CXVIII. S. Pietro che aveva la prima dignità della Chiesa, era sì persuaso di non doverne andare orgoglioso, che tutti i Pastori avvertì di non dover punto usare impero ed alterezza; di risovvenirsi della dolcezza di Gesu' Cristo; di non tenersi mai come i possessori e i padroni della sua eredità; e di servir di modello d' umiltà e di pazienza a tutti coloro che al lor governo sien sottoposti: *Seniores qui in vobis sunt obsecro, consenior et testis Christi passionum, . . . pascite qui in vobis est gregem Dei, providentes non coactè, sed spontanee secundum Deum; neque turpis lucri gratia, sed voluntarie; neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo; et cum apparuerit princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam* (a). La greggia che vi è stata affidata, non già a voi, ma bensì al grande ed unico Pastore appartiene: voi sotto di lui servite. Voi avete le pecore in deposito, e ne renderete conto. Voi regnerete nell' altra vita,

(a) Prego voi che Sacerdoti siete, essendo Sacerdote „ come voi, e di più testimone della passion di Cristo . . . „ pascete la greggia di Dio di cui siete adossati, vegliando „ sulla sua condotta, non per una forzata necessità, ma per „ una affezion tutta volontaria che sia secondo Dio; non „ per un vergognoso desiderio di lucro, ma per una disinteressata carità; non dominando sulla eredità del Signore, „ ma rendendovi i modelli della greggia per via d'una virtù che nasca dal fondo del cuore: e allorachè il principe „ de' Pastori apparrà, riporterete una corona di gloria che „ non verrà mai a marcire „. I. *Pet.* V. 1. 4.

ta, ma a condizione che in questa servirete.

CXIX. Il Figliuolo di Dio aveva impressa questa sì importante verità nello spirito e nel cuor di S. Pietro, alloracchè dopo la sua risurrezione gli aveva in questi termini la cura della sua Chiesa affidata: *Pasce agnos meos ... pasce oves meas* (a). Nel vero queste repetizioni gli avean fatto comprendere, secondo l' osservazione di S. Agostino, che tali agnelli e tali pecore non erano a niun patto di lui, e che egli doveva esserne il custode, e non già il proprietario: *Oves meas, sicut meas pasce, non sicut tuas: gloriam meam in eis quere, non tuam; dominium meum, non tuum; lucra mea, non tua* (b). Ed aggiugne che Gesu' Cristo, instruendo i suoi Apostoli, voleva a tutti i Pastori insegnare qual fosse il fine del lor ministero, e quanto essi dovessero esser lontani dalla condotta di coloro che per se stessi fanno uso d' un' autorità che per altrui han ricevuta: *Vel gloriandi, vel dominandi, vel acquirendi cupiditate, non obediendi et subveniendi et Deo placendi caritate* (c).

CXX.

(a) „ Pasci i miei agnelli . . . pasci le mie pecore „. *Joann. XXI.* 15. 18.

(b) Pascendo le mie pecore, come mie risguardatele, e „ non già come vostre . . . Nella cura che d'esse prendete, la mia gloria e non la vostra cercate. Proccurate di „ stabilire in esse il mio dominio, non già il vostro. In „ esse i miei vantaggi e non i vostri cercate „ . *S. Aug. Tract. 123. in Joan.*

(c) Se essi prendono alcuna cura della greggia, ciò „ non

CXX. S. Agostino fa in queste poche parole una compiuta dipintura d' un buon Vescovo che santamente, umilmente e fedelmente della sua dignità si serve; e d' un malvagio Prelato che non ha altre mire che d' ambizione, d' orgoglio e d' interesse. Nulla è più conforme a tal dottrina, che quello che S. Bernardo scrive al Papa Eugenio: *Possessionem et dominium cede huic: tu curam illius habe* (a). Gesu' Cristo solo è il padrone e 'l possessore; voi altro che ministro non siete. La Chiesa a lui, non già a voi appartiene: voi ne dovete aver cura, ma come d' un bene straniero: *Pars tua hæc, ultra ne extendas manum* (b). Ed ecco quali debbano essere i vostri sentimenti: *Præsis ut provideas, ut consulas, ut procures, ut serves. Præsis ut prosis; præsis ut fidelis servus et prudens quem constituit Dominus super familiam suam . . . ut dispenses, non imperes. Hoc fac, et dominari ne affectes hominum homo, ut non dominetur tui omnis injustitia*

„ non avviene pel desiderio che essi abbiano di soccorrere „ il prossimo, nè d' ubbidire a Dio nè di piacergli, ma „ per ispirito d' orgoglio, di dominazione o d' avarizia „. *Ibid.*

(a) „ Fa d' uopo che cediate a Gesu' Cristo il dominio e la possession della terra, e che siate contenti di „ prenderne solamente la cura „. *S. Bern. lib. 3. de consid. c. 1. tom. 1. pag.* 426.

(b) „ Questa è la vostra porzione; nulla più dovete pretendere „. *Ibid.*

tia (*a*). Io non posso stancarmi, prosiegue quel grand' uomo, di raccomandarvi tal dovere; perciocchè la cosa che più per voi temo, e che è in effetti vie più terribile che il ferro ed il veleno, si è che non vi lasciate corrompere dal desiderio di dominare: *Nam nullum tibi venenum, nullum gladium plus formido, quam libidinem dominandi* (*b*).

CXXI. Nulla è più sottile e penetrante di tal veleno, il quale nè più puri cuori s' insinua, ed è come un' aria contagiosa che tutto penetra: perciocchè „ se egli è difficile, siccome S. Gre- „ gorio lo ha osservato, il non innalzarsi al „ di sopra degli altri, anche allora che non „ si ha niuna autorità, quanto dovrà essere vie „ maggiormente difficile, allora che la natural „ vanità a un gran potere si truovi congiunta „: *Humana mens plerumque extollitur, etiam cum nulla potestate fulcitur; quanto magis in altum se erigit, cum se ei etiam potestas adjungit* (1)?

„ E

(a) „ Se voi presedete agli altri, ciò sia per dover „ loro servir di consigli, per vegliare alla lor sicurezza e „ per conservargli. Non presedete ad essi altro che per do- „ ver loro essere utile. Presedete come un fedel servo e „ prudente cui il Signore sulla famiglia ha stabilito... „ per governarla, e non già per doverla con impero domi- „ nare. In tal guisa conducetevi; e non affettate punto, „ essendo anche voi uomo, di comandare con alterezza agli „ uomini, per tema che l' iniquità non venga sopra di voi „ a dominare „. *Ibid.*

(b) „ Niun veleno, niun pugnale io più per voi temo „ che la passion di dominare „. *Ibid.*

(1) *S. Greg. Pastor. par. 2. cap. 6. tom. 2. pag.* 21.

„ E perciò, dice quel santo Papa, un buon „ Vescovo sta sempre a due cose egualmente „ necessarie attento, a servirsi della sua pote- „ stà, e a non servir mai alla sua ambizione; „ a fare ciocchè egli debbe, e a non far mai „ ciocchè vuole „ : *Quam potestatem recte dispensat, qui sollicite noverit, et sumere ex illa quod adjuvat, et expugnare quod tentat* (1): „ overo (siccome egli più innanzi avea detto favellando de' Pastori che sanno conservare l' eguaglianza co' i lor fratelli nella ineguaglianza del loro stato) „ bisogna pensare „ ad essere utile, e non già a dominare; ave- „ re avanti agli occhi la carica, e non già l' „ esaltamento „ : *Unde cuncti qui præsunt, non in se potestatem debent ordinis, sed æqualitatem pensare conditionis, nec præesse se hominibus gaudeant, sed prodesse* (2).

Ammirevoli sentimenti degli Apostoli che tenevansi come i servi, e non già come i signori della greggia.

CXXII. Nulla v' ha di più ammirevole che i sentimenti e la condotta degli Apostoli sopra tal punto. In vece di tenersi come i signori della greggia, essi si fan gloria d' esserne i servi, e d' avere dalla bontà di Gesu' Cristo tale onor ricevuto. *Non nosmetipsos præ-*

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid. pag.* 20.

prædicamus, diceva S. Paolo, *sed Jesum Christum Dominum nostrum, nos autem servos vestros per Jesum* (a). Noi siamo vostri, e voi siete di Gesu' Cristo. Tutto è vostro, e voi altro che di Gesu' Cristo non siete, *omnia enim propter vos* (1). Non solamente io son vostro servo, ma il primo degli Apostoli lo è parimente, ed è assai onorato d' esserlo. Voi non potete a niuna creatura appartenere, e tutto a voi appartiene. Nell' ordine spirituale Gesu' Cristo solo è vostro Re, e voi non potete essere d' alcun altro i sudditi: *Omnia vestra sunt; sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas, sive mundus, sive vita, sive mors, sive præsentia, sive futura, omnia vestra sunt; vos autem Christi* (b). Quando tali sentimenti si hanno, si è ben lontano dallo spirito di dominazione. Quindi lo stesso Apostolo, che nella prima lettera a' Corintj somiglianti cose scriveva, così loro nella seconda favella: *Non dominamur fidei vestræ, sed adjutores sumus gaudii vestri* (c).

E que-

(a) „ Noi non predichiamo noi stessi, ma Gesu' Cristo nostro Signore; e quanto a noi, ci tenghiamo per „ Gesu' vostri servi „. 2. *Cor. IV.* 5.

(1) *Ibid. vers.* 15.

(b) „ Tutto è vostro, sia Paolo, sia Apollo, sia Cefa, sia il mondo, sia la vita, sia la morte, sia le cose „ presenti, sia le future. Tutto è vostro, e voi siete di „ Gesu' Cristo „. 1. *Cor. III.* 22.

(c) „ Non dominiamo punto sulla vostra fede, ma per „ contrario proccuriamo di contribuire alla vostra gioia „. 2. *Cor. I.* 23.

E queste poche parole ammirevolmente comprendono tutti i doveri d' un Vescovo che sa che egli è il servo de' suoi fratelli, e non già il loro signore, e che debbe giovar loro, e non già assuggettirgli.

CXXIII. Ma nulla fa meglio conoscere l' umiltà, la dolcezza, la carità e l' estrema alienazione che avea S. Paolo da un' altera ed imperiosa condotta, che quello che a' Tessalonicesi egli scrive: *Facti sumus parvuli in medio vestrum, tamquam si nutrix foveat filios suos* (*a*). Questi sentimenti, e queste espressioni sono ammirevoli: *Ita desiderantes vos, cupide volebamus tradere vobis non solum Evangelium Dei, sed etiam animas nostras, quoniam carissimi nobis facti estis* (*b*). O quanto tutto ciò è opposto a quelle dure, e fiere ed orgogliose maniere di cotanti Prelati, che sono senz' amore e senza tenerezza per li loro figliuoli, e che nella lor dignità non fanno stima fuorchè dello splendore e del fasto, cui bisognerebbe rimoverne. *Scitis*, dice ancora lo stesso Apostolo, *qualiter unumquemque vestrum (sicut pater filios suos) deprecantes vos et consolantes, testi-*

(a) „ Noi ci siamo tra voi condotti con una dolcezza „ di fanciullo, o come una nudrice che de' suoi figliuoli ha „ cura „. 1. *Thessal. II. 7.*

(b) „ Nell' affezione che per voi risentiamo, avremmo „ desiderato di darvi non solamente la cognizion del Van„ gelo di Dio, ma eziandio la nostra propria vita „. *Ibid. vers.* 8.

testificati sumus ut ambularetis digne Deo (a). Questa bontà e questa tenerezza di padre, queste vive e toccanti esortazioni da umili e forti parole accompagnate, queste consolazioni, queste cure riguardo a' deboli ed agli afflitti, sono i segni dell' Apostolato. Chiunque vuole adoperare altri mezzi, è indegno di succedere agli Apostoli, e d'occupare il loro luogo, avvegnachè egli alla loro umiltà ed alla lor carità non succeda. Quanto era l' una profonda, e quanto l' altra ardente? Coloro che ne sono stati i testimoni, potrebbono attestarcelo; ma l' immaginazione fin là non giugne. *Vos scitis*, diceva S. Paolo a' Pastori d' Efeso, e d' Asia, *a prima die qua ingressus sum in Asiam, qualiter vobiscum per omne tempus fuerim, serviens Domino cum omni humilitate, et lacrymis, et tentationibus* (b). E nella prima a' Corintj: *Ego in infirmitate, et timore, et tremore multo fui apud vos* (c).

Quan-

(a) „ Ben sapete che io verso ciascun di voi mi son „ portato come un padre verso i suoi figliuoli, esortandovi, „ consolandovi e pregandovi di condurvi d'una maniera „ degna di Dio „. *Ibid. vers.* 11. 12.

(b) „ Voi sapete di qual maniera io mi sia condotto „ nel tempo che sono stato con voi, dal primo dì che sono „ in Asia entrato; che ho servito al Signore con ogni umiltà e con assai lagrime, tra le avversità che mi sono sopravvenute „. *Act. XX.* 18. & 19.

(c) Per tutto il tempo che ho dimorato tra voi, ci ho „ dimorato in uno stato di debolezza, di timore e di tremore „. 1. *Cor. II.* 3.

Quanto oggidì fieno i Vescovi da tali disposizioni lontani.

CXXIV. Qual differenza di S. Paolo da' Vescovi d' oggidì, e qual differenza del frutto ch' egli faceva, da quello che i Prelati al presente fanno! Sembra che lo Spirito santo ne abbia fatta una dipintura in Ezechiele, dove loro rimprovera di non aver nè cura, nè compassione della lor greggia, di dissiparla colla loro severità, e di ricordarsi che son Pastori solamente per dover prendere dalle lor pecore il latte e la lana: *Lac comedebatis, et lanis operiebamini, et quod crassum erat, occidebatis, gregem autem meum non pascebatis .... quod perierat non quæsistis* (a). Il più gran delitto di tali negligenti e crudeli Pastori è, secondo lo Spirito santo, quel dominio e quello impero che essi sulle lor pecore esercitano: *Cum austeritate imperabatis eis, et cum potentia* (b). Il che fa „ che elle si disperganò, e „ che sieno come se Pastor non avessero „: *et dispersæ sunt oves meæ, eo quod non esset pastor.* Ascoltino ciò i Vescovi, dice S. Bernardo, essi

(a) „ Voi mangiavate il latte della mia greggia, e della sua lana vi ricoprivate. Prendevate le più grasse pecore per ucciderle, e non vi davate briga di pascere la mia greggia . . . Non avete a niun patto cercato quelle „ che s' eran perdute „. *Ezech. XXXIV. 34.*

(b) „ Voi eravate contenti di dominar su di loro con „ un severo rigore.

essi che poco pensano a dover servire alle anime, e che quasi sempre travagliano per dover-si far temere: *Audiant hoc Prælati, qui sibi commissis semper volunt esse formidini, utilitati raro. Erudimini qui judicatis terram. Discite subditorum matres vos esse debere, non dominos; studere magis amari, quam metui; et si interdum severitate opus est, paterna sit non tyrannica. Matres fovendo, patres vos corripiendo exhibeatis. Mansuescite, ponite feritatem, suspendite verbera, producite ubera; pectora lacte pinguescant, non typho turgeant. Quid jugum vestrum super eos aggravatis, quorum potius onera portare debetis?* (a).

CXXV. Sappiate, dice S. Gregorio il grande, che innalzandovi al di sopra de' vostri fratelli, vi precipitate nello abisso della bassezza e del nulla; e che volendo imitar l'orgoglio del

(a) „ I Prelati che amano meglio di farsi temer da coloro che sono alla lor cura commessi, che d'esser loro utili, ciò ascoltino. Ricevete questi insegnamenti, voi che siete i giudici della terra. Imparate che dovete esser le madri e non già i padroni di coloro che al vostro governo son sottoposti. Proccurate piuttosto di farvi amare che di farvi temere. E se siete alcuna volta astretti ad usar severità, questa sia accompagnata dalla tenerezza d'un padre, e non già dalla crudeltà d'un tiranno. Mostrate d'esser madri col vostro amore, e padri colle vostre correzioni. Raddolcitevi; lasciate la vostra durezza. Cessate di battere, ed offerite le vostre mammelle. Il vostro seno sia sempre di latte ripieno, non già gonfio d'orgoglio. Perchè aggravate voi il vostro giogo sopra coloro di cui dovreste piuttosto portare gl'incarichi „. *S. Bern. Serm. 23. in Cant. tom. 1. pag. 1339.*

del demonio , il quale proccurò d' innalzarsi al di sopra de' suoi eguali , lo imitate nella sua caduta e nella sua umiliazione,perdendo a somiglianza di lui il possesso del ben reale per lo desiderio d' un immaginario bene . Sappiate , dice ancora quel santo Papa , che Saulle montò sul trono per via dell' umiltà , e che l' orgoglio nel fè discendere : e comprendete bene „ che „ per condursi come bisogna nella più alta di- „ gnità della Chiesa , deesi solamente sopra il „ vizio dominare , e mai sopra i fratelli „ *Summus itaque locus bene regitur , cum is qui præest , vitiis potius quam fratribus dominatur* (1). Egli spiega cotesto pensiere che è sì bello e sì giusto , col comandamento che Iddio fece a Noè dopo il diluvio , di farsi dagli animali temere : *Terror vester , ac timor sit super cuncta animalia terræ* (a). Nel vero egli osserva che agli animali , e non già agli uomini debbe un Vescovo esser terribile ; e che egli secondo tal regola „ non dee farsi temere fuorchè da co- „ loro che non temono Dio , e i quali per lo „ sregolamento della lor vita sono dalla natu- „ ra e dalla condizion degli uomini in quel- la delle bestie caduti,„ *In eo enim quod metum sibi a perverse viventibus exigunt , quasi non hominibus sed animalibus dominantur* (2).

CXXVI. S. Bernardo felicissimamente espres-

 se

(1) *S. Greg. Magn. Past. part. 2. tom. 2. pag. 22.*

(a) „ Tutti gli animali della terra sien dal terrore compresi , e tremino innanzi a voi „ . *Genes. IX. 2.*

(2) *S. Greg. pag. 20.*

se tal pensiere favellando al Papa Eugenio; „ Voi potete, così gli dice, esser terribile a' „ lupi, e il dovete, perciocchè fa d'uopo met„ tergli in fuga: ma non vi è permesso d'es„ serlo alle pecore, perciocchè voi siete obbli„ gato a nudrirle e a prenderne cura „: *Dominabis lupos, sed ovibus non dominaberis: pascendas utique, non premendas suscepisti* (1). A' nemici della greggia non si può mai abbastanza esser terribile: riguardo alla stessa greggia non si può mai abbastanza essere umile: e quando si parla alle pecore di Gesu' Cristo di cui si ha cura, bisogna farlo con umiltà, e come il faceva S. Agostino, il quale in questi termini scriveva alla sua Chiesa di Bona: *Dilectissimis fratribus, Clero, senioribus, et universæ plebi Ecclesiæ Hipponensis* (a); di cui sono il servo, ed a cui appartengo, *cui servio in dilectione Christi*. Chi mai tra tutti i Vescovi di questo secolo vorrebbe in tal guisa scrivere alla sua Chiesa? Essi intanto non sono altro che servi, del pari che S. Agostino.

L'autorità d'un Vescovo non è di lui, nè per lui

CXXVII. La terza qualità d'un Vescovo veramente degno dell'Episcopato, si è che egli

(1) S. Bern. lib. 2. de consid. cap. 6. tom. 1. pag. 420.

(a) „ A' nostri carissimi fratelli, al Clero, a' Saccerdo„ ti e a tutto il popolo della Chiesa di Bona, a cui nella „ amor di Gesu' Cristo appartengo.

egli sia perfettamente persuaso, che la sua autorità non è di lui nè per lui, ma unicamente per lo ben de' fedeli che sottoposti gli sono, e che egli non può tenerla come propria di lui, ed a lui appartenente, senza cader nello errore, e senza esporsi a commettere gravi colpe, che sono di tale errore le ordinarie conseguenze. Gesu' Cristo che venne per distrugger l' orgoglio, l' innalzamento e la grandezza, e che aprì la predicazion del Vangelo col comandamento di dovere abbandonar tutto, e di dover rinunziare a se stesso, fu assai lungi dallo accordare a' suoi ministri una potenza ed una autorità che fosse capace d' innalzargli, e che lor propria fosse, e di cui essi fossero i veri padroni. Essi altro non ne sono che veri depositarj. Essi non l' hanno ricevuta che per la Chiesa, e nulla attribuir se ne possono.

I Prelati d' Africa n' eran ben persuasi.

CXXVIII. Non si può meglio apprendere tal verità, la quale è come il fondamento dell' umiltà e delle virtù d' un Vescovo, che da' Prelati d' Africa, la di cui carità e il disinteresse saranno da tutti i secoli ammirati. Essi in una lettera al Conte Marcellino, che fu letta nella celebre Conferenza di Cartagine, protestarono che eran presti a dividere le loro sedi co' Vescovi Donatisti, laddove quelli volessero all' unità ritornare; o anche a lasciarle del tutto, laddove alla pace fosse ciò

necessario: ed aggiunsero che ,, essendo Gesu' ,, Cristo dal ciel disceso per la salute degli ,, uomini, doveano i Vescovi assai felici reputarsi di poter contribuire alla pace della Chiesa discendendo dalle lor sedi ,, . *Quid enim dubitemus Redemptori nostro sacrificium istius humilitatis offerre? An vero de cælis in membra humana descendit ut membra ejus essemus; et nos, ne ipsa ejus membra crudeli divisione lanientur, de cathedris descendere formidamus?* (1) ,, E' ci ,, basta d' esser cristiani e fedeli, dicono ,, quegl' impareggiabili uomini. Noi tutto abbiamo se siam tali, e per questo dobbiamo ,, sempre esserlo: ma non siamo Vescovi che ,, per gli altri, che per l' utilità della Chiesa, che per lo ben de' fedeli, e per conseguente dobbiamo esser presti a rinunziare a' ,, nostri Vescovadi e all' autorità di cui siamo vestiti, tosto che i bisogni della Chiesa ,, il richiederanno, siccome siamo sicuri che ,, in questa occasione il richieggono ,, . *Propter nos nihil sufficientius, quam christiani fideles et obedientes sumus: hoc ergo semper simus. Episcopi autem propter christianos populos ordinamur: quod ergo christianis populis ad christianam pacem prodest, hoc de nostro Episcopatu faciamus* (2). Ecco de' veri Vescovi, ecco de' degni successori degli Apostoli: così favellasi allorachè si fa la Religione. Ciascuno è cristiano per se, Vescovo per gli altri. La prima qua-

(1) *S. Aug. de gestis cum Emer. num.* 7.
(2) *Ibid.*

qualità a noi appartiene, la seconda alla Chiesa. Ella è una pura immaginazione, e non fondata che sopra una inescusabile vanità ed ignoranza, quella pertinacia d' autorità che fa oggidì alla maggior parte de' Vescovi cotante cose operare.

I santi Padri non ne aveano altra idea.

CXXIX. Essi possono apprenderlo da S. Gregorio di Nazianzo, che anch' egli era assiso sopra uno de' primi troni della Chiesa. „ L' unico fine di tutta la spirituale ed ecclesiastica potestà, dal primo de' Pastori fino „ all' ultimo ministro della Chiesa, si è l' utilità comune, e mai l' utilità, nè l' onore, „ nè il comodo di coloro, che ne sono vestiti „: *Hic spiritalis omnis imperii finis est, ubique, privata utilitate neglecta, commodis omnium consulere* (1).

CXXX. S. Bernardo tal verità sovente insegna. Egli voleva che il Papa Eugenio ne fosse ben persuaso; e il pregava di farvi una seria riflessione. *Praes*, così gli dice, *et singulariter. Ad quid? Eget, tibi dico, consideratione. Numquid ut de subditis crescas? Nequaquam, sed ut ipsi de te. Principem te constituerunt, sed sibi, non tibi* (a). Qual Vescovo potrà dopo ciò

(1) *S. Greg. Nazianz. Orat.* I. *tom.* I. *pag.* 44.

(a) „ Voi siete al di sopra di voi stesso e d' una particolar maniera elevato. Ma per qual ragione? Sopra ciò „ vi dico che dovete far riflessione. Credete voi che ciò „ sia

ciò persuadersi che l'Episcopato gli abbia data un'autorità che a lui appartenga, e che sia dal bene della sua Chiesa indipendente? Ma piuttosto qual Vescovo è oggidì di tal verità persuaso? Tutto lo zelo de' Prelati riducesi a dovere la loro autorità mantenere. Tutto il resto è loro indifferente: ma sopra quel punto e' son tutto fuoco! *Vides omnem ecclesiasticum zelum fervere sola pro dignitate tuenda. Honori totum datur, sanctitati nihil aut parum* (a). Se alcuno disprezza Gesu' Cristo, e tratta il Vescovo con civiltà, questi è onesto uomo: se altri ben vive, ma non è ciecamente alle di lui volontà sottoposto, questi è ingiusto ed empio. La menoma ingiuria, il menomo disprezzo lo irrita, e lo manda in furie: egli sacrifica tutto al suo risentimento, e mette in oblio ciocchè dice S. Bernardo de' veri Pastori che fanno tutto il contrario, e che sacrificano i loro particolari interessi a quelli della Chiesa ed alla salute delle anime: *Sciunt quippe boni fidelesque*

„ sia per dover voi divenir più grande a spese di coloro „ che vi sono sommessi? Egli è il contrario; cioè affinchè „ essi da voi il loro aggrandimento ricevano. Essi vi hanno al di sopra di loro stabilito pel loro vantaggio, non „ già pel vostro „. *S. Bern. lib.* 3. *de consid. c.* 3. *tom.* 1. *pag.* 430.

(a) „ Voi vedete che al presente i ministri della Chiesa „ non per altro hanno zelo che per dovere la lor dignità „ sostenere. Tutto rendesi all'onor di colui che n'è vestito, e nulla o pochissimo alla virtù „. *Ibid. lib.* 4. *c.* 2. *p.* 437.

quæ præpositi, languentium sibi creditam animarum curam, non pompam. Cumque interdum murmur cujuspiam illarum querulæ vocis indicio deprehendunt, etsi in ipsos usque ad convicia et contumelias prorumpentis; medicos se, et non dominos agnoscentes, parant confestim adversus phrenesim animæ, non vindictam, sed medicinam (a). Ecco ciocchè bisognerebbe fare. In vece di pensare alla propria autorità, sarebbe d' uopo pensare a guarir coloro che non vogliono star sommessi. Sovente la carità e la dolcezza gli riconduce; e sovente per contrario l' alterezza e il castigo gli sollevano, e vie più gl' inaspriscono. Ma ordinariamente la pietà d' un Vescovo alla conservazione della sua autorità si riduce, senza sapere che cosa quella sia, e perchè l' abbia ricevuta: e tutti coloro che gli stanno d' intorno sono sì avvezzi ad adularlo, che in vece d' inspirargli più dolci sentimenti, vie maggiormente l' accendono, non avendo altra teologia, secondo S. Bernardo, che

(a) „ I buoni e fedeli Pastori sanno che sono innalzati „ al disopra degli altri per aver cura delle anime inferme, „ e non per far mostra della lor dignità; e quando per qual „ che dolente parola d' alcuna di queste anime deboli, co„ noscano il bisbiglio del loro cuore; o che ella ancora s' „ incollerisca contro d' essi fino ad ingiurie e a parole offen„ sive, allor si rammentano ch' e' sono anzi medici che pa„ droni delle di loro pecore; e ben lungi di usar la ven„ detta, non cercano che dar loro i rimedj necessarj per „ guarire la lor frenesia „. *Id. Serm.* 25. *in Cant. tom.* 1. *pag.* 1350.

che quella massima, che bisogna sostenersi, che non bisogna sofferir nulla, e che in vece di dover perdere alcuna parte della propria autorità, ciascuno sia in coscienza obbligato a doverla aumentare, e a doverla anche più lungi che i suoi predecessori sospignere: *Nolite illorum acquiescere consiliis, qui cum sint christiani, Christi tamen vel sequi facta, vel obsequi dictis opprobrio ducunt. Ipsi sunt qui vobis dicere solent: Servate nostræ sedes honorem . . . . Et vos enim vestro prædecessore impotentior? Si non crescit per vos, non decrescat per vos. Hæc isti. Christus aliter, et jussit, et gessit* (a). Tali malvagi consiglieri sono quelli che sovente impediscono ad un più dolce e più discreto Vescovo, di seguire la sua bontà e la sua moderazione, insinuandogli che faccia mestieri sostener la sua dignità e la sua autorità, che sia un indebolir l'una, ed un abbassar l'altra il dare alcun segno d'umiltà, e che egli debba ricordarsi d'esser principe della Chiesa. *Si causa requirente paulo submissius ageres, ac socialius te habere tentaveris, absit, inquiunt, non decet*,

(a) „ Non seguite a niun patto i consigli di coloro che, „ avvegnachè cristiani, nulladimeno risguardano come una „ cosa vergognosa l'imitar Gesu' Cristo, o il fare ciò che „ egli ci ha comandato. Conservate, essi dicono, l'onor „ del luogo che occupiamo ... Conviene egli forse esser „ meno potente che il vostro antecessore? Se la vostra ca„ rica non acquista una nuova autorità per vostro mezzo, „ almen non ne perda. Tali sono i di loro pensieri e i „ di loro discorsi. Gesu' Cristo ci ha tutt'altro insegna„ to, ed ha operato d'una maniera tutta differente „. *S. Bern. de Offic. Episc. tom.* 1. *pag.* 474.

decet, tempori non congruit, majestati non convenit. Quam geras personam attendito . . . Ita omne humile probro ducitur . . . . Timor Domini simplicitas reputatur, ne dicam, fatuitas (*a*). Ma invece d'ascoltar questi ciechi e adulatori consiglieri, fa d'uopo sovvenirsi di ciocchè dice S. Agostino, che un Vescovo a nulla abbia diritto fuorchè per lo bene degli altri, che la sua autorità all' edificazion de' fedeli sia diretta, che gli esteriori segni della sua dignità non servano, che per l' utilità de' deboli e degl' imperfetti, e che altro non possa scusare un Vescovo d' aver quelli sofferto, che il suo distaccamento da tali esterni onori, e il suo zelo per la salute delle anime: *In futuro Christi judicio, nec absidæ gradatæ, nec cathedræ velatæ, nec sanctimonialium occursantium atque cantantium greges adhibebuntur ad defensionem* (*b*).

Fine del Trattato de' doveri d' un Vescovo.

IN-

(a) „ Se volete in qualche occasione operare con più „ dolcezza o vivere più familiarmente del solito, guarda„ tevi bene, altri vi dice, di condurvi così, questo non „ conviene, ciò non è punto buono per questo tempo; „ ciò non conviene affatto alla maestà del posto che oc„ cupate. Considerate, se vi aggrada, in qual carica vi „ trovate . . . . . Così tutto ciò che è umile è riguar„ dato come disonorevole . . . . . e il timore di Dio „ è stimato semplicità, per non dire stoltezza „ *Id. lib.* 4. *de consid* 2. *pag.* 4, 7.

(b) „ Avanti il tribunale di Gesu' Cristo, di qual „ soccorso potranno essersi, e questi troni elevati di tan„ ti scalini, e queste cattedre coverte d' un baldacchino, „ e queste schiere di vergini a Dio consecrate che ci ven„ gon davanti cantando inni e cantici „. *S. Aug. Epist.* 23. *ad Max. n.* 3.

INDICE

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

Fare

Non

Quan-

Fine dell' Indice.

